Francesco Cesare Casùla

LA SCRITTURA in Sardegna

dal nuragico ad oggi

Carlo Delfino editore

Francesco Cesare Casùla è nato a Livorno da genitori sardi. Ha frequentato le scuole elementari e medie nella sua città natale, e il Ginnasio-Liceo "De Castro" a Oristano. Si è laureato in Lettere a Cagliari nel 1959, ed ha subito intrapreso la carriera universitaria sempre nello stesso Ateneo. Nel 1969 ha conseguito la libera docenza in *Paleografia e Diplomatica* e, nel 1976, l'ordinariato. Nel 1980 è passato alla *Storia Medievale* che ha insegnato fino al 2008. Oltre a svolgere l'attività accademica, è stato membro del Consiglio Direttivo della Società degli Storici Italiani e della Commissione permanente per i Congressi di Storia della Corona d'Aragona. Dal 1980, per ventotto anni, ha ricoperto l'incarico di direttore dell'*Istituto sui rapporti italo-iberici* e dell'*Istituto di Storia dell'Europa mediterranea* del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), con sede in Cagliari e sezioni a Genova, Torino e Milano. Dal 1985 al 1992 è stato consigliere culturale del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Dal 2001 al 2006 è stato componente la Segreteria tecnica per la Programmazione della Ricerca presso il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (Miur) retto dal ministro Letizia Moratti.

LA SCRITTURA IN SARDEGNA

DAL NURAGICO AD OGGI

Francesco Cesare Casùla

LA SCRITTURA IN SARDEGNA

DAL NURAGICO AD OGGI

Carlo Delfino editore

Francesco Cesare Casùla è nato a Livorno il 12 settembre 1933 da genitori sardi. Ha frequentato le Scuole elementari e medie nella sua città natale, e il Ginnasio-Liceo "De Castro" a Oristano dopo essersi trasferito in Sardegna. Si è laureato in Lettere a Cagliari nel 1959, ed ha subito intrapreso la carriera universitaria sempre nello stesso Ateneo. Nel 1969 ha conseguito la libera docenza in *Paleografia e Diplomatica* e, nel 1976, l'ordinariato nella materia. Nel 1980 è passato alla *Storia Medievale* che ha insegnato fino al 2008. Oltre a svolgere l'attività accademica, è stato a lungo membro del Consiglio Direttivo della Società degli Storici Italiani e della Commissione permanente per i Congressi di Storia della Corona d'Aragona. Dal 1980, per ventotto anni, ha ricoperto l'incarico di direttore dell'*Istituto sui rapporti italo-iberici* e dell'*Istituto di Storia dell'Europa mediterranea* del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), con sede in Cagliari e sezioni a Genova, Torino e Milano. Dal 1985 al 1992 è stato consigliere culturale del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Dal 2001 al 2006 è stato componente la Segreteria tecnica per la Programmazione della Ricerca presso il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) retto dal ministro Letizia Moratti.

Proprietà letteraria Francesco Cesare Casula
francescocesarecasula@gmail.com

INDICE

Parte Seconda
EVO MEDIO

IL DOCUMENTO MANOSCRITTO NEI REGNI MEDIEVALI SARDI

Parte Terza
EVO MODERNO E CONTEMPORANEO

LA CANCELLERIA CENTRALE NEL REGNO DI SARDEGNA
AGGREGATO ALLA CORONA D'ARAGONA

Capitolo 4
IL VICECANCELLIERE

Capitolo 5
IL PROTONOTAIO GUARDASIGILLI

Capitolo 6
GLI SCRIVANI DI MANDAMENTO E GLI SCRIVANI DI REGISTRO

Capitolo 16
ANCORA SUI REGISTRI

Capitolo 17
LE ULTIME FASI DEL PROCESSO
DI ELABORAZIONE DOCUMENTARIA

NOZIONI GENERALI

La Paleografia si avvale dei seguenti concetti basilari:

Una scrittura è ***maiuscola*** quando le lettere, indipendentemente dalla loro grandezza, sono comprese in un sistema bilineare; cioè, quando sono tutte incluse tra due linee parallele immaginarie, senza fuoriuscirne:

A B C D E F G H I . . .

Una scrittura è ***minuscola*** quando le lettere sono comprese in un sistema quadrilineare; cioè, quando alcune salgono oltre il rigo-base (nell'esempio: la "b", la "d", la "f", che nei manoscritti sale e scende oltre il rigo-base, la "h"...) mentre alcune scendono al di sotto del rigo-base, anche nei caratteri tipografici (nell'esempio, la "g" e la "j"). Conta anche il rapporto fra la base a l'altezza delle lettere che può essere pari 2:2:2 oppure dispari 3:2:3:

a b c d e f g h i j . . .

Una scrittura è ***posata*** quando le lettere non sono legate fra loro. Per esempio, nell'attuale nostra *Corsiva inglese*:

storia

Una scrittura è ***corsiva*** quando, per scrivere in fretta, di corsa, si inclinano le lettere verso destra e si legano tutte fra loro, coartando così la parola che si legge quasi per esperienza, per convenzione. È ***semicorsiva*** quando si legano fra loro solo alcuni gruppi di lettere. Il *legamento* o *legatura* è il collegamento tra due lettere, e si ottiene quando esse vengono tracciate di seguito, senza staccare la penna (o in generale lo strumento con il quale si scrive) dal foglio (o in generale dal supporto scrittorio). Per esempio, sempre nell'attuale nostra *Corsiva inglese*:

Un ***nesso*** è l'unione di due lettere, in modo tale che esse abbiano in comune almeno un tratto. Il *tratto* è la parte costituente di una lettera; per esempio: "Æ" per "AE"; "æ" per "ae":

RAIM'DI COMES·
RAIM'(N)DI COMES
RAIMU(N)DI COMES

La ***forma*** o ***disegno*** è l'aspetto delle lettere;

Il *modulo* è la loro misura: può essere grande, medio o piccolo:

Il *tratteggio* è il modo in cui i tratti vengono eseguiti: quindi, quanti tratti, in quale ordine e con quale direzione ogni lettera è tracciata, specie negli allacci: *destrogira* (scrittura *Gotica*, con allacci a ponte) o *sinistrogira* (scrittura *Corsiva inglese* con allacci a cunetta):

Scrittura destrogiro e scrittura sinistrogiro

- Il *ductus* o *andamento* è il modo in cui uno scrivano traccia le lettere, spesso rivelando la sua personalità:

Sono ammirato per quello che leggo

- L'*angolo di scrittura* è la posizione in cui si trova lo strumento scrittorio rispetto al rigo-base.

* * *

Studiando la maniera in cui tutti questi concetti vengono applicati dall'amanuense, la Paleografia identifica una determinata scrittura, dotata di certe caratteristiche. Poi, ne ricostruisce la storia, studiando quali scritture si sono succedute nel tempo e nello spazio e in quale modo esse si sono evolute e distinte dall'una all'altra. Fra quelle che interessano la Sardegna, in area latina, si sono avute:

1) le scritture dell'età romana:

- la *Capitale epigrafica* e la *Capitale libraria*, tracciate: quadrata, rustica, elegante.
- la *Capitale corsiva*
- l'*Onciale*
- la *Semionciale*
- la *Minuscola corsiva.*

2) le scritture nazionali nei quattro regni giudicali (Càlari, Torres, Gallura, Arborèa):

- la *Greco-bizantina*
- la *Beneventana*
- la *Carolina*

3) la scrittura *Gotica*

4) le scritture iberiche

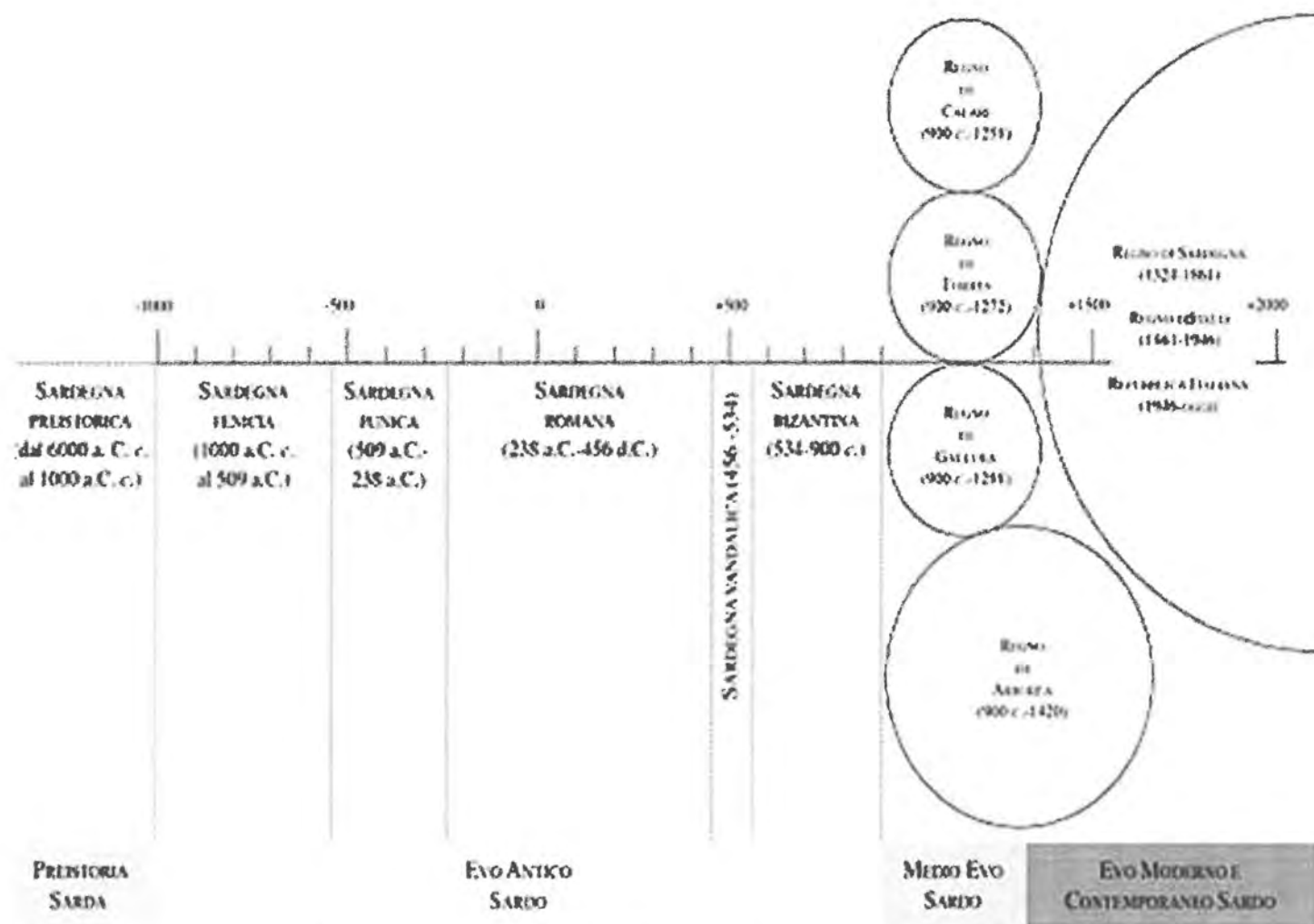
- la *Letra catalana*
- la *Bastarda catalano-aragonese*

5) l'*Umanistica*

6) l'*Italica*

7) l'attuale *Corsiva inglese*

PARTE PRIMA

EVO ANTICO

Rappresentazione grafica della storia statuale della Sardegna

Capitolo primo
LA SCRITTURA NEL PERIODO ANTICO SARDO

La scrittura manoscritta è un'arte minore, bella di per sé, indipendentemente dal messaggio che trasmette. La sua bellezza è evidente, ad esempio, nella scrittura araba anche se non la si sa leggere, oppure nella scrittura cinese, oppure nella scrittura *Gotica*, che fa già parte della nostra cultura, oppure nell'attuale *Corsiva inglese*, usata in tutto l'Occidente. E la disciplina che studia la scrittura manoscritta si chiama Paleografia; e il mestiere del paleografo non è solo quello di saperla leggere quanto quello d'individuarne ed esaltarne i tratti che la caratterizzano per stabilirne la provenienza, il grado di cultura di chi l'ha praticata, le Scuole di produzione.

Preambolo – Per convenzione si dice che la ***storia*** di un popolo comincia quando l'uomo, con la scrittura, ci ha tramandato direttamente le sue vicende. Il lungo periodo che precede il primo documento scritto è considerato ***preistoria***.

Accettando per buona tale divisione temporale, si può dire che la *storia*, in Sardegna, comincia dopo il 1000 avanti Cristo quando nelle coste dell'isola comparvero i primi Fenici portando con sé il proprio alfabeto e la propria cultura, difforme da quella locale nuragica.

A quel tempo, la Sardegna pur essendo una delle terre più antiche d'Europa, era abitata stabilmente da genti venute per ventura o per proposito da continenti diversi nel Neolitico, 5000 anni prima.

Ancora oggi non sappiamo con sicurezza se, in cinquemila anni di preistoria, i popoli sardi abbiano elaborato una propria scrittura nazionale, come quella che alcuni individuano graffita nel famoso nuraghe Aiga di Abbasanta, ammesso che, al di sopra delle divisioni

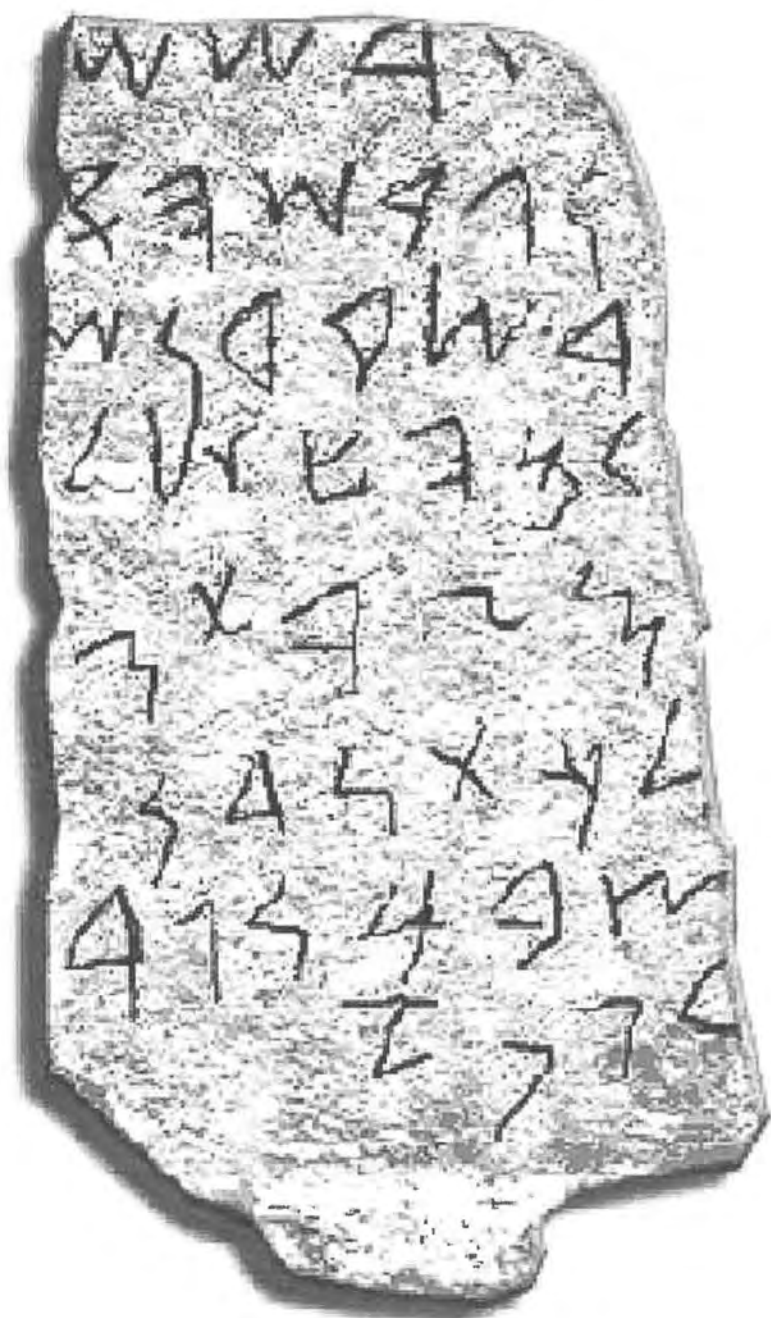
politiche, etniche e antropologiche esistesse nell'isola un *idem sentire* culturale con comunicazione grafica del pensiero:

Questo, però, non vorrebbe dire che i Sardi non conoscessero e non sapessero leggere – e, forse, anche tracciare – le scritture esterne. Gli archeologi hanno rinvenuto nelle nostre campagne iscrizioni con geroglifici egiziani, con caratteri greci, con caratteri etruschi le quali rivelano regolari contatti con quelle civiltà, diretti e indiretti.

Introduzione della scrittura in Sardegna – Verso l'anno 1000 a.Cr., arrivarono dal mare i Fenici.

La prima città della Sardegna fondata dai Fenici pare sia stata Nora, nell'VIII secolo; seguirono Caralis, Bithia, Sulci, Tharros, Cornus, Bosa e, forse, Turris. I Fenici portarono nell'isola, fra l'altro, la **scrittura fonetica** che già usavano dal XII secolo avanti Cristo.

Era una scrittura lineare tracciata da destra verso sinistra con l'impiego di un alfabeto di 22 segni puramente consonantici, cioè senza vocali:

L'esemplare di scrittura fenicia più antico e noto – da noi – è la famosa Stele di Nora, in arenaria, dove compare per la prima volta, nella terza riga, il nome SARDEGNA (**ŠRDN**).

La Sardegna semitica – L'equilibrio di convivenza pacifica instaurato fra i sardi semitici della costa e i sardi nuragici dell'interno si ruppe nel VII secolo a.Cr., e fu scontro armato.

Intorno al 540 a.Cr., le città fenicie chiesero aiuto a Cartagine che aveva un suo esercito bene organizzato.

I Cartaginesi, sostituitisi ai Fenici nell'isola, introdussero la propria civiltà compresa la scrittura simile a quella fenicia, tanto da essere chiamata fenicio-punica.

Proveniente dalla Sardegna semitica, si può leggere una riga di scrittura fenicio-punica, per esempio, in una base di statuetta in marmo, con dedica al dio eponimo Sid-Babài, del IV secolo a.Cr., ritrovata ad Antas in agro di Fluminimaggiore.

L'arrivo dei Romani in Sardegna – Nel 264 a.Cr. scoppiò la guerra fra Roma e Cartagine per il possesso della Sicilia orientale, e fu combattuta per terra e per mare sia in Italia che in Africa. Fra la fine del 238 e i primi mesi del 237 l'esercito romano attaccò e occupò la Sardegna punica. Anche i Romani portarono nell'isola conquistata la loro lingua e la loro scrittura.

Le prime testimonianze della scrittura latina – la quale è sempre maiuscola, cioè inserita in un sistema bilineare – si hanno in campo epigrafico, e si fanno iniziare con il *lapis niger*, un cippo del Foro romano avente un'iscrizione bustrofedica (che non va a capo ma torna indietro come il bue che ara il campo) databile intorno al 575-550 a.Cr.

L'alfabeto che da essa si ricava, è ancora oggi il metodo di scrittura più diffuso nel mondo. Nasce – pare – intorno all'VIII secolo a.Cr. da quello greco occidentale per derivazione diretta o indiretta tramite quello etrusco. In origine era composto da 20 caratteri, tutti maiuscoli, passati presto a 21 intorno al 230 a.Cr. con l'aggiunta della lettera "G", mentre "J", "U", "W", "Y" e "Z" erano sconosciute. Durante l'epoca repubblicana furono introdotte due ulteriori lettere, la "Y" e la "Z", per riportare in latino i corrispondenti caratteri dell'alfabeto greco. L'alfabeto latino arrivò così a 23 lettere. I grafemi "W" e "J" furono introdotti nel Medioevo. Si arrivò, quindi, a 25 caratteri, diventati 26 quando addirittura nel 1524 della nostra Era venne distinta la "U" dalla "V" su suggerimento dell'umanista Gian Giorgio Trissino.

Completo, ed ancora oggi usato nello stampatello, l'alfabeto latino maiuscolo ha la seguente cadenza:

ABCDEFGHIJKLM NOPQRSTUVXYWZ

La scrittura latina veniva eseguita su qualsiasi materiale scrittorio (marmo, bronzo ma anche papiro e pergamena) in tre modi distinti, così denominati in Paleografia:

- *Capitale quadrata*, quando le lettere maiuscole dell'alfabeto sono inserite in un quadrato. Se questa espressione grafica veniva eseguita su materiale duro (marmo, bronzo, ecc.) si chiamava *Capitale quadrata lapidaria*; se invece veniva eseguita su materiale molle (papiro, pergamene, ecc.), si chiamava *Capitale quadrata libraria.*

- *Capitale elegante*, quando le lettere dell'alfabeto, eseguite negli stessi supporti scrittorii (marmo, bronzo, papiro, pergamena, ecc.), sono inserite in un rettangolo.

Le due forme della scrittura *Capitale* sono chiaramente visibili in questa epigrafe rinvenuta a Maracalagonis, in Provincia di Cagliari, e oggi custodita nel Museo Archeologico Nazionale "G. A. Sanna" di Sassari:

- *Capitale rustica* quando le lettere della *Capitale* – sia *quadrata* sia *elegante* – sono tracciate col pennello su una tavola o su un muro e che, per questo, risentono della morbidezza del mezzo scrittorio.

L'alfabeto completo della *Capitale rustica* è il seguente:

ABCDEFGHILMNOPQRSTVXY

- *Capitale corsiva* quando le lettere sono graffiate rapide sul supporto scrittorio e non seguono più i canoni classici. A scuola, gli scolari romani tenevano sulle ginocchia delle tavolette di legno ricoperte di cera scura sulle quali tracciavano senza particolare riguardo le lettere con lo stilo (era un bastoncino appuntito da un capo per incidere le parole e le frasi, e appiattito dall'altro per cancellarle).

* * *

Intorno al I secolo d.Cr., la *Capitale corsiva*, sempre più usata per redigere la corrispondenza, per tenere i conti, per inoltrare i comandi, ecc., divenne maggiormente informale e veloce tanto da essere classificata come *Corsiva nuova* o *Minuscola corsiva*, (minuscola in quanto aveva alcune lettere spesso scritte sopra e sotto il rigo di scrittura). Essa darà origine a tutti gli alfabeti minuscoli dal Medioevo in poi.

Ecco, in paragone, l'alfabeto della *Corsiva antica* e quello della *Corsiva nuova*:

Si tenga presente che in Sardegna si hanno testimonianze scrittorie solo epigrafiche, su materiale duro, mai su materiale morbido (papiro o pergamena) fino a tutto il periodo classico.

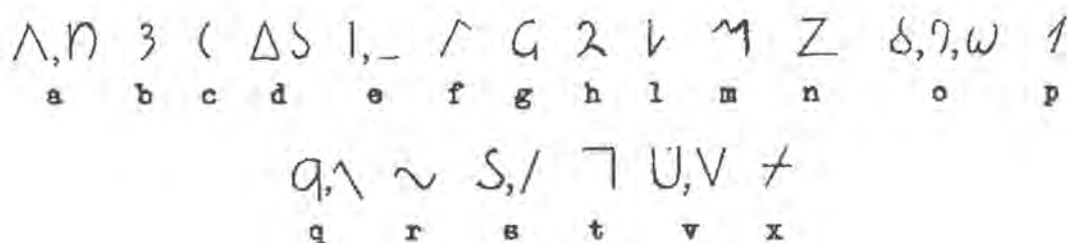
La prima attestazione su pelle conciata (il papiro fu abbandonato a partire dal IV secolo d.Cr.) si ha dopo il Mille, in periodo già basso-giudicale.

Le "note tironiane" nella *Capitale corsiva* – Nel primo secolo avanti Cristo visse ed operò a Roma Marco Tullio Tirone, un liberto di Marco Tullio Cicerone. Egli lavorò alle dipendenze del suo signore come segretario e scrivano. Secondo la tradizione, sarebbe stato lui, per esigenze stenografiche, l'inventore nel 63 a.Cr. delle cosiddette "note tironiane", un sistema di tachigrafia costituito da circa 4.000 simboli utilizzati in sostituzione di radici verbali o lettere finali della *Capitale corsiva.*

Sviluppandosi nel corso dei secoli, arrivò a contare, in epoca classica e medievale, fino a 5.000 simboli.

Il suo alfabeto-base era il seguente:

a b c d e f g h l m n o p

q r s t v x

La fine della Repubblica e la nascita dell'Impero – Il 16 gennaio del 27, Ottaviano venne acclamato *Augusto*; subito dopo assunse l'*auctoritas*, per cui le sue decisioni potevano vantare un peso maggiore rispetto a quelle degli altri organi dello Stato. Terminò così la Repubblica ed iniziò l'Impero.

Di questo periodo, si hanno in Sardegna quattro testimonianze grafiche su materiale duro di particolare interesse paleografico e storico:

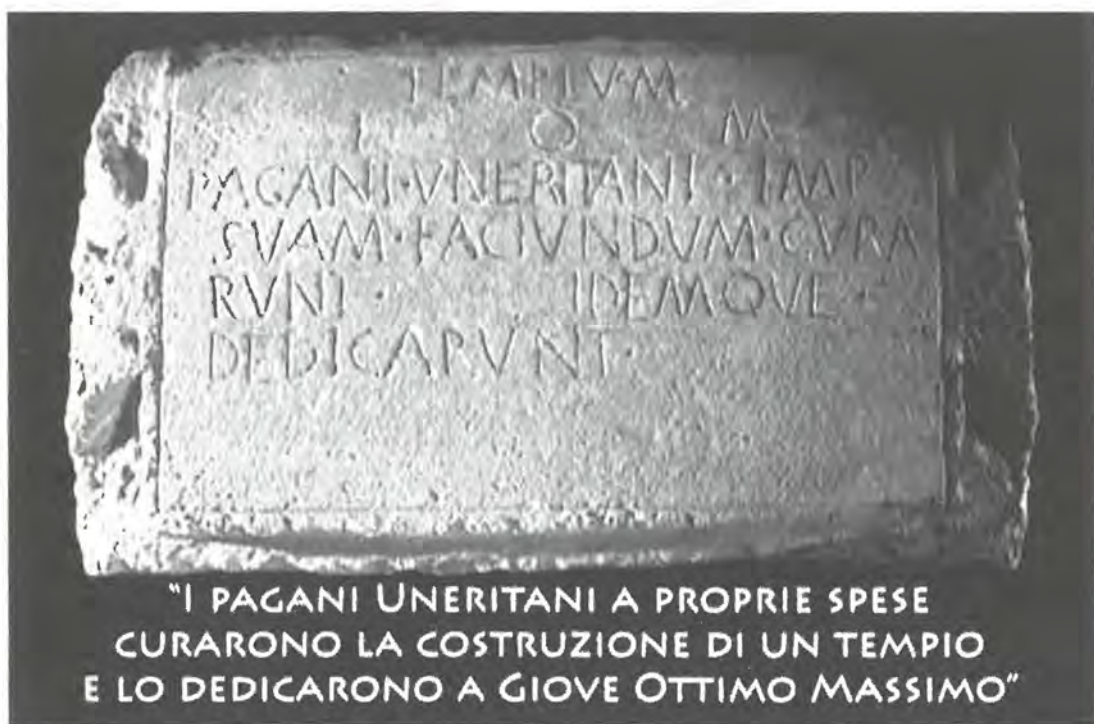
- un'abbreviatura coi caratteri in nesso della *Capitale rustica* tracciata sulle pareti dell'ipogeo di San Salvatore di Sinis, oggi in agro di Cabras (ma che nell'antichità si trovava nell'area di Tharros), la quale riporta in lingua punica la parola RV (V e U avevano lo stesso valore), interpretata come RUFÙ, che vorrebbe dire "guarisci", in armonia con il vicino pozzo sacro e l'ambiente salvifico locale:

- una controversa iscrizione (in lingua paleosarda o latina?) scolpita con i caratteri della *Capitale lapidaria* in un masso nei pressi del nuraghe *Aidu Entos* di Bortigali:

Questa epigrafe, supposta del I secolo dopo Cristo, è trascritta dai latinisti: ILI . IUR . IN . NURAC . SESSAR . M C.; letta: ILI(ENSIUM) IUR(A) IN NURAC SESSAR; interpretata: *Diritti degli Iliensi sui Nuraghi del Sessar.* Essi l'attribuiscono ad una pietra di confine (*limes*) fra la Romània e la Barbària nuragica degli Iliensi.

Invece, i sostenitori della lingua nuragica, leggono: ILI N (u)R IN NURAC SESSAR, traducono: *La luce di Ili (è) nel nuraghe rosso* (Ili sarebbe un dio semitico a volte detto anche Eli, El, Il, Ilu).

una chiara epigrafe dedicatoria su un blocco di arenaria marnosa trovata in agro di Las Plassas, dove si legge, in *Capitale lapidaria*: TEMPL[VM] / I(OVIS) O(PTVMI) M(AXVMI) / PAGANI VNERITAN[I IMP(ENSAM) / SVAM FACIVND [VM CVRA]- / RVNT IDEM[QVE] / DEDICARVNT. Tradotta: «I *pagani* Uneritani a proprie spese curarono la costruzione di un tempio e lo dedicarono a Giove Ottimo Massimo» (Gli Uneritani, forse della zona di Nurri, erano uno dei tanti popoli sardi del *pagus* già romanizzati perché al di qua del *limes* segnato dal basso Flumendosa.):

"I PAGANI UNERITANI A PROPRIE SPESE CURARONO LA COSTRUZIONE DI UN TEMPIO E LO DEDICARONO A GIOVE OTTIMO MASSIMO"

- ... e, finalmente, la famosa sentenza della Tavola di Esterzili, conservata nel Museo Archeologico Nazionale "G. A. Sanna" di Sassari e trascritta da Salvatore Ganga.

Si tratta della testimonianza epigrafica del 69 d.Cr. rinvenuta nel 1866 a Esterzìli, nell'antica regione allora barbaricina dei *Galillenses*. In essa tavola, i Galillensi ribadivano i propri diritti su certi territori occupati ai vicini militi-coloni Patulcensi Campani (che alcuni pongono in agro di Dolianova mentre noi li collochiamo in agro di Ìsili) in quanto – dicevano – appartenevano loro da sempre, come avrebbe dovuto provare – ma non lo provò – l'iscrizione in bronzo del tempo del proconsole M. Cecilio Metello del 115-111 a.Cr., conservata a Roma nel *tabularium principis*, cioè nell'Archivio Imperiale.

La religione romana – I Romani non imponevano ai popoli conquistati la propria religione ma, anzi, acquisivano quella dei popoli sottomessi. In Sardegna, ad Antas (Fluminimaggiore), recuperarono il dio indigeno Baby o Babài (poi, Sid) chiamandolo *Sardus Pater*.

Riferentesi a questo culto, si hanno tre esempi di scrittura *Capitale*:

- Una moneta raffigurante il dio con corona piumata e giavellotto, fatta coniare da M. Azio Balbo pretore della Sardegna romana nel 59 a.C., dove si legge: SARD(US) PATER

- Un'epigrafe di età severiana (III sec. d.Cr.), che ricorda il culto paleosardo di *Baby* o *Babài*, poi divenuto il punico *Sid* e, infine, il romano *Sardus Pater*, scolpita con i caratteri della *Capitale lapidaria* sulla sommità del tempio di Antas, in agro di Fluninimaggiore.

Nel parziale d'immagine si legge: (EMP... ...I) ... ..RDI PATRIS BAB...(CO)... S PROCV...

Gli specialisti completano l'epigrafe intera così: IMP(ERATORI) [CAES(ARI) M.] AVRELIO ANTONINO. AVG(USTO) P(IO) F(ELICI) TEMP([L(UM) D]EI [SA]RDI PATRIS BABAI VETVSTATE C]ON[LAPSUM] (?) [—] A[D] RESTITVE[NDUM] CVR[AVIT] Q (?) CO[EL]IVS {CO[CCE]IVS} PROCVLVS, e la traducono: «In onore dell'Imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, Pio Felice, il tempio del dio Sardus Pater Babai, rovinato per l'antichità, fu restaurato a cura di Quinto (?) Celio (o Cocceio) Proculo»

Dello stesso periodo (III secolo d.Cr.) si ha, in caratteri ugualmente di *Capitale quadrata*, una piccola tabella bronzea di carattere votivo ugualmente dedicata al *Sardus Pater*: SARDO PATRI / ALEXANDER / AUG(USTUS) SER(VIUS) / REGIONARIUS / D(EDICAVIT)

L'Era di Cristo – Intanto, erano trascorsi 753 anni dalla fondazione di Roma, e 27 anni da quando Augusto aveva assunto l'*auctoritas* imperiale, che in uno sperduto villaggio della Palestina giudaica, chiamato Bethlem, nacque Gesù. I suoi seguaci furono perseguitati per secoli, fino all'Editto di Milano del 313 grazie al quale divenne manifesta l'organizzazione ecclesiastica dei cristiani.

Dell'epoca tardo-imperiale cristiana abbiamo in Sardegna una lastra opistògrafa scolpita da uno scalpellino locale in latino approssimativo con i caratteri della *Capitale epigrafica* che ricorda un pre-

sbitero della chiesa di Santo Stefano di Calagonis (centro scomparso, ubicato mezzo chilometro a sud-ovest dell'attuale paese di Maracalagònis).

Essa, sciolta dalle abbreviazioni per contrazione segnalate dai piccoli tagli superiori, si legge così: HIC IAC(ET) S(A)C(ELLUM) IOHANNES / P(RES)B(ITERUS) HUIUS AECL(ESIAE) QUI VIXIT / ANN(I) PL(US) M(INUS) LXX REQUIEVIT IN / PACE S(UB) D(IE) VIIII KAL(ENDAS) APRIL(LIS) IND(ICTIONE); e si traduce: *«Qui è posto il sacello di Giovanni, presbitero di questa chiesa, il quale visse più o meno settant'anni. Riposi in pace. Sotto il giorno 9 alle Kalende di aprile (corrispondente al 24 marzo del nostro calendario), indizione ....».*

Purtroppo, non si può datare con precisione l'epigrafe – sebbene gli archeologi la dicono, a senso, del VII secolo – perché manca l'anno dell'indizione che avrebbe potuto aiutarci a collocarla nel tempo.

L'indizione – L'indizione era un ciclo di quindici anni, di natura fiscale, che nell'antichità era legato alla revisione della ripartizione

dell'imposta fondiaria. Si suppone che all'epoca della poliarchia di Diocleziano, quando il calcolo degli anni di governo dell'imperatore era diventato molto difficile, sia stato adottato il sistema di datare i documenti secondo il posto occupato dall'anno all'interno di un periodo indizionale.

Sempre a quel tempo, l'indizione (convenzionalmente iniziante tre anni prima del 754 di Roma), era usata insieme all'anno di governo consolare perché l'Era di Cristo venne assunta dalla cronologia europea molto più tardi, nel Medioevo franco-barbarico.

La scrittura ***Onciale*** – Nel corso del turbolento IV secolo, avviato verso la disgregazione dell'Impero e terminato con l'avvento di Teodosio che, coi suoi editti del 380-394, dichiarò il Cristianesimo religione dello Stato, si diffuse fra i Sardi della Romània la filosofia e la cultura cristiane attraverso la predicazione e la lettura dei testi sacri, ora scritti anche in *onciale* e in *semionciale*, due grafie rotondeggianti tipiche di quel periodo.

La scrittura **maiuscola** detta *Onciale* nacque e si sviluppò tra il III e il IV secolo dell'Era di Cristo, tant'è che essendo molto usata per testi religiosi è spesso definita *Cristiana*. Deriva dalla *Capitale quadrata* ma nella forma *rustica*, con lettere tondeggianti e meno angolose, più indicata per la penna e la pergamena.

a b c d e f g h
i k l m n o p q
r s t u x y z

Come si può notare qui di seguito, le lettere dell'*Onciale* maggiormente rappresentative sono A, D, E, M, Q, V, differenti dalle loro equivalenti nelle forme *quadrata* e *rustica*:

quadrata	A	D	E	M	Q	V
rustica	A	D	E	M	Q	V
onciale	a	d	e	m	q	v

Anche nella scrittura *Onciale*, come nella *Capitale*, non esisteva ancora una lettera "J" distinta dalla "I"; mentre "U" e "V" erano uguali (si scempieranno nel 1524 ad opera dell'umanista Gian Giorgio Trissino). Infine, non era presente la lettera W.

Le lettere, pur mantenendosi strutturalmente maiuscole, non erano più obbligatoriamente inserite nel sistema bilineare perché: alcune passavano la linea di riferimento in alto, come si vede chiaramente in D, H, K e L:

d h k l

... altre, come F, G, N, P, Q, R, X e Y, la passavano in basso:.

F G N P Q R X Y

La scrittura *Onciale* venne molto impiegata fino all'inizio del IX secolo e oltre (vedi il Regno giudicale di Arborèa) quando la *Minuscola carolina* cominciò a sostituirla. Successivamente fu impiegata

soprattutto per scrivere i titoli dei libri, dei capitoli o dei paragrafi, e in molte epigrafi.

La forma di alcune sue lettere, come la "a" e la "d", passò successivamente nei due principali alfabeti medievali: prima, in quello della scrittura *Carolina* e, poi, in quello della scrittura *Gotica*.

La scrittura ***Semionciale*** – Contemporanea dell'*Onciale* è la *Semionciale* la quale, malgrado il nome, non deriva dall'*Onciale* ma dalla *Capitale corsiva* nella forma *nuova*, chiamata più opportunamente *Minuscola corsiva* perché alcune lettere già andavano sopra e sotto il rigo di scrittura.

Ecco i quattro alfabeti a confronto:
- quello della *Capitale corsiva antica*;
- quello della *Capitale Corsiva nuova* o *Minuscola corsiva*;
- quello dell'*Onciale*;
- quello della *Semionciale*:

L'aspetto generale delle lettere del *Semionciale* è il seguente:

- la "a" è normalmente tondeggiante (talvolta l'occhiello è interrotto nella parte superiore come nella *Corsia nuova*);
- *la "b"* e la *"d"* presentano l'asta verticale come nelle lettere odierne;

- la "g" è senza occhiello; ha la parte superiore piatta e una curva discendente che la rendono simile al numero 5;
- la "t" ha l'asta verticale curva;
- "n", "r" e "s" sono somiglianti alle lettere corrispondenti della *Onciale* (con le stesse differenze se paragonate alle lettere moderne).

Spesso la *Semionciale* condivideva molte caratteristiche dell'*Onciale* e, talvolta, le due scritture erano usate insieme in una grafia mista.

La spartizione dell'Impero romano – Alla morte di Teodosio, l'Impero venne diviso in due parti fra i figli Arcadio (che regnò dal 395 al 408 in Occidente con capitale Milano poi Ravenna) e Onorio (che regnò dal 395 al 423 in Oriente con capitale Costantinopoli o Bisanzio).

Nella notte del 31 dicembre 406, orde di Vandali ariani seguite da Svevi, Alani e Visigoti cristianizzati dal vescovo ariano Wulfila, attraversarono il Reno ghiacciato e penetrarono nell'Impero.

Nel 429 ottantamila Vandali fra uomini, donne, vecchi e bambini guidati dallo sciancato ma vigoroso re Genserico, della razza germanica degli Hasdings, lasciarono la Vandalusia iberica (attuale Andalusia) e passarono nell'Africa romana. In nome dell'unità religiosa, i notabili e gli ecclesiastici non convertiti all'Arianesimo furono cacciati dalle città o fatti schiavi; le ricchezze della Chiesa cattolica furono confiscate in contrapposizione a quanto veniva fatto nei territori dell'Impero a danno degli Ariani.

La Sardegna vandalica – Le fonti sono scarse e poco chiare; tuttavia riportano che, un anno dopo il clamoroso sacco di Roma del 2 giugno 455, il re dei Vandali, Genserico, tentò di acquisire la Corsica e la Sardegna occupandole verso il 456.

Con la fine, nel 476, della parte occidentale dell'immenso Stato

chiamato Impero romano e la conseguente nascita, nei territori europei, degli Stati-Nazione romano-barbarici conformati in regno, ci fu fra le tante conseguenze di enorme portata politica e sociale anche la perdita dell'unità scrittoria latina e la frammentazione grafica la quale, da allora in poi, acquistò particolari caratteristiche a seconda dell'area geografica di esecuzione. Per questo motivo, il periodo che va dal VI al IX secolo è stato definito dai Paleografi **età del particolarismo grafico** o **età della scritture nazionali.** Così, nei diversi regni romano-barbarici dell'Occidente, si svilupparono tipologie di scritture di diversa derivazione le quali, comunque, possono ricondursi ad una corsivizzazione delle usuali librarie o ad una calligrafizzazione delle scritture documentarie corsive.

Nel Regno dei Visigoti si sviluppò una scrittura definita *Minuscola visigotica*, di derivazione *Semionciale*.

Qui da noi, in Sardegna, non si hanno documenti di alcun genere redatti con questa scrittura; ma si hanno alcune monete con *legenda* in lingua latina e i caratteri della *Capitale* romana. L'esemplare più eloquente ci sembra il dieci *nummi* dell'anno 530 *circa*:

... dove si legge: NSXSEORR, interpretato: N(UMMU)S X (PRAE)SE(S) (SA)R(D)OR(UM) e, al centro, il Cristogramma.

La Sardegna bizantina – Verso la fine del 533 i Vandali furono sconfitti dai Bizantini a Tricamari e anche la Sardegna, al principio del 534, passò all'Impero d'Oriente, assumendone la cultura e la lingua greco-bizantina o mediellenica, una variante della lingua greca classica. Essa ha rappresentato una tappa fondamentale per la conservazione e divulgazione dei testi dell'antichità.

Nella scrittura maiuscola, il suo alfabeto completo – sia nella forma *Capitale* che nella forma *Onciale* – era il seguente:

ΑΒΓΔΕFΖΗΘΙΚΛΜΝΞΟΠΡΣΤΥΦΧΨΩ

ΑΒΓΔЄΖΗΘΙΚΛΜΝΞΟΠΡϹΤΥΦΧΨΩ

In Sardegna, la si può vedere nelle catacombe della chiesa cattedrale di S. Antioco dove vi è un'epigrafe in *Onciale*, riguardante «Torchitorio protospatario e (Salusio arconte...)», attribuita al X secolo:

... vi si legge chiaramente: (ΤΟ) ΡΚΟΤΟΡΙΟΥ ΠΡΟΤΟΥΣΠΑΤΡΟΥ ΚΑ(Ι) che in caratteri latini corrisponde a: TORKOTORIO PROTOSPATARIO E (SALUSIO ARCONTE......).

La scrittura Greco-bizantina minuscola. Alla metà del secolo IX la scrittura maiuscola greco-bizantina per i libri venne sostituita da una scrittura *Minuscola*, in caratteri compatti e arrotondati, derivante dalla più antica scrittura *Corsiva*:

α β γ δ ε ϝ ζ η θ ι κ λ μ ν ξ ο π ρ σ/ς τ υ φ χ ψ ω

Nei manoscritti medievali si continuò ad utilizzare la scrittura *Onciale* congiunta alla scrittura *Minuscola* per i titoli, o per mettere in rilievo la lettera iniziale di una frase o di un paragrafo, e questa abitudine fu all'origine dell'introduzione di una distinzione tra caratteri maiuscoli e minuscoli.

Verso l'indipendenza da Bisanzio – Durante il governo bizantino in Sardegna, nel 632 morì alla Mecca l'arabo Maometto, profeta dell'Islam (= dedizione a Dio), fuori del quale esisteva solo il regno della "guerra santa" (*gihad*) finché i Pagani – che per i Musulmani sono i Cristiani e gli Ebrei – non si fossero convertiti o non si fossero impegnati a pagare la *gizyah* pacifica.

Spinti dal loro credo, nel 634 gli Arabi invasero la Palestina; nel 636-638 dilagarono in Siria; nel 639 conquistarono la Mesopotamia e tutto il Magreb giungendo fino a Ceuta, oggi in Marocco. Nel 711 passarono nella penisola iberica.

Poi, si diedero ad attaccare i territori italiani mediterranei e la Sardegna.

Il primo assalto arabo all'Isola, forse alla base navale di Sulci (Sant'Antioco), avvenne nell'ottantaquattresimo anno lunare dell'*Egìra* (= fuga di Maometto dalla Mecca il 16 luglio 622), che per noi corrisponde all'arco di tempo che va dal 24 gennaio 703 al 13 gennaio 704.

Le spedizioni contro la Sardegna partivano tutte dall'arsenale di Rades, vicino a Tunisi, che diventò per decenni e decenni la nostra spina nel fianco.

Per aiuto, i Sardi si rivolsero alla Francia carolingia.

E, così, nell'828, la flotta del feudatario franco Bonifacio II (823-839) conte di Tuscia o Toscana, incrociò nei mari della Sardegna da lui considerata "**isola di amici**" (*"insula amicorum"*), forse fermandosi a Caralis e creando per qualche tempo una certa protezione navale, almeno fino a quando l'impero carolingio non si disgregò del tutto con le lotte successorie fra i figli di Ludovico *il Pio* (trattato di Verdun dell'843) e con l'indipendenza dinastica dei grandi feudatari (capitolare di Kiersy dell'877).

I Sardi, soprattutto centro-settentrionali delle zone di Turris (Porto Torres) e di Tharros, conobbero sicuramente la civiltà carolingia perché influssi franchi si notano in qualche stilema architettonico dell'VIII-IX secolo (ad esempio, i contrafforti della chiesa di S. Giovanni di Sinis), in qualche espressione governativa che si rivela in periodi successivi (ad esempio, l'organizzazione giudicale delle "ville").

Sigillo di Zerchis arconte della "mereia" di Arborèa, Sec X-XI

Del resto, con le terre longobarde Carlo *Magno* aveva ereditato, nel 774, anche la Corsica; ed i famosi *capitolari* (= disposizioni legislative franche) erano applicati pure nell'isola gemella, troppo vicina a noi per essere ignorata dagli amministratori sardi. E tutto questo

era veicolato dalla nuova scrittura messa a punto per la prima volta dai monaci benedettini di Corbie (circa 150 km a nord di Parigi), i quali trasformarono la **Minuscola corsiva**, allora usata dai copisti in varie versioni regionali, in una grafia chiamata **Minuscola carolina** o semplicemente **Carolina**, caratterizzata da una forma regolare delle singole lettere e dall'eliminazione delle legature e delle abbreviazioni.

La *Carolina* fu assunta ben presto in tutta l'Europa d'allora, anche nella Sardegna giudicale, perché accoglieva in sé le più valide esperienze scrittorie della *Corsiva Romana*, della *Semionciale*, delle *Insulari*, della *Merovingica* e delle *Precaroline.*

Documento che, nella prima riga, ha la scrittura Onciale, nelle due righe successive ha la scrittura Semionciale mentre il resto è tutto in Carolina

La scrittura Carolina – La *Carolina* è una scrittura tondeggiante, facilmente leggibile, proporzionata nel contrasto delle forme e dei toni, riportando alla vera funzione di trasmettere fedelmente il pensiero dello scrivente.

Nell'arte, il suo equivalente è il *Romanico.*

Ha una impostazione ortogonale, con gli angoli retti a 90 gradi e gli archi a tutto sesto. Ciò è dato dalla penna d'oca a punta obliqua che, per la naturale posizione della mano dello scrivente, si pone a 45 gradi rispetto al rigo-base di scrittura:

... ad esempio, nella forma *posata* libraria:

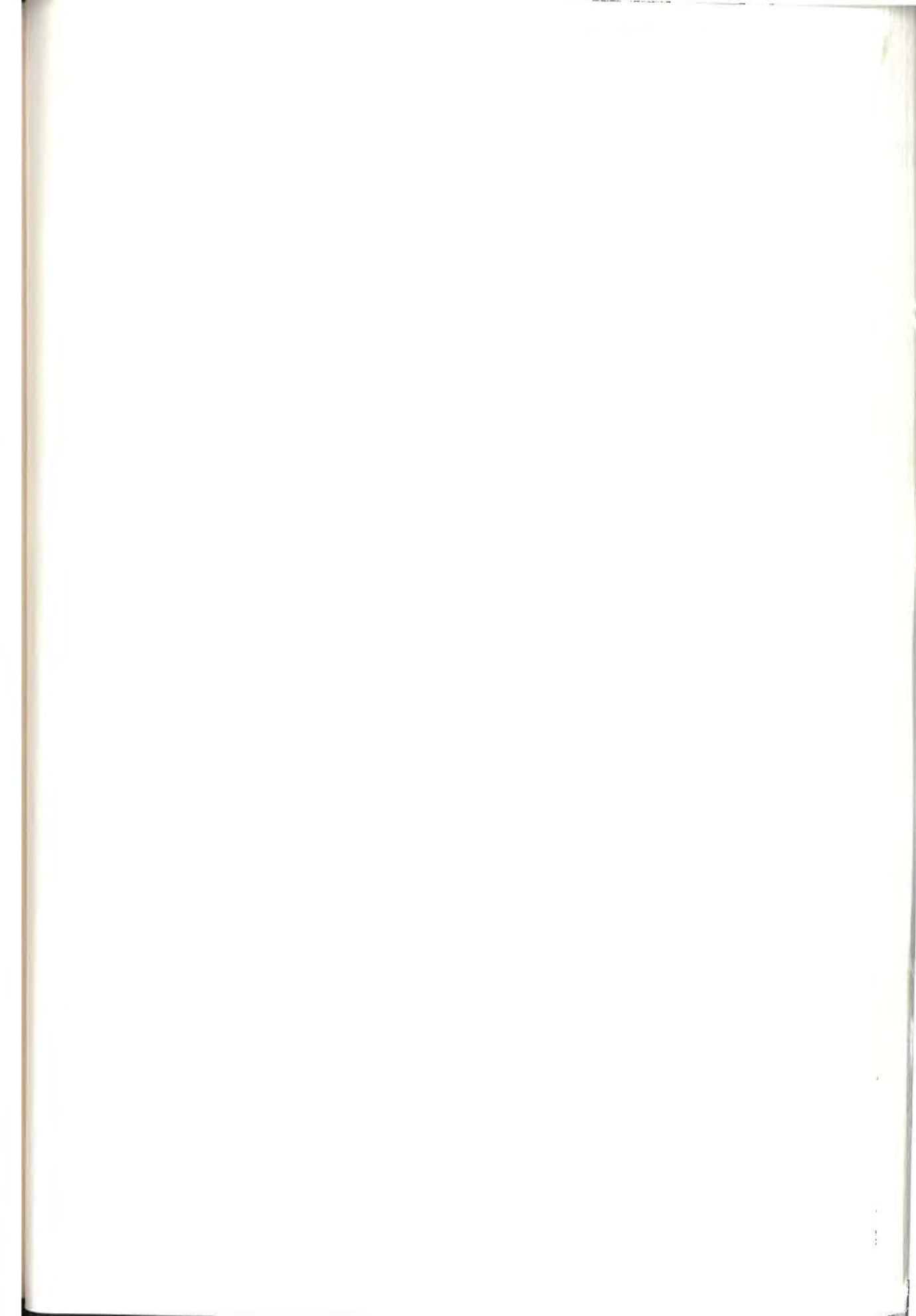
Silentium® Pro is a distictly n
ern interpretation of 10th century Carolingia

... mentre, nella forma *corsiva* più usata nei documenti, il suo alfabeto completo è il seguente:

abcdefghijklmnopqrstuvwxyz

Da noi, la *Carolina* rimase la scrittura impiegata dagli scrivani sardi fino alla fine del XIII secolo, quando ormai erano terminati – come vedremo – i regni giudicali di Càlari, di Torres e di Gallura. Permase nel Regno di Arborèa che, nel Trecento, fece in tempo ad adottare la nuova scrittura *Gotica.* Ma siamo ormai in pieno Medioevo isolano; ed è un'altra storia.

Parte Seconda

EVO MEDIO

Capitolo secondo
IL DOCUMENTO MANOSCRITTO NEI REGNI MEDIEVALI SARDI

N. B. Tutto il presente lavoro è inserito nella nostra nuova storiografia definita: "Dottrina della Statualità" (vedi F.C. CASULA, *La terza via della storia*, Pisa 1997), per cui gli Stati – tutti gli Stati del mondo – sono presi in considerazione per la loro identità statuale, indipendentemente da come sono chiamati. Ne consegue che anche gli Stati medievali sardi di Càlari, Torres, Gallura e Arborèa possono essere identificati, scientificamente, sia come *giudicati* sia come *regni* (e così li troviamo riportati, in endiadi, nei documenti d'archivio). Sennonché, il primo attributo non lo capisce nessuno, e la parola "giudicato" viene interpretata nell'ambito di una magistratura giudicante, mentre la parola "regno" la capiscono tutti, storici e non. È intuibile che per noi sardi è politicamente conveniente usare sempre il più comprensibile titolo di *regno*.

Premessa – Il Medioevo sardo, contrariamente alla temporalizzazione continentale che lo fa iniziare nel 476 con la caduta dell'Impero romano d'Occidente, in Sardegna comincia verso la metà del secolo IX con la nascita degli Stati di Càlari, Torres, Gallura e Arborèa, tutti con titolo di regno (gli storioci tradizionali locali li chiamano ancora e solo "giudicati") e termina con la fine dell'Arborèa nel 1420.

Era successo che durante il governo bizantino, nel 703/4 erano iniziate nell'isola le funeste incursioni arabe, maghrebine e andaluse, che divennero per decenni la spina nel fianco dell'isola.

Supponiamo che i Sardi romèi, praticamente abbandonati da Bisanzio, nell'Ottocento si siano organizzati quadripartendosi statualmente per difendersi meglio dagli attacchi musulmani e che

abbiano creato, così, intorno al decimo secolo, i regni giudicali di Càlari, Torres, Gallura e Arborèa.

Tutt'e quattro questi Stati sardi, fin dall'inizio, intrapresero ciascuno una propria via nazionale sia nella politica che nella cultura, comprendente pure la produzione documentaria delle proprie Scrivanie centrali.

Caratteri generali: le Scrivanie statali giudicali – Da tutta la documentazione sarda in nostro possesso si apprende che in ogni Stato giudicale esisteva una Scrivania dove venivano stesi tutti gli atti espressione della sovranità regia. Come in molti altri Stati medioevali europei dell'epoca, anche in Sardegna la Corte del re era spesso itinerante, e la Scrivania seguiva il monarca nei suoi spostamenti in tutto il territorio (per esempio, il primo documento cancelleresco di Barisone I di Torres, a noi noto, è stato stilato intorno al 1064 «*in palacio regis*» di Àrdara, così come il primo documento dell'Arborèa, del 1102, è stato scritto «*in Aristanis*», la capitale, mentre un altro, del 1131, «*factum fuit in curia que vocatur Mansio Capre*» cioè fu fatto a Cabras, un paese a otto chilometri da Oristano dove, in riva ad un ampio stagno, sorgeva il castello Casa di Regno, residenza stagionale dei re arborensi).

Caratteri generali: gli scrivani giudicali – All'inizio, i sovrani di tutt'e quattro gli Stati sardi giudicali si rivolgevano per le scritture, di volta in volta, a persone di loro fiducia: in genere religiosi fatti intervenire alla bisogna. Quelli dei quali abbiamo antica testimonianza si qualificavano, nei documenti, come: *diaconus, levita, clericus, monacus, sacerdos, presbyter, episcopus* (per esempio, nel Regno di Càlari, fin dal 5 maggio 1066, abbiamo: «... *ego Costantinus diaconus dictus nomine de Castra scripsi hanc carta...* »).

Poi, a dare pubblica fede all'atto, redatto dallo scrivano, interveniva il sovrano in veste di notaio, simile al "tabellione" romano.

Caratteri generali: il notaio continentale in Sardegna – Solo in

periodo tardo compare in Sardegna, proveniente dalla terraferma, il notaio vero e proprio, insignito di *imperiali auctoritate*, cioè abilitato ad operare in tutti i territori riconosciuti e riconoscenti l'imperatore (per esempio, il primo notaio che spunta nella documentazione del Regno di Càlari è Guglielmo Cavagna da Varagine il 20 aprile 1256; in Arborèa è Bono di Giovanni nel dicembre 1131; a Torres Oberto de Clavaro il 7 settembre 1224; in Gallura, un certo Ugo nel 1114).

I notai continentali itineravano, mettendosi al servizio dei vari sovrani sardi, quando chiamati.

Caratteri generali: la documentazione sarda giudicale – Il prodotto delle Scrivanie statali giudicali – sia esso in pergamena che, poi, in carta – è studiabile attraverso la Diplomatica. Essa è una disciplina elaborata nel 1681 dal monaco francese Jean Mabillon per lo studio critico del documento medievale al fine di determinarne il valore come testimonianza storica. Si basa su due particolari caratteri: quello ***intrinseco*** e quello ***estrinseco.***

Caratteri generali: i caratteri *intrinseci* del documento sardo giudicale – Per arrivare a conoscere il messaggio che un supporto scrittorio comunica, si ha bisogno di leggere attentamente il documento e di esaminarlo in tutte le sue espressioni: capirne chi l'ha trasmesso, come è stato trasmesso, e perché.

In questo nostro breve *excursus* ci interessiamo solo del documento pubblico, quello emanato da una Scrivania statale, e non del documento privato.

Secondo noi – tolte le cronache, i condaghi e i registri di qualsiasi genere – i documenti veri e propri emanati in Sardegna si possono dividere nei seguenti tipi.

DOCUMENTI PUBBLICI
(emanati da una autorità pubblica quale il re giudicale).

1° TIPO. Caratteristiche:
a) scritti in volgare sardo, campidanese o logudorese
b) con schema diplomatistico indigeno
c) redatti da scrivani indigeni
d) scritti in favore di Istituti o persone sarde.

2° TIPO. Caratteristiche:
a) scritti in latino indigeno simile al merovingico
b) con schema diplomatistico indigeno o continentale o misto
c) redatti da scrivani indigeni
d) scritti in favore di Istituti o persone straniere.

3° TIPO. Caratteristiche:
a) scritti in latino medioevale classico
b) con schema diplomatistico continentale
c) redatti da scrivani continentali
d) scritti in favore di Istituti o persone straniere.

* * *

Lo studio *intrinseco* del documento pubblico medievale sardo rivela che è stato compilato seguendo formulari codificati, noti in tutta l'Europa d'allora. I più usati erano quello di Cassiodoro (490-580) e quello di Marculfo (650-656), soprattutto le *formulae pagenses* di quest'ultimo.

Secondo le regole della Diplomatica, i documenti medievali più solenni sono formati da un ***protocollo iniziale*** comprendente una invocazione alla divinità, una intitolazione, un indirizzo e un saluto. Segue il ***testo***, anch'esso diviso in varie parti di cui la più importante

è il "dispositivo", e da un ***protocollo finale***, chiamato anche ***escatocollo***, con la data, i segni di convalida, ecc.

Nelle Scrivanie indigene dell'isola, nell'arco di vita dei regni giudicali, si seguiva nei documenti – quando erano al completo – questa composizione:

protocollo

1) In nome di quale divinità si emanava il documento.
1) Chi emanava il documento;
2) a favore di chi lo emanava;
3) ad onore di chi lo emanava;
4) perché lo emanava.

testo

1) A favore di chi si emanava il documento;
2) perché si emanava;
3) cosa si disponeva.

escatocollo

1) Conferma di quanto disposto;
2) ad onore di chi è confermato quanto disposto;
3) perché è confermato.

1) Divieto di trasgredire quanto stabilito;
2) perché è stato stabilito.

1) Che cosa si augura agli osservanti.
2) Che cosa si minaccia ai trasgressori.
3) I testimoni dell'atto.
4) La data.
5) Il redattore.

Qualcuna di queste parti può mancare in certi documenti, oppure può essere posposta all'interno dei gruppi. Comunque, questo è lo schema diplomatistico indigeno più genuino delle Scrivanie giudicali.

Caratteri generali: i caratteri *estrinseci* del documento sardo giudicale – Questi caratteri si rilevano guardando il documento senza bisogno di leggerlo. A questa categoria appartiene la ***scrittura***, se non la si considera come trasmissione del pensiero ma come espressione grafica a sé stante. Infatti, per le sue caratteristiche distintive essa si può riconoscere a distanza senza bisogno di decifrare il messaggio che veicola. L'occhio esercitato dal Paleografo vede anche da lontano con che grafia è scritta, per esempio, una pergamena o, più tardi, una carta.

In Sardegna, i primi documenti a noi pervenuti, stilati tutti dopo il Mille, sono all'inizio:

- Nel **Regno di Càlari** in grafia *Carolina* e in grafia *Greco-bizantina.*

- Nel **Regno di Torres** in grafia *Beneventana*, seguita dalla *Carolina.*

- Nel **Regno di Gallura** le prime tarde testimonianze grafiche sono già in *Carolina.*

- Nel **Regno di Arborèa** i primi due documenti sono in grafia *Onciale* e *Semionciale.* Le testimonianze seguenti sono in *Carolina* e, in ultimo, in grafia *Gotica.*

Paleografia e Diplomatica nel Regno di Càlari – Lo Stato chiamato Regno di Càlari (metatesi e troncamento di Càralis), con tradizioni bizantine, visse dal 900 *c.* al 1258. In questi 358 anni ebbe almeno dieci generazioni di sovrani noti appartenenti a sei casate: Lacon-Gunale; Lacon-Gunale di Torres; Lacon-Massa; Lacon-Serra; Lacon-Massa-Serra; Massa.

Le vicende dei primi tempi del Regno di Càlari sono alquanto oscure. Cominciano a chiarirsi solo dopo il Mille quando, nella Sardegna e nell'Europa cristiana, si ha la rinascita culturale ed economica con la riapertura dei mercati e l'azione riformatrice dei monaci Benedettini, carica di forza spirituale ma anche di sostanziale vigore colonico.

A Càlari i primi ad arrivare furono, nella primavera del 1066, i Cassinesi. Poi, fu la volta dei Vittorini di Marsiglia, anch'essi di regola benedettina, i quali contribuirono ad una imponente rinascita agraria e culturale del territorio. La loro impronta si rileva anche nella Scrivania statale calaritana, dove venivano redatti, su mandato del sovrano, gli atti di governo in forma di *cartas bullatas.*

La storia della Scrivania calaritana – Questa Scrivania, purtroppo, non ebbe il tempo di maturarsi in Cancelleria stabile organizzata, perché terminò la sua attività con la caduta dello Stato nel 1258, proprio quando le Scrivanie degli altri Stati europei – compreso il Regno di Arborèa – si trasformavano in uffici certificanti, con personale di ruolo, registri di carta bambagina in uso per la prima volta per ricopiare i documenti *"a futura memoria"*, strumenti e modi grafici cancellereschi peculiari e specifici per non essere imitati e falsificati, ecc.

Eppure, sebbene semplice, la Scrivania giudicale calaritana suscita oggi la meraviglia dei diplomatisti specializzati nello studio del *diploma* (o documento regio) per la sua compiutezza formale.

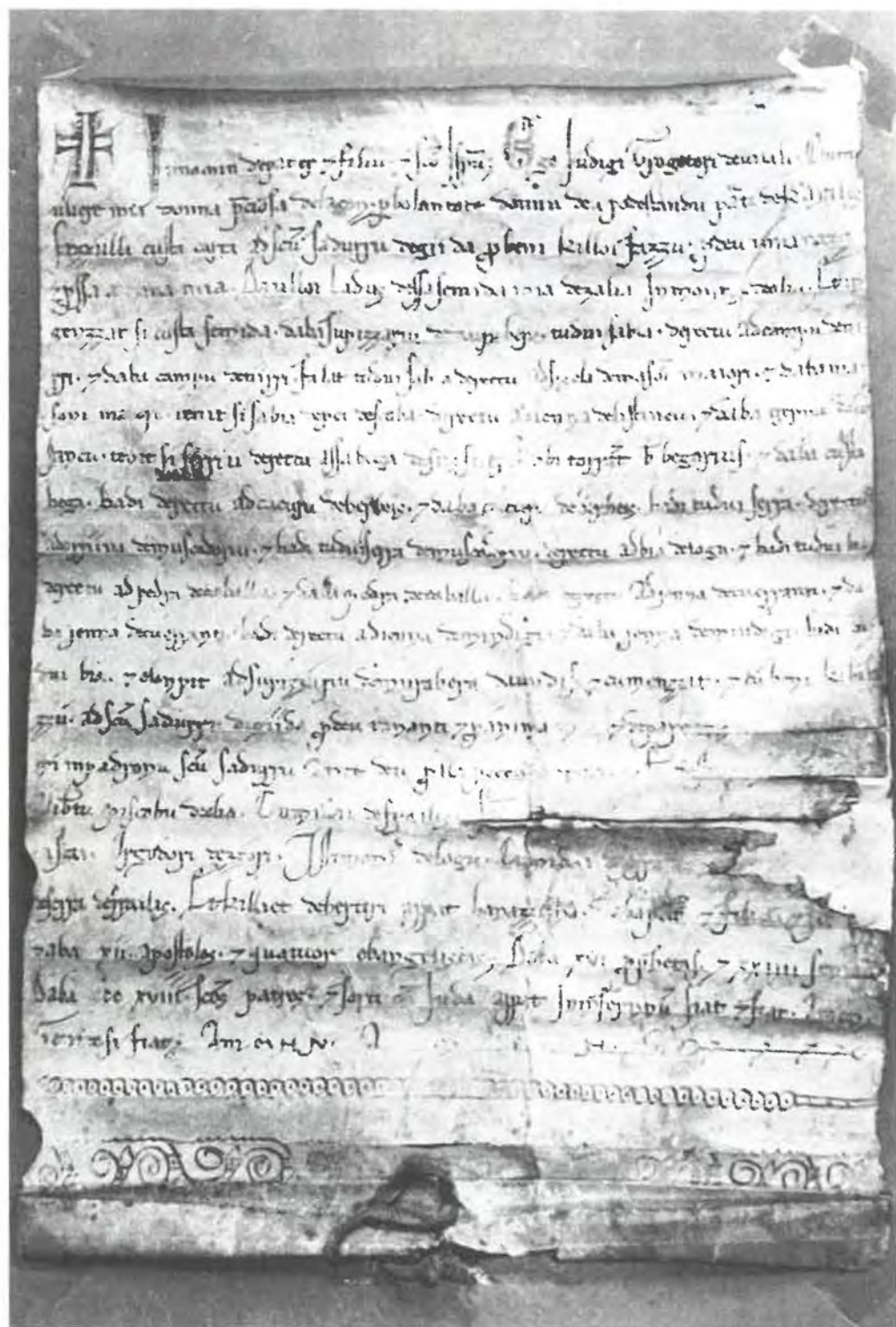
Caratteri *intrinseci* del documento calaritano – Uno degli elementi distintivi *intrinseci* più evidenti nelle pergamene giudicali calaritane, tutte munite di sigillo o bolla plumbea, era, in calce ai primi formulari, la *datatio chronica personalis*, cioè la datazione che non partiva dalla nascita di Cristo (come sarà in seguito, copiando dall'alleata Genova che usava lo *Stile della Natività* o *anno Dominice nativitatis*), ma riferita all'anno di regno del sovrano, seguìto dalla calendazione romana e dall'*indizione* (= antico ciclo quindicennale legato alla revisione delle imposte).

Riporta, ad esempio, uno dei primi documenti statali calaritani a noi pervenuti: *«... et ego Constantinus diaconus ... scripsi hanc charta praecipiente mihi domino meo Torkitorius rex a Deo electus vel coronatus octavo anno regno eius, tertio nonas madii, indictione quarta ...»* («... ed io, diacono Costantino ..., scrissi questa carta (pergamena) per ordine del mio signore Torchitorio, re eletto o incoronato da Dio, nell'ottavo anno del suo regno, terzo giorno alle None di maggio, quarta indizione ...» che, secondo i nostri calcoli, corrisponde al 5 maggio 1066.

Caratteri *estrinseci* del documento calaritano – Invece, fra i molti elementi *estrinseci* quali la grafia di cui parleremo nel paragrafo dedicato alla Paleografia, fanno spicco i sigilli statali, diversi dai sigilli privati del sovrano (*«... praesens scriptum feci exinde fieri tam bullae regni mei Calaritani, sive iudicatus, quam sigilli proprii munimine roboratum»*: «... perciò, il presente scritto feci fare corroborato tanto con la bolla del mio regno o giudicato Calaritano quanto col mio proprio sigillo privato»), i quali conservarono fino alla fine la tipologia originaria bizantina dei primi re giudicali, con la *legenda* greca: ARCONTÉS MEREÉS KARALEÒS, (= ARCONTE DELLA PARTE DI CARALI).

Una plica col sigillo pendente

* * *

La scrittura latina nel Regno di Càlari – Nella Scrivania del Regno di Càlari, dall'inizio alla fine (X sec.-1258) la scrittura in uso era, come in quasi tutta l'Europa d'allora, la **Carolina** di origine franca che, ricordiamo, ha una impostazione ortogonale, con gli angoli retti a 90 gradi e gli archi a tutto sesto. Ciò era dato dalla penna d'oca a punta obliqua che, per la naturale posizione della mano dello scrivente, si poneva a 45 gradi rispetto al rigo-base di scrittura (vedi alla fine della Parte I^a^ del presente volume). Era una grafia minuscola, quadrilineare, destrogiro, posata e con poche abbreviature:

In trascrizione:

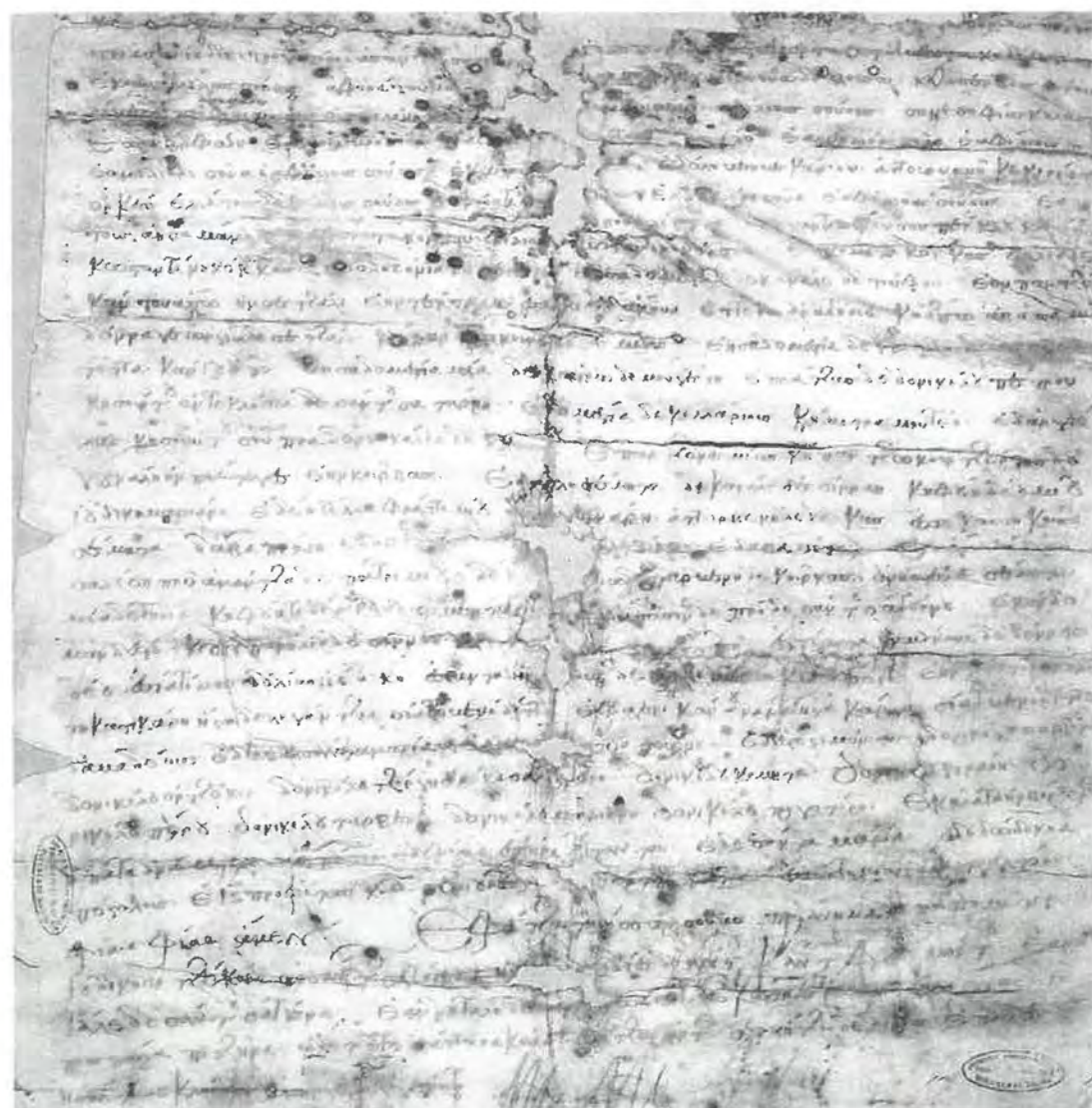
† In nomin de pater et filiu et sancto ispiritu. Ego Iudigi Trogotori de Unali, cum muliere mia donna Preciosa de Lacon, pro boluntade [de] donnu deu spodestando parti de Karalis, fazzulli custa cartaad sanctu Sadurru de Giida pro beni ki lloi fazzu pro deu innanti et pro ssa anima mia. Daulloi ladus dessa semida mia de Zalia in montis de Olia : et ingenzzatsi custa semida daba su pizzariu de Murabera tadui sa bia darectu ad campu de Tiirri, et daba campu de Tiirri falat tadui sa bia derectu ad s'iscla de masoni maiori, et daba masoni maiori tenetsi sa bia de pei de scoba derectu ad jenna de listineu, et daba genna de listineu tenitsi s'erriu derectu assa bega de sus suerius, ubi torrant berbegarius, et daba custa bega badi derectu ad cucuru de berbeis, et daba cucuru de berbeis badi tudui serra derectu ad orriina de muscadoriu, et badi tudui serra de muscadoriu derectu ad bia de logu, et badi tudui bia derectu ad pedra de caballu, et daba pedra de caballu badi derectu ad jenna de Cuerrantu, et daba jenna de Cuerrantu badi derectu ad jenna de Mindigi, et daba jenna de Mindigi badi tudui bia, et elonpit ad su pizzariu de Murabera de undi et cumenzzat. Et cum beni ki lu fazzu ad sanctu Sadurru de Giida pro deu innanti et pro anima mea et de parentis mius... mi inpadronu sanctu Sadurru ante deu pro lla peccada mia. Et sunt destimonius [donnu] Alibertu piscobu de Olia, Comidai de Frailis, Jg... Castai, Orgodori Dezzori. Istimonius de logu, Comidai de Serra... de Serra de frailis. Et ki ll'aet debertiri appat hanazzama daba patre et filiu et sanctu ispiritu, daba XII. apostolos, et quatuor ebangelistas, daba XVI. Prophetas, et XXIIII. Seniores, daba CCCXVIII. Sanctos patres, et sorti cum Juda appat in infernnum, siate t fiat, amen. Et Genitosi fiat, amen, amen.

(trascrizione, regesto e commento di A. SOLMI, *Le carte volgari del-*

l'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII, Firenze 1905, doc. II, pag. 15. Datata 1114-1120. Il giudice Torchitorio (1107-1129) dona alla chiesa di S. Saturnino di Giida (Civita)alcune terre della regione di Dolia. Pergamena originale (nr. 17), in qualche punto logora, munita di bolla plumbea. Copia del sec. XV nel *Liber divers*. E. f. 140. Tradotta e riportata, con gravi errori e lacune, dall' ALEO, *Succ. gener, de Sardeña*, II, 302-3).
Questa carta è stata ripubblicata in G. SORU, G. SERRELI, *Nomi e toponimi. Sinnai nel Medioevo*, Dolianova, 2010.

La scrittura greca nel Regno di Càlari – Sennonché, nel 1089 arrivarono nel Regno i monaci Vittorini di Marsiglia, colti e intraprendenti colonizzatori, subito impiegati anche nella Scrivania del sovrano, i quali ci hanno lasciato le due pergamene finora conosciute scritte in sardo ma con caratteri greci.

La prima è della prima metà del 1089. La trovò più di un secolo fa l'archivista M. Blancard nell'archivio francese chiamato *Les Archives des Bouches-du-Rhône*. Contiene una donazione di terre, servi, aggregati rurali, vigne e "salti" da parte del re Costantino I-*Salusio II*, in favore del monastero vittorino di San Satur(ni)no, a quel tempo lontano qualche chilometro dalla capitale Santa Igìa.

In essa, lo schema e il formulario diplomatistico è indigeno; la lingua è la variante sardo-campidanese "rivestita" di caratteri greci **minuscoli**. Potrebbe trattarsi di un'ostentazione di aulicità a ricordo della discendenza greco-bizantina della "mereia" calaritana (e i sigilli statali con *legenda* greca avvalorerebbero questa tesi), o, al limite, di una forma di scrittura cifrata abbastanza in uso nei secoli X e XI in Europa:

Poiché la pergamena era molto deteriorata, lo stesso M. Blancard col collega K. Wescher la ritrascrissero in modo da poterla leggere più facilmente:

Inizia:

\+ Ἠν νόμη δε πάτρη έτ φιλι έτ δε σάντω εσπήριτο. Έγω ....

In translitterazione (a nostra cura):

+ En nome de Patre et Fili et de Santo Esperito. Ego iudiki Costantino de Lacon, pro boluntate de donnu Deu potestando parte de Calari, cum muliere mia donna Georgia de Gunale fatso esta carta pro causa che dedet patre meu, iudiki Trogotore, a santu Saturne de Giida de sa donnicalia de Cluso cun serbus suus e cun anchilas suas a Foratu Corsu cun muliere sua e cun filius suus, sene Sofia che lasse libera pro anema de filia mia donna Elene, e dole ... to .... belo e a muliere sua e a filius suus, e a Scarfau e a muliere sua e a filius suus, e dole berbecariu at Turbene Kekereos e a muliere sua e a filius suus, a Costantino Corso e a muliere sua e a filius suus, e a Ghiane Orcheso ellatus de filius suus ke fueti filia sua libera e lebonti unu super cluca bia latus a esa mama, e a Forata Corsu, filia de Costantinu Corsu, e Cometa Coccas filio de Costantine Coccas, e dole benia en Tertrio a esa domestia de Canale de Tufu e en partzone cantu apo en Setzale e en Tertrio e salto ed acua et tera aratoria che apo ab apa mia, donna Georgia de Setzale, che partzo cun frates mius e esa domestia de gr... de ackua totta cantu apo, e esa domestia mia de Castro de Mugete e platzas de donichelu Petru che suntu ante clesia de santu Saturne, e domestia de Kellarius che mi tramutent; ed argiolas che suntu supra donnicalia de Kluso, e partzones mias che partzo cun Tzerges de Gunale en Platages e en Kurbas, e dolle semeta de canale de Sinnae che fue a.au meu iudichi Mariane, e dent illa fratte meu donnu Gunare at Torbene de Kurcas, es se castecu sa semeta daba prade e daba budure e ...lchere, e daba site – et ego iudiche Saluse pro amantza de patre meu de ella....ma de Turbene de Kurcaso a neaseles semeta mia de teria ....

In parziale traduzione (a nostra cura):

> \+ In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Io giudice Costantino de Lacon, per volontà di Dio reggendo il Regno di Calari, con mia moglie donna Georgia de Gunale faccio questa carta per il motivo che mosse mio padre, giudice Torchitorio, a dare a San Saturno di Civita la donnicalia de Cluso coi suoi servi e le sue ancelle: Furatu Corsu con sua moglie e i suoi figli senza Sofia che lascio libera per l'anima di mia figlia donna Elena, e gli dò ...... e sua moglie e i suoi figli, e Scarfau e sua moglie e i suoi figli, e gli dò il pecoraio Turbinu Chechereos e sua moglie e i suoi figli, e Costantino Corso e sua moglie e i suoi figli, e Ghiani Orchesu e il resto dei suoi figli, perché fu libera una figlia sua, e la liberò uno dalla mamma, e Furata Corsu, figlia di Costantino Corsu, e Comita Coccas figlio di Costantino Coccas, e gli dò una vigna in Tertrio nella domestia di Canale de Tufu, e in .... quanto ho in Setzale e in Tertrio, e un salto e acqua e terra aratoria che abbi dalla mia ava, donna Georgia de Setzale, che divido coi miei fratelli....

* * *

La seconda pergamena è stata trovata nel 2006 dalla dott.ssa Paola Crasta nell'Archivio Capitolare di Pisa, e pubblicata a cura di Alessandro Soddu, Paola Crasta e Giovanni Strinna in *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, in Bollettino di Studi Sardi, 3/2010. Riguardo alla datazione non espressa, gli autori la collocano fra i primi vent'anni del secolo XII.

Come la *charta* di Marsiglia, anche questa è scritta in lingua sarda ma con caratteri greci **maiuscoli**. Purtroppo è mutila. Contiene «... la certificazione da parte del giudice di Cagliari Torchitorio de Gunale di una serie di negozi effettuati da tale Gosantini Frau.»:

In trascrizione:

† Ηνομην δε Πατερ ετ Φηληου ετ σαντου Ησπη-|ρητου. Εγου ηουδηγη Τρογουδορη δε Γυναλη ξουμ | φηλημα μηα δυοννα Ηυργια δε Ξυορη, περ βουλην- | ταδη δε δυοννου Δεου ποτεστανδου παρτη | δε Γαλαρης, ασσυολβουλλου α Γυοσαντηνη Φραου. Ε|δεου Γυοσαντηνη Φραου, κυμ λεβανδου ασσυολ-|τουρα δαβα σσου δυοννου μηυ ηουδηγη Τρυογυο- | δορη δε Γουναλη, κη μη λλου καστηγηδη δυον- | νου Δεου βαλαγος αννος ετ βονους α ησση ετ | α φη[λημα]ς σουας, φαξουμη καρτα πρυο γσνπορα καν- | του φεγη κουμ
μουλλγερη μηα Ησπηλουρξα δε | Υργυ: κυονπορεηλλη α Φουραδα δε Υργυ τερρα δε |πλαξα θ' βηργας α λλονγυ ετ ζ' α λλαδου τενε- | νδυ α πλαξα μηα ετ δεηνδελλη α' βακυονι | ε α' μογηυ δε τρηηγυ ετ κλονπηλλη παργιαρη. |Αντε στημονγιυς Μαργηανη δε Σεερης μαιο-|ρη δε σκολκα, Μουντανεσου μαηορη δε βηλ-|λα, Τρυογουδυορη Μυρηα. Ε κονπορεηλλη α Γυο-|σαντ[ηνη .... ετ α φ]ραδης σουους Β[.....]

In translitterazione:

† I‹n› nomin de Pater et Filiu et santu Ispi|ritu. Ego iudigi Trogodori de Gunali cum | filia mia donna Iurgia de Zori, per bulin|tadi de donnu Deu potestandu parti | de Galaris, assolbullu a Gosantini Frau. E | deu Gosantini Frau, cum lebandu assul|tura daba ssu donnu miu iudigi Trogo|dori de Gunali, ki mi llu castigidi don|nu Deu balagos annos et bonus a issi et | a fi‹lia›s suas, fazumi carta pro gonpora can|tu fegi cum mullieri mia Ispilurza de | Urgu: conporeilli a Furada de Urgu terra de | plaza IX birgas a llongu et VII a lladu tene|ndu a plaza mia et deindelli I baconi |e I moiu de trii-

gu et clonpilli pariari. |Ante stimonius Mariani de Seeris maio|ri de scolca, Muntanesu maiori de bil|la, Trogodori Muria. E conporeilli a Go|san[tini .... et a f]radis suus B[......]

(Trascrizione, translitterazione, commento paleografico e diplomatista di Giovanni Strinna in *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, cit.).
N. B. La trascrizione della *charta* sarebbe dovuta essere in caratteri greci **maiuscoli**, perché così è scritto il documento:

€ ΗΝΟΜΗΝ ΔΕ ΠΑΤΕΡ ΕΤ ΦΗΛΗΟΥ ΕΤ ΣΑΝΤΟΥ ΗΣΠΗ- | ΡΗΤΟΥ. ΕΓΟΥ ΗΟΥΔΗΓΗ ΤΡΟΓΟΥΔΟΡΗ ΔΕ ΓΥΝΑΛΗ ΞΟΥΜ | ΦΗΛΗΑ ΜΗΑ ΔΥΟΝΝΑ ΗΥΡΓΙΑ ΔΕ ΞΥΟΡΗ, ΠΕΡ ΒΟΥΛΗΝ- | ΤΑΔΗ ΔΕ ΔΥΟΝΝΟΥ ΔΕΟΥ ΠΟΤΕΣΤΑΝΔΟΥ ΠΑΡΤΗ | ΔΕ ΓΑΛΑΡΗΣ, ΑΣΣΥΟΛΒΟΥΛΛΟΥ Α ΓΥΟΣΑΝΤΗΝΗ ΦΡΑΟΥ.....

Gli echi della Scrivania calaritana nella Sardegna pisana (1258-1324) – Nella Scrivania calaritana, terminata insieme allo Stato nel 1258, furono redatte pure tutte le edizioni della *Carta de Logu de Càlari* di cui, purtroppo, conosciamo solo un'edizione ridotta, del periodo postgiudicale pisano, in scrittura **Gotica**, tradotta nel 1324 in italiano-toscano per il sovrano della Corona d'Aragona Giacomo II *il Giusto*, composta da una scelta di soli sedici articoli su almeno cento rubriche o norme di legge dello scomparso codice originale:

Questa sie carta di luogo nel giudicato di kallari Insula di sardigna per lo re daragona.

Deli tradimenti e conspiratione.

Ordiniamo che qualunque persona, li uero, u uero suo fusse trouato in alcuna conspiratione tradimento u uero tractato fare con alcuno nemico del re daragona u uero altra persona per lo quale si perdesse u perdere si potesse alcuna terra [illegible] giurisdictione, u onore del re daragona u uita, u menbro dalcuno che fusse signore u officiale in quello regno per lo re daragona facciano ne li signori che sino in quello regno per lo re daragona la loro uoluntade, d'ucciderlo, u dapiccarlo u condanarlo, secondo la qualita del peccato.

Deli furti.

Ordiniamo che se ad alcuna persona fie prouato dinansi ali signori alcuno furto paghi lo furto che elli a facto a colui a cui la facto, e li signori per lo re daragona siano signori di fare dila persona di colui che ae facto male. Se lo furto ualesse ultra libr. xv. e no pagasse libr. cento daquilini infra tre mesi poi che fi condepnato che li occhi li siano cauati. E se lo dicto furto ualesse mino di libr. xv. e no paga libr. xxv. che lo dicto malo factore sia gittato e cercellato.

Dele forse.

Ordiniamo che se ad alcuna persona fusse prouato che leuasse ad altrui alcuna cosa per forsa, o che battesse alcuna persona in villa u fuor di villa paghi per pena alo re daragona da f. xl. in fine libr. x. a uolonta deli signori di kallari e non abbia pena la villa. Saluo che se fosse in strada publica, facta alcuna rubbaria, lo rubbadore sia impicchato per la gola, s'elli no paga libr. cc. daquilini infra tre mesi poi che condepnato e menda lo danno che auesse facto, a chi lauesse riceuuto. Et questo sintenda da sardo a sardo, e si fosse da sardo a terra magnese, osseruisi lo breue del re daragona di quelli malefici, e dicto si dia pena sede, al magiori e due [illegible] di quella villa, cu loro [illegible]ento.

Dichi ardesse prato di cauallo.

Ordiniamo che se alcuna persona a cui fusse prouato ch'elli ardesse alcuno prato di cauallo s'elli e liuero paghi libr. xxx. alo re daragona, e se lo suo no ualesse tanto, siali tolto cio che s'eli trouasse del suo e stia in bando fuore dela terra uno anno. Et s'elli e seruo e abbia unde possa pagare, paghi libr. xx. alo re daragona e s'elli non auesse unde pagare, sia gittato e cercellato.

Prima pagina della *Carta de Logu calaritana*

Paleografia e Diplomatica nel Regno di Torres – A settentrione dell'isola, il Regno di Torres, con capitale Àrdara nel Meilogu (= *in Mediu Logu*) al centro del reame, era anch'esso un Stato *sovrano* e *perfetto*. Il suo vasto territorio, di circa 6.958 kmq, era in massima parte pianeggiante o collinoso con suoli di prima e seconda classe, spartito da sud-est a nord-ovest dalla catena del Monte Ferru, del Marghine, del Goceano e di Alà, ed attraversato dall'alto Tirso e dal Coghinas che segnava parte del confine orientale col Regno di Gallura. Nel meridione confinava anche coi regni di Arborèa e di Càlari. Era abitato da meno di centomila persone, di cui un terzo liberi e due terzi servi. Il Regno, molto latinizzato ed aperto alle culture esterne europee, visse in pratica circa 359 anni, dal 900 *c.* al 1259; ma *de iure* terminò nel 1272. Ebbe almeno dieci generazioni di sovrani noti, quasi tutti della casata dei Lacon-Gunale tranne gli ultimi due della casata dei Visconti e di quella imperiale degli Hohenstaufen di Svevia.

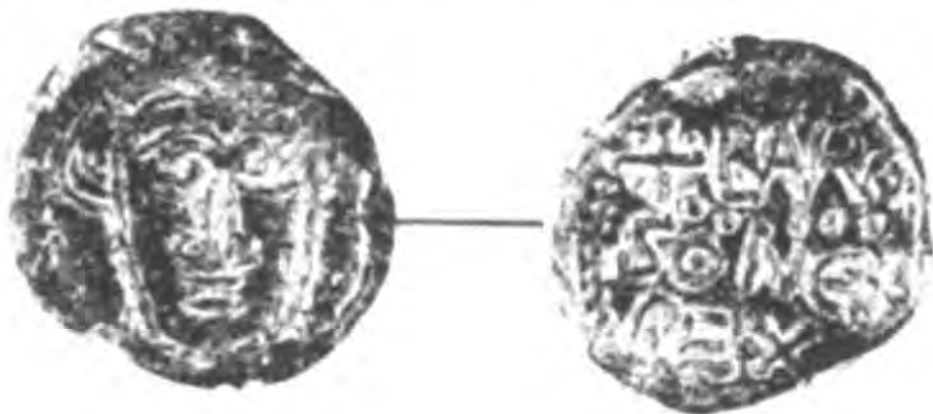
La Scrivania statale turritana – L'importantissima Scrivania statale turritana, dove venivano redatti tutti i documenti regi, stava presso il sovrano, sia che egli risiedesse nella capitale sia che itinerasse per il reame. Proprio nella reggia di Àrdara, in una buia sera del 1065, lo scrivano giudicale Nicita scrisse in fretta e furia all'abate Desiderio di Montecassino, per conto del re-reggente Barisone e del nipote minorenne Mariano, il primo documento epistolare che conosciamo in incipiente volgare sardo: «*(Ego) Nicita lebita iscribanus, in palactio regis iscripsi (ista carta), quod in illa ora fuit tenebra, et paucu lumine abit inci illa ora et grande presse erat mihi* ...» = «Io Nicita, levita, scrivano, scrissi questa carta pergamenacea nel palazzo del re. E poiché il tempo era tenebroso

e a quell'ora c'era poca luce, ed avevo molta fretta...». E conclude: «Perciò voi, donno abate di Montecassino, che servite Dio e San Benedetto, non mi condanniate subito se troverete la lettera mal scritta ...».

La scrittura usata dal levita (sacerdote) Nicita fu la variante cassinese della ***Beneventana*** detta anche Longobarda:

damnatio

Secondo gli specialisti paleografi, le caratteristiche della **Beneventana** comprendono molte legature e tratti di connessione tanto da formare figure grafiche quasi irriconoscibili.

Però, in contemporanea, o subito dopo, la Scrivania turritana adottò la **Carolina** in quanto, fin dall'inizio della sua costituzione nel IX-X secolo, il Regno attinse per i suoi modi redazionali dall'area franco-papale europea, differenziandosi dalla Scrivania bizantineggiante di Càlari nei sigilli di piombo delle *cartas bullatas*, qui tutti di tipologia latina sia nell'effige che nell'attributo *rex* che l'accompagna (es. "BARUSONE REX", della pergamena del 1065):

Nel contempo, le formule diplomatistiche dei suoi documenti presentano alcune peculiarità che non trovano riscontro nelle Cancellerie pontificia ed imperiale, e che probabilmente erano autoctone. La più interessante è la cronologia che prevedeva – all'interno della comune datazione secondo l'Era di Cristo, di *Stile dell'Incarnazione al modo fiorentino*, importata dal continente insieme col calendario giuliano e la *feria* settimanale monastica – l'età della luna la quale ci suggerisce notturne riflessioni di un popolo prettamente pastorale. Un bell'esempio si trova in calce ad una donazione fatta da Gonnario de Lacon-Gunale ai Benedettini di Montecassino, scritta in **Carolina** dallo scrivano presbitero Furato: «*Anno (ab Incarnatione) Domini Millesimo CXX, mense madio, dies XXIIII, luna vero XXII, feria secunda*», che si traduce: «Nell'anno del Signore 1120, nel mese di maggio, il giorno 24, ventiduesimo giorno di luna, seconda feria». E, effettivamente, il 24 maggio 1120 era un lunedì (II[a] feria), e la luna aveva ventidue giorni.

In trascrizione:

Auxiliante aa (= altissimo) domino Deo atque Salvatori no / stro Iesu Christo et intercedente pro nobis beata et gloriosa / semperque Virgine Dei genitrice Maria et beato Michael ar / changelo tuo preposito paradisi beato quoque Iohanne baptista / et beato Petro princîpem omnium apostolorum in cuius manus / tradidit Deus claves regni celorum et potestatem dedit illi di / cens: quotcunque ligaveris super terram erit ligatum et in ce / lis et quotcumque solveris super terram erit solutum et in, ce / lis, et beato Gavinio, Proto et Ianuario martires Christi sub / quorum protectionem atque defensionem in hanc insula Sardi / niæ gubernatos nos credimus esse salvatos. Ego donnicullu / Gunnari de Laccon et muliere mea Elene de Thori et filias / meas Vera de Laccon et Susanna de Thori ci li facemus ista / carta cun voluntate de Deus et dessu donnu nostru indice Go- / stantine de Laccon et dessa muliere donna Maria de Arrubu / ca li do at sanctum Petru de Nurci parzone de totta causa mea / cale et ad unu de filios meos meos ci appo de matrona, foras des- / sas demos ci partìvi ego in vita mea at Nuguîvi et at Nurci / et foras dessa causa de intro de demo et sene su cantun de / appo dare in vìta mea. Et ad fiiovilas at Sanctum Petru de / Nurci at Sanctum Nikola de Nugulvi ci mi feci ego et at Sanc- / tum Heljas de Setin et ad Sanctum Iohanne et at Sanctum Pe- / trum de Nugulvi ci mi deit su donnu meu iudice Gostantìne de / Laccon cun voluntate dessu arciepiscopum donnu Athu et cun / voluntate dessu episcopum donnu Nikola in cuia parrochia fu- / run sas ecclesias et ego adfiiovilu at Sauctum Petru de Nurci / cun eccustas atteras clesias at Sanctum Benedictu de Monte / Casinu pro vestimenta dessos monacos cun voluntate dessu / archiepiscopum donnu Vitalis et dessu episcopum de Flumen / donnu Nikola pro redemtione dessas peccatas meas et de mu- / liere mea et de filios meos et si est de filios meos cinde aet /

voler dare dessa causa sua pro anima sua at sas ecclesias at / une la do ego pro anima mea et pro anima ipsoro sa causa / mea. Ibi la den ipsos pro anima ipsoro et pro anima mea, et / si est causa ci remania ego sine herede aut sa progenie ci ha- / bet nascer de me in qualecumque temporale, pro camilu facio / filio, at Sanctum Petru ci la appat ipse totta sa causa mea can- / ta at esser in secula secolorum Amen.

Et si quis ista carta destruere et esterminare voluerit sibe / rex sibe regina, sìbe donnicellu, sibe curatore, sibe maior aut / minor vel qualecunque libet homo, istrumet Deus nomen suo / de libro vite et carnes suas disrumpant bolatilibus celi et be- / stiis terre, mittat in illis dominus mortem papelle et deleantur / de isto seculo citius et habeat maledictionem de Deum patrem / omnipotentem et de sancta Maria matrem domini nostri Iesu / Christi et habeat maledictionem de .III. patriarcas Abraam, / Hysaac et Iacob et de .IIII. evangelistas Matheus, Marcus, Lu- / cas et Iohannes et habeat maledictionem de .VIIII. ordines ange- / lorum et de .X. archangelorum et habeat maledictionem de .XII. apostoli et de .XVI. prophetas, de .XXIIII. seniores et de / .CCCXVIII. patres sanctos qui Kanones disposuerunt in Nikea / civitate et habeat maledictionem de .CXLIIII. milia martires / qui pro Domino passi sunt et de gerubin et seraphin qui te- / nent thronum Dei et de omnes sancti et sancte Dei. Amen.

Et si quis ista carta audîre voluerit et nostras ordinatio- / nes confortaverit et dixerit quia bene est habeat benedictionem / de Deum patrem omnipotentem et de Sancta Maria matre Do- / mini nostri Iesu Christi et habeat benedictionem de omnes or- / dines angelorum, archangelorum, patriarcharum, prophetarum, / apostolorum, evangelistarum, martirum, confessorum atque vir- / ginum et de omnes sanctos et sanctas Dei quod superius dixi- / mus, amen, amen, fiat.

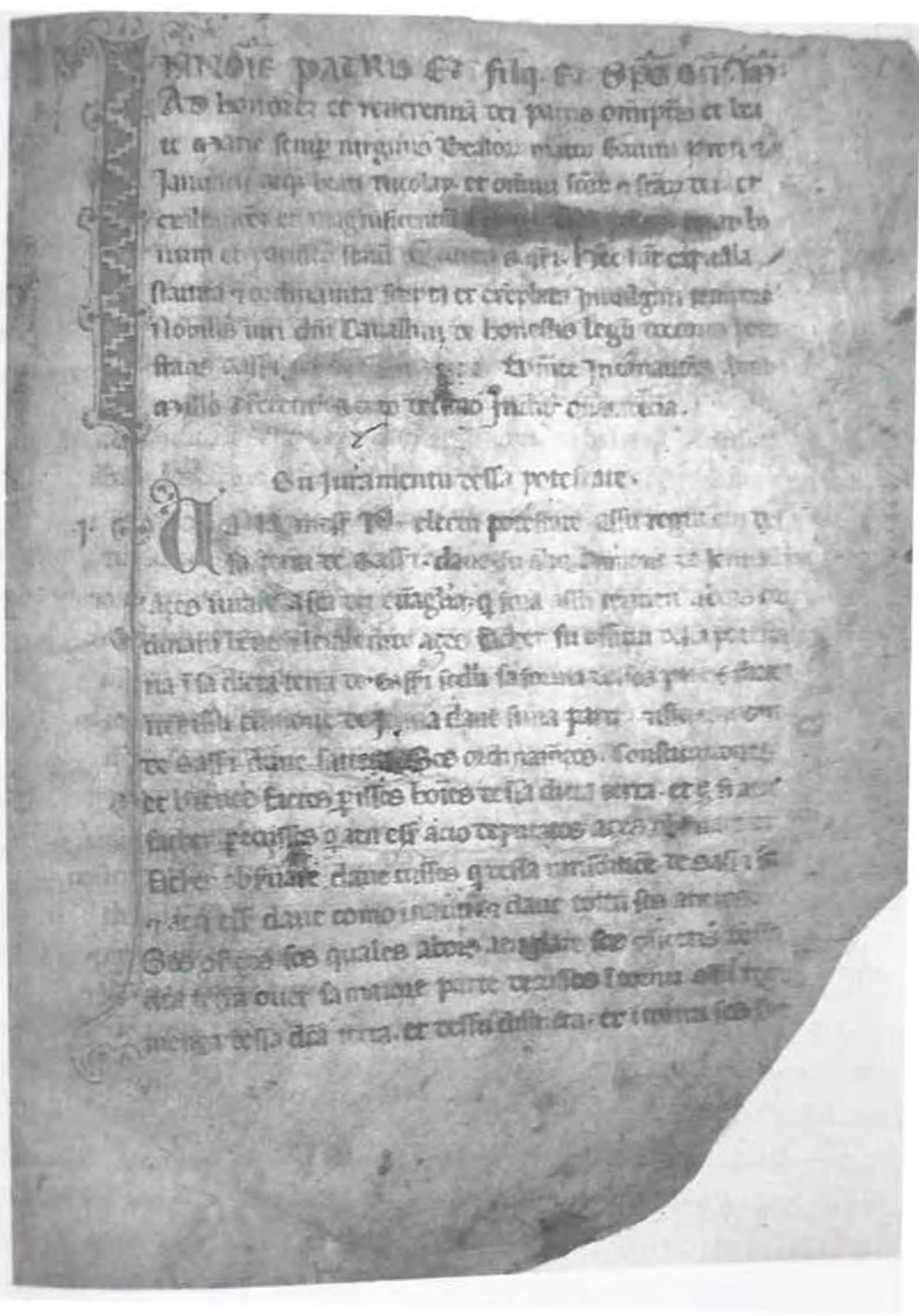
Et sunt testes primus Deus omnipotens deinde ego iudice / Gos-

tantine de Laccon et muliere mea donna Maria de Arrubu / testes, donnicellu Guunari de Laccon, donnicellu Petru de Ser- / ra testes, donnicellu Dorbeni de Laccon et Miccînu Pinna te- /stes, Petru de Àzzen et Gostantinie su filiu, Ithoccor de Azzen / Mariane su fratre testes, Mariane Dezzori et Petru su fratre, Gostantine Dezzori et bosobeccesu de Gitil testes, Mariane / Dezzori et Gostantìne de Zorri et Comita Mutascu de Kita de / buiaccesos maiores, Mariane de Valles et cita sua et omnes / fratres meos et fideles meos testes. Et ego Furatus indignus / presbiter dicto nomine de Castra iscripsi ista carta in regno / qui dicitur Ardar; Anno domini mille .CXX. mense madio, / dies .XXIIII. luna vero .XXII. feria. .II.

(trascrizione di A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medievale*, Montecassino 1927, doc. V, pag. 140)

* * *

In questa Scrivania, nel corso del tempo, vennero sicuramente redatti tutti gli originali e le copie della *Carta de Logu de Torres* che, però, è andata perduta. Forse, alcune norme sono state trasferite negli Statuti della Repubblica comunale pazionata di Sassari (1272-1323).

Gli Statuti Sassaresi, in vigore dal 1283 ma pubblicati nel 1316 in versione sardo-logudorese, sono giunti fino a noi in cinque copie divise ciascuna in tre *libri* o *parti*, contenenti norme sull'organizzazione comunale, sugli uffici pubblici, sul commercio, sulla polizia urbana e rurale, sul diritto civile e penale, ecc.
Sono in grafia **Gotica** libraria:

Incipit degli Statuti Sassaresi (1316)

Paleografia e Diplomatica nel Regno di Gallura – Il Regno di Gallura era chiamato così perché delimitava lo stretto delle Bocche di Bonifacio, fra la Sardegna e la Corsica, detto nell'Alto Medioevo *fretum gallicum*, cioè **stretto gallico** (la Corsica era allora franca). Solo più tardi, quando nel XII secolo nacque l'araldica, gli fu attribuito lo stemma "parlante" del *gallo* al quale si riferisce Dante Alighieri nel canto VIII del *Purgatorio*.

Come gli altri tre regni giudicali, pure la Gallura era uno Stato *sovrano* e *perfetto*, anche se poverissimo. Il suo territorio, grande circa 4.074 kmq, era quasi totalmente montuoso e sterile, tranne in qualche zona coltivabile attorno a Orosei, Posada e Olbia.

Aveva perciò pochissimi abitanti, forse non più di cinquantamila persone fra religiosi e laici, liberi e servi.

Però, era strategicamente importantissimo perché controllava tutte le rotte marittime del Tirreno superiore ed era facilmente raggiungibile dalla Toscana.

Visse *di fatto* 388 anni, dal 900 *c.* al 1288, quando, per ragioni politiche note, fu abbandonato dall'ultimo re e invaso dalla Repubblica comunale di Pisa.

Di *diritto*, invece, durò fino al 1447, quando i Visconti di Milano, eredi del titolo giudicale, cedettero le proprie prerogative sovrane ad Alfonso II (V d'Aragona) che già lo deteneva con tutta la Sardegna.

Ebbe almeno una decina di generazioni di re noti; i primi dell'XI secolo furono forse della casata pisana dei Gherardesca, poi di quella indigena dei Gunali e dei Lacon e, infine, di quella citata dei Visconti anch'essa originaria di Pisa.

La Scrivania statale gallurese – Nel Regno di Gallura, nemmeno il documento regio presenta caratteristiche peculiari perché, anche il più antico, è già inquinato dalle formule continentali apparse dopo il Mille. In genere, comincia con l'invocazione in latino alla divinità (es: «*In nomine Domini, amen*»); prosegue in sardo nazionale con l'intitolazione del mittente (es: «*Ego iudike Gostantine de Laccon rex, ki te fatho custa carta cum boluntade de Deu e de muiere mea donna Elene de Laccon regina...* » = «Io, giudice Costantino de Lacon, re, il quale ti faccio questa carta pergamena col volere di Dio e di mia moglie donna Elena de Lacon regina ...»), e continua con l'indirizzo ed il testo vero e proprio che potrebbe contenere, per esempio, una donazione ad un'Opera pia.

Finisce con le maledizioni ai trasgressori e con la datazione cronica che, in epoca basso-medioevale, seguiva in Gallura lo *Stile pisano dell'Incarnazione*, iniziante il 25 marzo di un anno avanti l'anno nostro moderno, ed aggiungeva al calendario romano l'*indizione bedana.*

Come tutte le *cartas bullatas* sarde, anche le pergamene galluresi avevano un sigillo pendente di piombo, con sul *retto* incisa la rozza effige di un volto regale e, sul *verso,* la scritta in *Onciale* come, ad esempio: BARUSONE REX GALLURE:

Il primo documento cancelleresco gallurese che noi abbiamo, proviene dall'Archivio della Chiesa primaziale pisana. È del 14 marzo

1113, indizione V (stile pisano), e contiene la donazione della corte (= fattoria) di Laratano, con tutte le sue pertinenze, posta nella "curatorìa" di Civita, fatta dalla regina Padulesa de Gunale, vedova del re Torchitorio de Zori, in favore della chiesa maggiore di Santa Maria di Pisa.

In nomine sancte et individue Trinitatis – Ego Domna PADULESA *de gunale*, et filia quondam Comita ..... et muller quondam TORCHOTORI *de zori* regis Gallurensis dono et offero ex libero arbitrio meo, eo quod *armana* sum Ecclesie et Episcopatui beate Marie Pisane civitatis pro redentione anime mee et parentum meorum CURTEM integram quam habeo in loco et finibus *Larathano* positam SARDINEE partibus in Regno Gallurensi et in *Curatoria de Civita*. Hanc predictam CURTEM dono suprascripte ecclesie cum omni iure et actione sua, cum omnibus servis set ancillis atque nutriminibus, et cum omnibus pertinentii, videlicet casis terris vineis saltibus pratis pascuis, cultis vel incultis seu silvis. Similiter dono et offero suprascripte Ecclesie meam portionem ecclesie cui vocabulum est SANTA MARIA posite iuxta eamdem CURTEM cum omnibus sui servis et ancillis seu pertinentiis. Unde repromitto ego que supra PADULESA una cum meis heredibus quod si de predicta CURTE cum ecclesia ab hac ora in antea egero aut causavero aut fatigavero, vel fatigari fecero aliquem de procuratoribus qui pro tempore ibi fuerint predicte Ecclesie, vel si apparuerit inde aliquod datum vel scriptum quod huic mee scripte donationi noceant, me esse composituram penam boni auri libras centum; que omnia in tali ordinatione scribere rogavi Rolandum Causidicum Pisane civitatis. Insuper ego PADULESA investivi Ildebrandum iudicem operarium et procuratorem sancte Marie, atque recepi ab eo precario nomine ad possidendum predictam CURTEM usque dum vixero. Et promisi dare *sex porcos* per omnem annum usque ad diem mortis mee supradicte ecclesie, sive eius procuratoribus pro suprascripta possessione confirmanda.

Si quis vero hanc meam donationem vel traditionem corrompere vel rescindere voluerit, si iudex vel curator est sint maledicti in perpetuum ex parte Dei omnipotentis et beate Marie semper virginis atque Sedis apostolica et sint maledicti sicut Dathan et Abiron quos terra vivos deglutivit; et si episcopus vel presbiter est fiant dies eius pauci, et episcopatum eius accipiat alter. – Hec omnia scripta sunt presentia Ildebrandi iudicis, et Belli vaccari et operarii Sancte Marie, et Gandulfi quondam ...., et Rolandi causidici qui hec omnia scripsit anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo tertio decimo pridie idus martii indictione quinta. – De Sardis vero propter metum iudicis OTHOCOR qui tunc temporis iudex erat, qui supra memorate PADULESE valde inimicabatur et minabatur, nullus testis interfuit. – Ego Rolandinus causidicus a predicta PADULESA rogatus ad futuri temporis memoriam hoc breve scripsi.

(Trascrizione di P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861, vol. I, doc. X, p. 184).

* * *

Per quanto riguarda la produzione della Cancelleria gallurese, non si sa niente, purtroppo, del codice di leggi statale chiamato, in sardo, *Carta de Logu (de Gallura)*, perché tutte le copie sono andate perdute.

Paleografia e Diplomatica nel Regno di Arborèa – Il Regno di Arborèa, formato dall'ampia e fertile valle del Tirso e dai monti delle Barbagie di Ollolai, Mandrolisai e Belvì, era situato al centro dell'isola, esposto alle pressioni politiche e culturali dei regni di Càlari e di Torres coi quali confinava a settentrione e a mezzogiorno.

Era anch'esso uno Stato *sovrano* e *perfetto*; aveva per capitale Oristano ed era grande circa 4.832 kmq, quasi il doppio dell'attuale Provincia. Lo abitavano neanche centomila persone fra liberi, servi e religiosi.

Il Regno, con lo stemma araldico "parlante" dell'*Albero deradicato* (pare una quercia, assunto forse nel Duecento), durò ben 520 anni, dal 900 *c.* al 1420, più a lungo di tutti gli altri Stati isolani e, per questo, ebbe perlomeno ventitré generazioni di sovrani noti, delle casate dei Lacon-Gunale, Lacon-Zori, Lacon-Orrù, Lacon-Serra, Bas-Serra, Doria-Bas, Narbona-Bas.

La Scrivania centrale nel Regno di Arborèa – A cavallo del Mille, la prima Scrivania statale del Regno di Arborèa, nella quale gli stessi sovrani davano fede pubblica sia agli *atti di governo* che agli *atti privati* (quando dal continente non erano ancora venuti nel XII secolo i notai *imperiali auctoritate*), era rozza ma completa rispetto alle altre rare Scrivanie statali europee dell'epoca.

Era gestita da qualche semplice scrivano, verosimilmente un ecclesiastico che seguiva *su judike* e la sua Corte durante gli spostamenti nel reame.

La scrittura nel Regno di Arborèa – Il primo prodotto documetario *originale* giunto fino a noi in una mal conciata pergamena trapezoi-

dale di circa cm 22,2 x 62,3 x 15,3, è un contratto in sardo arborense fra il re Torbeno de Lacon-Zori ed il cugino Costantino de Orrù per l'acquisto di un cavallo sauro in cambio di un appezzamento di terreno. È scritto sorprendentemente in **Semionciale**, una grafia non più usata nel continente da molti secoli, che riporta in *lectio facilior* (= in forma grammaticale a senso): «... *Ego iudice Torbini de Lacon, potestando parte de Arbarea cun donna Ana de Zori e regina, co(n)iube mia, facemus ista carta a Gostantine d.Orrubu fratile meu* ...» («Io, giudice Torbeno de Lacon, governando la "parte" – ovverosia lo Stato – di Arborèa, insieme con donna Anna de Zori, regina, mia coniuge, facciamo questo documento a Costantino de Orrù, mio cugino ...»). In calce, l'amanuense dichiara la propria identità ed indica la data cronica lunare che risulta essere, secondo il calcolo *metoniano*, mercoledì 15 ottobre 1102: «... *et d.ego presbiteru Mariani de Nuracinigellu iscrisi ista carta atitandomi su donnu meu cun buca sua in Aristanis; in Kalendas: otonbre in XVdice dies e die mezetima e de luna prima*» (= «... ed io presbitero Mariano di Nuraxinieddu scrissi questa carta dettandomela con sua bocca il mio signore in Oristano alla data del 15 ottobre, mercoledì, giorno di luna prima»).

La gustosa carta, che s'era aperta con l'invocazione alla SS. Trinità, si chiude con la benedizione di Dio e di tutti i Santi per chi vorrà rispettare il contratto, e la minaccia di morte divina ai trasgressori, con l'augurio di andare a stare nell'Inferno con Erode, Giuda e il Diavolo: «... *abea(n)t benedizione de Deus e de omnis Sanctos; ... et apant anazema de XII apostolos e de XVI profetas e de XXIIII sennores et de CCCXoto pater sanctos ed apan parzone cun Erote, e con Iudas tratitore e cun Diiabulu in infernu* ...»:

Trascrizione paleografica:

In nomine : patris et fiilii / disp(irit)u s(an)c(t)i am(en) : Ego indice torbini / de Lacon: potestando parte: / de arbarea: cun donna ana: de zori / e regina: coiube mia: facemus: / ista carta: a gostantine: dorrubu: / fratile meu: ed amabile meu: p(ro) ca mi deit / isu caballu: murtinu: de carbiia: cum placit / dondelilu a basili folle: ed a ianni pica: isu generu: ed a sa mucere de iani pica: / bitoriia folle: eii fiio suos: e dedimilu / a marianii barbaricinu daba nura matrona /e dedimila: a bera solta: daba istilii: e dolli /in bahu de barca: una terra: aprobìma: daba: /sa domestia de rennu: de nuracinigellu: /dedimì in terraalba: binia ci fuit de nonna /selzu: ci poserat su sibi cando fuit maiore: /in terralba: ed abiat ila data saltaro de s /canu: e torreit a donnicu pro ca n ca deit probar /iatoria sua: e demi in suberiu dorrutius: una ter /ra: aprobiia in saltu de rengnu: de bonorzolli: / et dedimilu a ianni turazu daba ganatas et dedimi /in nuneri terra aratoria: ante sa de patre meu /e dedimi su donnu meu ìudice torbeni: una ba /gina in cirras daristanis cun comita de bur /cu a bagina de piras: e dedimi: atara bagina /in ponte de sinis ante sa de s(an)c(t)u iorci cum gunnari /nigellu: e is perra n(ost)ra: et dedimi atara bagina /a salus in ponte de sinnis ante sa de frate meu /donnu gunnari et disa de frate meu donnu comita /et sun testiniomos (*sic*) primun (*sic*) d(e)i bonu testinmoniu /e s(an)c(t)a maria qui genubit salbatore de poriclos /de angarias: furatu de billabetere et golleia /nis suos: de buliacesos trobotori catelllu (*sic*) e golleia /nis suos de maiores de bestari petru de ginuri e golleianis suos: de citade sa /tu francu istupa e golleianis suos de curatores /comita de ruhu curatore de aristanis: comita /de lacon curatore de balenza: ciricu de harca /maiore de caballos e curatore dusellos: gostan / tine de billabetere maiore de equas e curatore / de barbaria: gunnari de sipiiola maiore de canis / mariani de scanu curatore de ciltiber: troboto / ri de zori curatore de

bonorzoli tipari de lacon / curatore de mihli comita de burgu curatore / de fortoriani: et dego pr(e)sbiteru mariani de nuracini / gellu iscrisi ista carta atitandomi su donnu meu / cun buca sua in aristanis: in Kalendas: otonbre / in XVdice dies e die mezetima e de luna prima: e ci aet / lasare in co ordinai ego iudice torbeni de zori: a gostan / tine dorrubu f(ra)dele meu abeat benediziione de d(eu)s / e de om(n)is s(an)c(to)s e s(an)c(t)as d(e)i am(en) e qui dea istruminare boluberi(t) / e dixerit qui ia non sit istruminet d(eu)s magine isoro in is / tu s(e)c(u)lu cìzo: e deleantur nomene sus de libor bite: ed apant / anazema XII apostolos e de XVI p(ro)fetas e de XXXIII sennores / et de CCCXoto pater sans(an)c(to)s (*sic*) ed apan parzone cun ero / te: e con iudas traitore e cun diiabulu in ifernu fiat / am(en) am(en)

(Nostra trascrizione: F. C. Casula, *Onciale e Semionciale in Sardegna nel secolo XII*, in Studi di Paleografia e Diplomatica, Padova 1974, pp. 119 e segg.)

Dalla pergamena pendeva un sigillo peculiare di piombo andato sfortunatamente perduto. Di esso, rimane l'impronta di 5 cm di diametro ed il cordoncino di seta rossa, gialla e grigia con cui si attaccava alla *plica* (= orlo inferiore).

* * *

Segue, a questa, un'altra pergamena originale ma in **Onciale** (antica scrittura maiuscola compresa in due linee parallele). È senza data, ma essendo la conferma da parte del re Orzocco della donazione di alcuni beni immobili fatta dalla nonna il 15 ottobre 1102 non è difficile pensare che sia solo di qualche decennio più tardi:

Trascrizione paleografica:

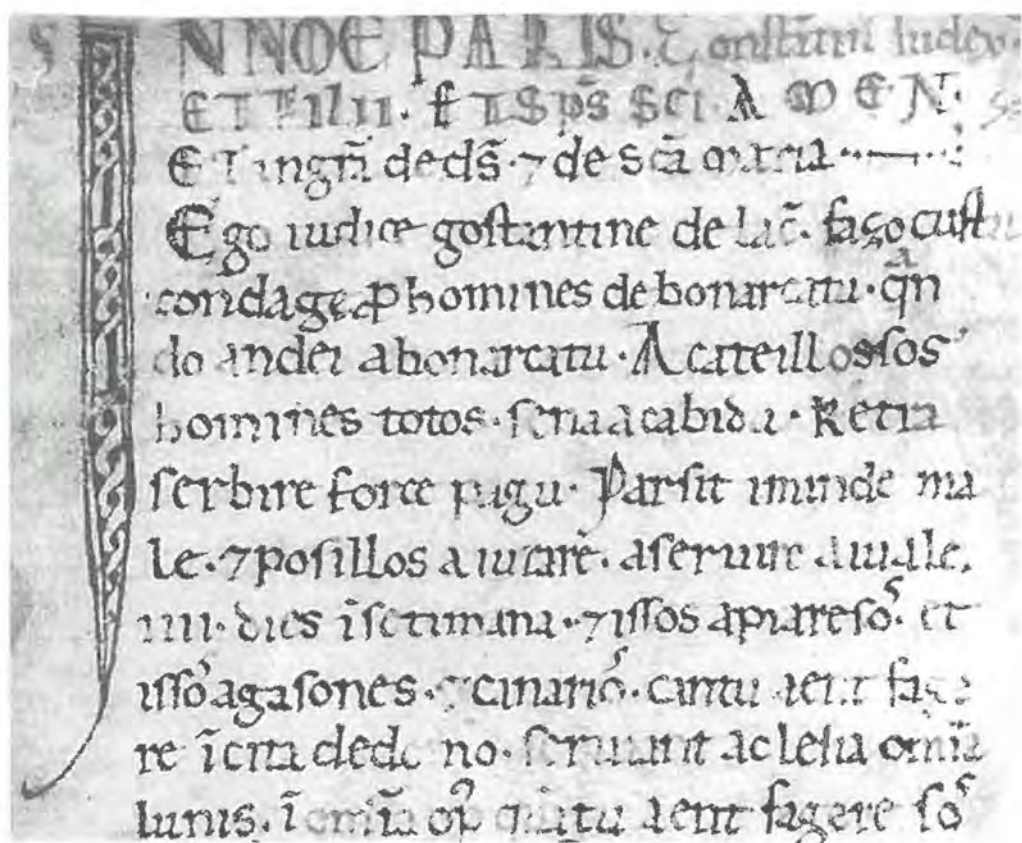
IN NOMINE D(E)I PATRIS: ET FILIUM: ET SP(IRITU)M S(AN)C(TU)M: AM(EN): ET AUXILIAN / TE D(OMI)N(U)M N(OST)R(U)M I(ESU)M (CHRISTU)M: ET INTERCEDENTE / PRO NOBIS: BEATA ET / GLORIOSA: SEMPERQUE(M) BIRGÌNEM D(E)Ì GENÌTRICE MARIA: EGO IUDICE / TORBENI: CUM. BOLUMTATE: DE DONNA: NIBATA: MATRE MEA: FACZO ISTA / CARTA: PRO DOMO DE NURAGE: NIGELLU: ET DE: DOMO DE MASSONE DE CA / PRAS: CI LABORAÌT: MATRE MEA DONNA NIBATA: CUM. FORZA ET POTES / TU SUO: ET EGO ADSOLBILLA: AD FACZATSINDE: OM(N)IA CANTU BOLET: / ET EGO DONNA NÌBATA: PONIOINE SALTU DE SUBERIU: E PAULI DE FIGU: / E FENU: E PASTU: E PETRA: DE BILBICESOS: E BAU DE CODES: E AGARRATU: ET / ASSA DOMO DE NURAGENELLU: PONGNOE ET SALTOS: ET SEMITAS: CA LLAS / FAZO UNA CUN SA DOMO: DE MASONE DE CAPRAS: ET FLASTIMO PRO NO(N) SI DENT: / ALÌQUANDO: AD PAPERU: NON A FUNDAMENTALE D INCI DE LOCU: ET NON AD ESITI / ZU: DAB ATURU LOCU(M): PORZE SIANT: IN SEMP(ER): ET SEMPIT(ER)NU(M): DE IM / PERATORE: ET ALIQUANDO: NON APAT AUSU: AD TOLLERENDE: DE HOMINES / DE CUSTAS DOMOS: DE NURAGE NIGELLU: ET DE MASONE DE CAPRAS: NON IUDI / CE: ET NON DONNA: ET NON DONNICELLU: ET NON DONNICELLA: ET NON NULLU HO(M)I(N)E: ET NON AZUCCARENDE: AD ACTERA DOMO IPSORO: APPARTIRENDE: D ELIOS: / POZZE: SINDE D ELIOS EXIT DE IUBARE: DE FEMINAS: AD BESTARITAS: ET DE / SOS MASCLOS: AD ISTALBARIOS: ET PORICLAS DE CABALLICARE: NA PAPERU: / NON SI DENT: D ELIOS ALIQUANDO: N(ON) BARONE: ET N(ON) MU: IERE: ET DABA STA DOMO / DE MASONE: DE CAPRAS: COPERIASINDE: S(AN)C(T)A MARIA: ET FACZATSINDE: NOTA / LES SUOS: ET FACZANDINDE NOTALE: DE S(AN)C(TU)M MARCU(M) DE SINNIS: CUN LE / BANDORRIBE: AD PASCA: FORMA DE CASU: ET AIONE DE BENEDICERE: ET / DA NOTAIE D(OMI)N(U)MZ MISSA: ET A DABA: NURAGENIGEIIU: FORMA: ET AD / IONE. ET TOTU

CUSTU: CI FECI: EGO DONNA NIUATA: CU(M) BOLUNTATE: DE FILI / U MEU: INDICE: TORBENI: ET DE OM(N)IA MAIORALES SUOS: DE LOCU LU FECI: / ET CI AET NARRE: DE CUSTA: ARMINANTIA: CI ARMINAI EGO DONNA / NIBATA: CUM BOLUNTATE: DE INDICE TORBENI FILIU(M) MEU(M): QUIA BE / NE EST: ET CONFORZARE AET: ARDINANZIA MEA: CONFORZET / ILLU D(EU)S IN OM(N)I OPERA BONA: ET IN MULTU BONU: LU BATICAT / D(EU)S: / ET S(AN)C(T)A MARIA: IN BITA SUA: ET PUST: OBITUU(M) SUO: SIAT INTER / S(AN)C(T)A S(AN)C(T)ORUM: AM(EN): ET QUI A PUGNARE: AD ISBERTINARE: ISTU / ARMINATU: CI ES BENE OPERATU(M): ET DICERE AET: CONTRA QUO / NON FIT: FIAT ILLI STERMINATU: IN ISTU S(E)C(U)L(U)M: DE MAGINE / SUA: SIAT CECU(M): ET SURDUM: E GRANCATU: ET DE MAGINE SUA / TOTU ISTRAMATU: ET SIAT DANNATU: CO: CORET: ET BABI / RON: ET ANNA: ET CAIPHA: ET PILATU: DE PONZA: CI EST: IN IS / CRINIO FERREO: UBE LLU MANDICAT: FERA ACRESTE: ET / ANIMAS EORU(M): SEPULTA SUNT: IN INFERNU: SI SORZIAT / A Q(UI) A PUGNARE: AD ISBERTINARE: STA ARMINANZIA: FLA / STIMET ILLU D(EU)S ET S(AN)C(T)A MARIA: ET APAT ANATHEMA DE PA / TRE: ET FILIU(M): ET SP(IRITU)M: ET DE XII: AP(OSTO)LI: DE XVI PROPHETAS: / DE: XXIIII: QUATTUOR SENIORES: DE: CCC: XVIII: PATRES / S(AN)C(T)OS: Q(UI) CANONES DISPOSUERUNT: ET DE: IIIIOR: EVANELIS / TAS: ET DE CHERUBIN: ET SERAPHIN: QUI TENENT THRO / NOM D(E)I O(MNÌ)P(O)T(ENTIS): ET APAT PARZONE: CU(M) ERODEM: ET CUM / IUDAS TRADITORE(M): ET CU(M) DIABOLU(M): IN INFERNUM: IN IN / FERIORE(M): FIAT: FIAT: FIAT: AM(EN): AMEN: AMEN: EGO INDICE ORZOCCOR DE ZORI: NIPOTE DE / DONNA NIBATA: QUI ARRANOBO: ISTA CARTA:

(Nostra trascrizione: F. C. CASULA, *Onciale e Semionciale in Sardegna nel secolo XII*, in Studi di Paleografia e Diplomatica, Padova 1974, pp. 119 e segg.)

I sigilli nella Scrivania del Regno di Arborèa – Di sigilli (o *bolle* di piombo) arborensi ne sono rimasti ben pochi; ma abbiamo molti *traslati autentici* (= trascrizioni notarili medioevali) che li descrivono minuziosamente. Purtroppo, le matrici di queste impronte sono tutte del tipo tardo continentale, introdotte nella Scrivania giudicale al tempo di Barisone I de Lacon-Serra, venturoso re nominale di Sardegna, che nel 1164 si era fatto incidere un sigillo, decisamente di spirito "sardista", che un notaio del XIV secolo figurò così: «... *erant sculpte ab una parte medie ymagines due, una siquidem viri et altera mulieris, in cuius circuscriptione erat crux et littere tale:* EST VIS SARDORUM PARITER REGNUM POPULORUM. *Et infra circulum erant quedam alie littere que non poterant bene legi. Ab alia quoque parte eiusdem sigilli erat media forma viri coronati in cuius circuscriptione erat crux et littere tales:* BARESONUS DEI GRATIA REX SARDINEE. *Infra circulum vero circa dictam ymaginem erant quedam alie littere que non poterant bene legi..*» (= «...da una parte erano scolpite nel mezzo due immagini, una di uomo e l'altra di donna, circoscritte da una croce e dalle lettere: È LA FORZA DEI SARDI PARI AL REGNO DEI POPOLI. E nel circolo vi erano certe altre lettere che non poterono essere bene lette. Dall'altra parte dello stesso sigillo vi era nel mezzo l'immagine di un uomo coronato attorno al quale vi era una croce e la scritta: BARISONE PER GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA. Nel circolo vi erano altre lettere non leggibili»).

Ricostruzione ideale del sigillo di piombo di Barisone I d'Arborèa del 1164

La Cancelleria centrale nel Regno di Arborèa – Quando nella seconda metà del Duecento la Scrivania giudicale si maturò trasformandosi pian piano in Cancelleria statale certificante, il prodotto grafico e sfragistico (= scrittura e sigilli) si fece più raffinato e vario, degno delle migliori Corti d'Europa, dovuto a religiosi e a laici usciti dalle scuole vescovili o dagli *scriptoria* monastici di San Michele di Arquentu (o di Thamis) e di San Nicolò di Burgo (o di Gurgo) e, principalmente, da quello di Santa Maria di Bonàrcado di cui conserviamo anche il *condaghe* scritto in bella **Carolina** libraria con le caratteristiche paleografiche che conosciamo (impostazione ortogonale, con gli angoli retti a 90 gradi e gli archi a tutto sesto):

Incipit del Condaghe di S. Maria di Bonarcado

* * *

Alla direzione politica della Cancelleria statale era preposto un Cancelliere, nella persona dell'arcivescovo di Arborèa o di un suo suffraganeo, coadiuvato da un Vicecancelliere laico, notaio e dottore nei diritti civile e penale. Invece, a capo dell'ufficio, con funzioni di controllo sul prodotto redazionale, c'era uno *scribano majore* dal quale dipendevano gli scrivani di concetto che redigevano i documenti in tutte le lingue secondo i formulari cancellereschi dell'epoca, e gli amanuensi o *pueris de cameris cancellarie* i quali vergavano ora in **Gotica documentaria** (**"Lettera arborense"**) le carte e le pergamene che poi venivano ricopiate dai giovani di scrivania (*pueri*) su una serie di registri "a futura memoria" (*«ad cautelam registrari in Nostra Cancellaria fecimus»*).

La prima ed unica notizia di una registrazione nell'Arborèa, *«in libro Previlegiorum, foliu XXXXIII»*, è del 28 gennaio 1228.

La scrittura Gotica nel Regno di Arborèa – Anche nel Regno di Arborèa nel corso del XIII secolo alla **Carolina** subentrò la **Gotica** che si era già diffusa nel resto d'Europa ricostituendo ancor meglio l'unità grafica internazionale.

Secondo i manuali di Paleografia più accreditati, la sua caratteristica generale è data *dal contrasto fra* i *tratti grossi* e i *leggeri, dalla spezzatura delle aste, dalla rottura delle curve e dalla tendenza al complesso serrato.*

Da alcuni studiosi questo fenomeno è considerato una rivoluzione radicale del gusto scrittorio, da altri invece è visto come un'evoluzione logica del disegno alfabetico, da altri ancora è definito come l'esecuzione manieristica della stessa **Carolina**. Di certo è che gli "effetti gotici" erano ottenuti mediante l'impiego della nuova penna a punta orizzontale scrivente sul foglio diritto (oppure della penna a punta obliqua sul foglio ugualmente obliquo): si tratta di un'innova-

zione tecnica considerevole, che ci aiuta a capire, appunto, lo spirito della nuova scrittura ed il denominatore comune dei diversi "tipi" di **Gotica.**

Per via della naturale posizione della mano che scrive, la penna a punta orizzontale poggia *obliqua* sul foglio diritto così che ogni tratto di scrittura *parte già con una esclusiva impostazione angolare di circa* 45°, *che facilita chiaroscuri, invita a rompere le curve ed acutizza gli angoli*).

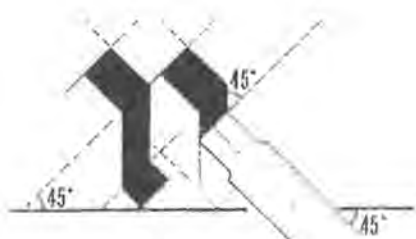



Fig. 1

Il risultato finale *dell'impianto obliquo* (esemplificato in maniera caricata nella figura 1 sopra riportata) è la *verticalità*, l'impressione di fuga ascensionale, riscontrabile pure nelle forme sfuggenti delle altre arti figurative e plastiche del tempo.

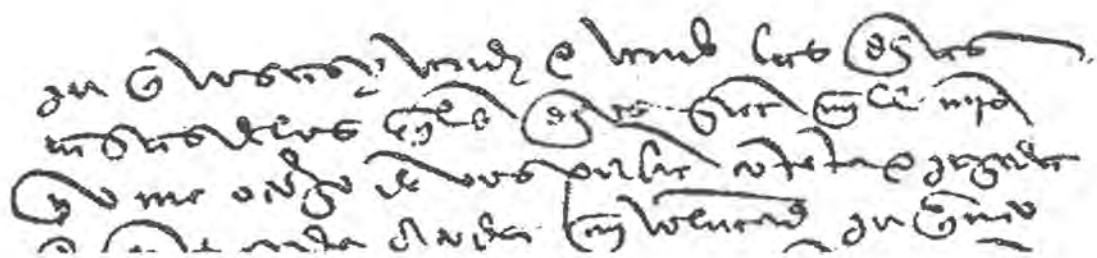
Tutto ciò è esaltato nella ***libraria***, cioè nella scrittura dei codici, ed è poco evidente nella ***documentaria***, la scrittura dei cosiddetti "atti sciolti".

Nella storia della scrittura il codice ha la stessa importanza della tavola gessata o della tela in pittura, perciò, così come il quadro a tempera o ad olio, esso veniva eseguito col massimo dell'impegno e delle capacità espressive dell'amanuense. E questo spiega perché le *librarie* sono il prodotto più rappresentativo delle Scuole calligrafiche, per mezzo del quale può essere stabilito meglio il grado di cultura dell'officina grafica scrivente e, in ultima analisi, del popolo che le ha espresse (in mancanza di altre testimonianze un frammento di scrittura deve

"parlare" al paleografo come il graffito su un coccio all'archeologo).

La Sardegna, purtroppo, è molto povera di esempi di scritture *librarie*. I codici medioevali sardi si possono contare sulle dita di una mano.

Per limitare la complessità del quadro paleografico isolano dei secoli XIV e XV tralasciamo volutamente di parlare, in questo lavoro, delle *librarie* sarde, anzi, dei codici sardi, in qualsiasi scrittura siano essi scritti, e ci occupiamo delle umili *documentarie* degli atti sciolti, sia perché rappresentano la quasi totalità delle nostre fonti storiche e sono di grande ausilio per la conoscenza del nostro passato, e sia perché il loro cospicuo numero e la loro dispersiva eterogeneità sfidano lo studioso a mettere un po' d'ordine nella materia e ad affrontare per la prima volta il racconto del loro sviluppo nel tempo e nello spazio.

Il corsivo nelle scritture documentarie – In linea generale, le *documentarie* sono sacrificate, da colui che scrive, al significato delle parole, alla semantica, alla fissazione del pensiero. Di conseguenza sono meno disegnate, meno auliche, meno atte a raffigurare le Scuole scrittorie di provenienza, essendo, di contro, più individuali, più spontanee e disinibite, più aderenti alla personalità dell'autore (sono perciò il miglior materiale per il grafologo). Non meraviglia, quindi, di trovare scaricata in esse la naturale tendenza dell'uomo all'esecuzione veloce, al *corsivo*, raggiunto inventando legamenti logici fra lettera e lettera in modo da staccare il meno possibile la penna dal foglio ed ottenere una scrittura veloce. Questo, però, a prezzo della chiarezza e della bellezza del prodotto e, soprattutto, a scapito dell'ortodossia grafica. Il *corsivo*, infatti, coarta la lettera fino a renderla quasi irriconoscibile, come nelle scritture spagnole, del XV-XVI secolo, *Cortesana* e *Procesal*.

Esempio di scrittura Cortesana

Si capisce che qualsiasi scrittura può essere tracciata da ***posata*** a ***corsiva totale*** con infiniti gradi intermedi; ma solo in epoca moderna, dal 1712 in poi, si è arrivati con la *Corsiva inglese* – che oggi usiamo – ad una grafia già adatta per natura alla corsa essendo totalmente sinistrogiro (= va in senso antiorario), con filamenti d'allaccio già pronti e l'inclinazione a destra.

Una scrittura come la *Gotica,* invece, era poco idonea ad essere corsiveggiata (normalmente si trovano in essa gruppi di tre lettere legate fra loro con movimento destrogiro, difficilmente parole intere); però il fenomeno esisteva, e l'uso medioevale di unire i segni alfabetici tramite i tratti superiori (invece che inferiori, ai quali siamo correntemente abituati) aumenta la difficoltà di lettura della *Gotica documentaria* e rende più evidenti gli effetti alteranti dello scrivere veloce.

Concludendo, nel "mare magnum" delle scritture ***documentarie*** regna sovrana l'individualità, di cui il ***corsivo*** è una componente notevole.

La Gotica documentaria cancelleresca – In Paleografia, l'individualismo è considerato una forza centrifuga negativa, che tende ad allontanare i manufatti dai modelli di Scuola e, quindi, a renderli amorfi.

Ed anche nell'oscuro Medioevo, popolato da analfabeti, le persone che sapevano scrivere erano sempre troppe, ed ognuna di queste

formava comunque un'officina scrittoria per minima che potesse essere. In ogni paese o dintorni si trovava almeno un laico o un religioso in grado di scrivere una lettera, una supplica, un appunto qualsiasi. Quindi, scoraggia il pensiero di dover cercare d'imbrigliare la materia, in modo da trarne valori dottrinari generali, rivelatori della condizione culturale di una società.

Contuttociò, si può arrivare lo stesso ad un risultato positivo.

All'interno delle *documentarie* esiste un prodotto di comunità: le *cancelleresche,* frutto di una "maniera" di disegnare la scrittura corrente da parte di gruppi di scrivani professionisti in modo da renderla emblematica e riconoscibile per fini specifici.

La Gotica cancelleresca in Arborèa ("Lettera arborense") – Le ***cancelleresche*** erano, com'è detto, scritture caratteristiche usate nelle Cancellerie, cioè in quegli uffici autocertificanti dove venivano formalizzati gli atti di governo, come si può vedere in questa carta "chiusa", scritta a Oristano il 13 giugno 1330 (1331 stile dell'Incarnazione pisana) dalla Cancelleria di Ugone II di Arborèa contenente le credenziali del notaio Giovanni Celle che si recava a Barcellona presso il re Alfonso *il Benigno* per trattare alcune questioni per conto del re oristanese:

Trascrizione paleografica:

Serenissimo (et) Magnifico Principi d(omi)no suo / d(omi)no Alfonso / dei gr(ati)a / Aragon(um) / Valentie / Sardinee (et) Corsice Regi Illustri // Comitiq(ue) Barchin(one) / Vgo vic(ecomes) de Basso dei gr(ati)a Iudex arboree / cum debita (et) devota recom(en)datio(n)e se totum / Prouidum virum // Ioh(ann)em celle n(o)tarium / nuntium (et) familiarem m(e)um / sup(er) quibusdam negotiis me tangentibus / informatum / ad v(estr)e Maiestatis p(re)s(e)n(t)ia(m) // dirigo / Quare v(estr)e Celsitudini Supp(li)co . q(uatenus) . sup(ra)scripto m(e)o nuntio sup(er) hiis que Serenitati u(estr)e p(ro) parte m(e)a dux(er)it exponenda / dig(ne)t(ur) // et velit fidem indubiam adhibere / Dat(um) Arestani / Anno d(omi)ni . Mmo . CCCmo . XXXJmo . Terciadecima Indiction(e) / pridie ydus Iunij.

(Nostra trascrizione in F. C. CASULA, *Breve storia della scittura in Sardegna. La «documentaria» nell'epoca aragonese*, Cagliari 1978)

Oppure quest'altra carta "chiusa" redatta a Oristano il 4 maggio 1386 (1387 stile Incarnazione pisana) sempre in **Gotica cancelleresca arborense** (**"Lettera arborense"**), dagli amanuensi della reginareggente Eleonora d'Arborèa e indirizzata al re Pietro I (IV d'Aragona) detto *il Cerimonioso* per denunciare il piano eversivo di Francesco Squinto:

Trascrizione paleografica:

Serenissime princeps / (et) domine / Postq(uam) de mandato v(est)re serenitatis / ad hanc Insulam / Nobilis vir dominu(us) Brancha // de auria / Comes montis leonis meus vir Accessit / Neq(uam) p(ro)ditus Francisc(us) isq(ui)nto olim maior camere mee curie // cui (con)mis(er)am mia predicte mee Curie negotia p(er)tractanda / Credens q(uod) ip(s)e circha premissa legaliter se gereret / // et pacem ac bonum statum hui(us) insule p(ro)curaret / ip(s)e quidem diabolico sp(irit)u jnstigatus ad al(iu)d non Jntendebat nisi // ut d(i)c(tu)m meum virum sub spesie nequissime proditionis crudeli neci traderet (et) bonum statum hui(us) jnsule subverteret / // que om(n)ia dum michi jnnotuerunt ip(s)um Francischum capi mandaui (et) jn carcerem detrudi / quem puniri facere // jntendo jux(ta) ei(us) demerita / (et) excessu(us) / hinc est quod Maiestati v(est)re humiliter supplico (et) deuote quat(e)nus dignetur circha // pacem (et) bonum statum prefate jnsule grasiose (et) benigne se h(abe)re / meq(ue) / (et) om(n)nes sardos jn sui gratia suscipere co//mendatos. Sc(ri)pta Arestani die IIIJ^{a} Madij M°CCC°LXXX°VIJ° . ab Incarnation(e) domini.

Helienora Iudicissa Arboree cum // humili (et) deuota Recomendatione.

(Nostra trascrizione in F. C. CASULA, *Breve storia della scittura in Sardegna. La «documentaria» nell'epoca aragonese*, Cagliari 1978)

La datazione – L'Era di Cristo, adottata da quasi tutto il mondo cristiano medioevale, non era interpretata universalmente alla stessa maniera. Già alcuni popoli la facevano iniziare nel 753 di Roma, mentre altri ne ponevano l'inizio nel 754. Inoltre, vi era diversità

anche per quanto riguardava il Capodanno, collocato in principio o nel corso di mesi differenti.

Queste varie maniere di datare l'Era di Cristo sono chiamate dai diplomatisti «stili», e sono, in tutto, sette: 1°) *Stile moderno* o *della Circoncisione.* 2°) *Stile veneto.* 3°) *Stile dell'incarnazione al modo fiorentino.* 4°) *Stile dell'incarnazione al modo pisano.* 5°) *Stile della Pasqua* o *francese.* 6°) *Stile bizantino.* 7°) *Stile della Natività.*

Nella Cancelleria del Regno di Arborèa, dal XII secolo in poi, era usato lo stesso sistema di datazione in uso a Pisa nel Medioevo, consistente nel far cominciare l'anno il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, ma ponendo l'Era di Cristo nel 753 di Roma invece che nel 754. Coincide, quindi, con lo *Stile moderno* dal 1° gennaio al 24 marzo; dal 25 marzo al 31 dicembre l'anno è in anticipo di una unità. In calce alla lettera surriportata di Eleonora d'Arborea, compare la data: «Scripta Arestani die IIIJª Madij M°CCC°LXXX°VIJ° ab Incarnatione Domini», equivalente, quindi, al 4 maggio 1386 della nostra Era.

Questa datazione fu impiegata in Arborèa fino al 1420 ed oltre, in contrapposizione culturale con lo *Stile fiorentino* o con lo *Stile della Natività* usato nel Regno catalano-aragonese di Sardegna.

Per esempio, in alcuni documenti si trova riportato: «... *sub Dominice Incarnationis anno MCCCXXV, Indictione septima, tertio decimo Kalendas Iulii, secundum cursum et consetudinem Pisane civitatis, in hora meridiei; secundum autem modum Curie suprascripti Domini Infantis (Alfonso) tertiodecimo Kalendas Iulii, anno Domini MCCCXXXIV*»; «*Actum instrumentum hoc in Palatio Regio civitatis Barchinonensis, septimo Kalendas Maii, anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo sexto, secundum morem Barchinonensium; Dominice vero Incarnationis anno millesimo trecentesimo vigesimo septimo. Indicione nona secundum morem Civitatis Pisane*».

Non è infrequente trovare negli archivi alcuni documenti arborensi del Trecento che chiamano ***Stile oristanese*** lo *Stile pisano.* Per esem-

pio: «*Dominice Incarnationis anno MCCCXLVIII, indicione XV, decimoseptimo Kalendas Iulii, secundum cursum Civitatis Aristani*».

Nell'atto di pace del 1388 fra Eleonora d'Arborèa e Giovanni *il Cacciatore* compare addirittura: « ... *prescriptum publicum instrumentum quod fuit actum in civitate Arestanni... die vigesima mensis Ianuarii, anno Dominice Incarnationis millesimo CCCLXXXVIII, indicione undecima secundum consuetudinem provincie Arboree*».

In conclusione: estrapolando dalle ***documentarie*** le ***cancelleresche,*** ed isolando – per lavori ad esse riservati – le altre scritture comunitarie e professionali, come le ***notarili*** e, in qualche luogo, le ***mercantesche,*** restano abbandonate alle nebbie dell'anonimato paleografico solo le scritture strettamente private, troppo legate alla precaria condizione del singolo per offrire una qualche costante di studio.

La Diplomatica nel Regno di Arborèa – In Arborèa tutti i documenti erano diplomatisticamente perfetti nel formulario, nei sigilli *pendenti* o *aderenti* di diversa misura e tipo:

Impronta del sigillo di Ugone II d'Arborèa

E, come abbiamo visto, erano perfetti anche nella datazione cronica «secondo il corso di Oristano» = «*secundum cursum civitatis Aristanis*» (o «*Incarnationis Dominice*») –, equivalente allo *Stile pisano*

dell'Annunciazione (o *dell'Incarnazione*) con un anno in più, rispetto a noi, per i giorni dal 25 marzo al 31 dicembre.

Ecco, per esempio, una parte della *lettera di procura*, in latino medioevale, rilasciata dal re oristanese Mariano IV della casata dei Bas-Serra, il 26 febbraio 1355 al suo ufficiale Ranieri Bonifacio Gualandi perché lo rappresenti presso il re della Corona d'Aragona che in quel momento stava a Castel di Cagliari:

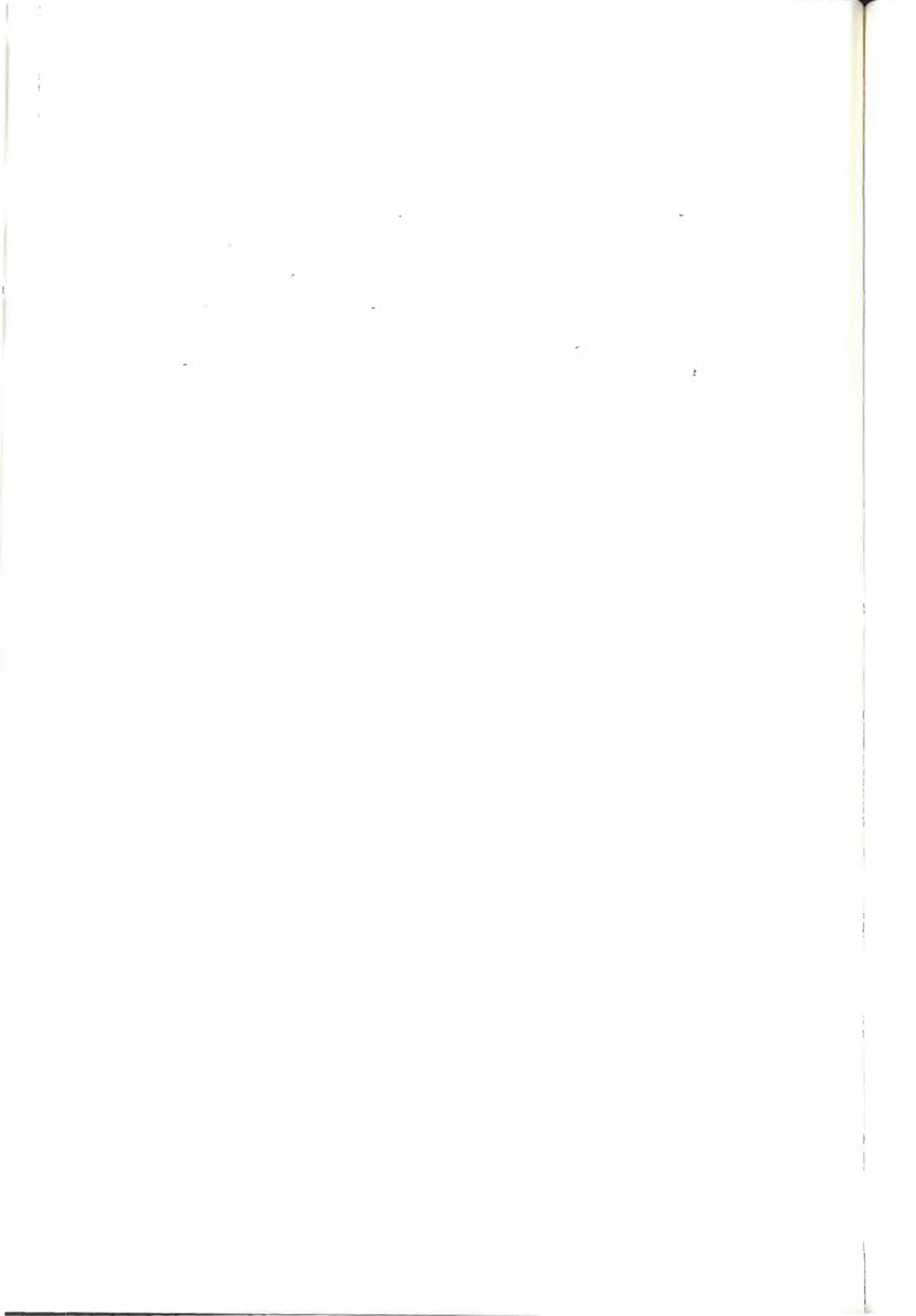
«Noverint universi quod nos Marianus, Dei gracia iudex Arboree, comes Gociani et vicecomes de Basso, cum hoc presenti publico instrumento vicem epistule in se gerenti facimus, constituimus et ordinamus certum et specialem procuratorem nostrum vos, venerabilem et dilectum virum Raynerium Bonofacii de Galandis militem, licet absente tanquam presentem, ad prestandum vos, nomine nostro et pro nobis, in curia generali quam indixit excellentissimus dominus rex Aragonum, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice comesque Barchinone, Rossilionis et Ceritanie, incolis Sardinie in Castro Callari celebranda ...... Dantes et concedentes vobis, dicto procuratori nostro, plenissimam potestatem cum libero et generali mandato tractandi, firmandi et consentiendi iuxta formam premissam in predictis ...... Quod est actum Arestani, die XXVI februarii, anno Domini M.CCC.LV Dominice Incarnationis, in quandam camera curie nostre, presentibus Petrucio de Moguro, Nicola Spano et Graciadeo de Lacone, testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis.».

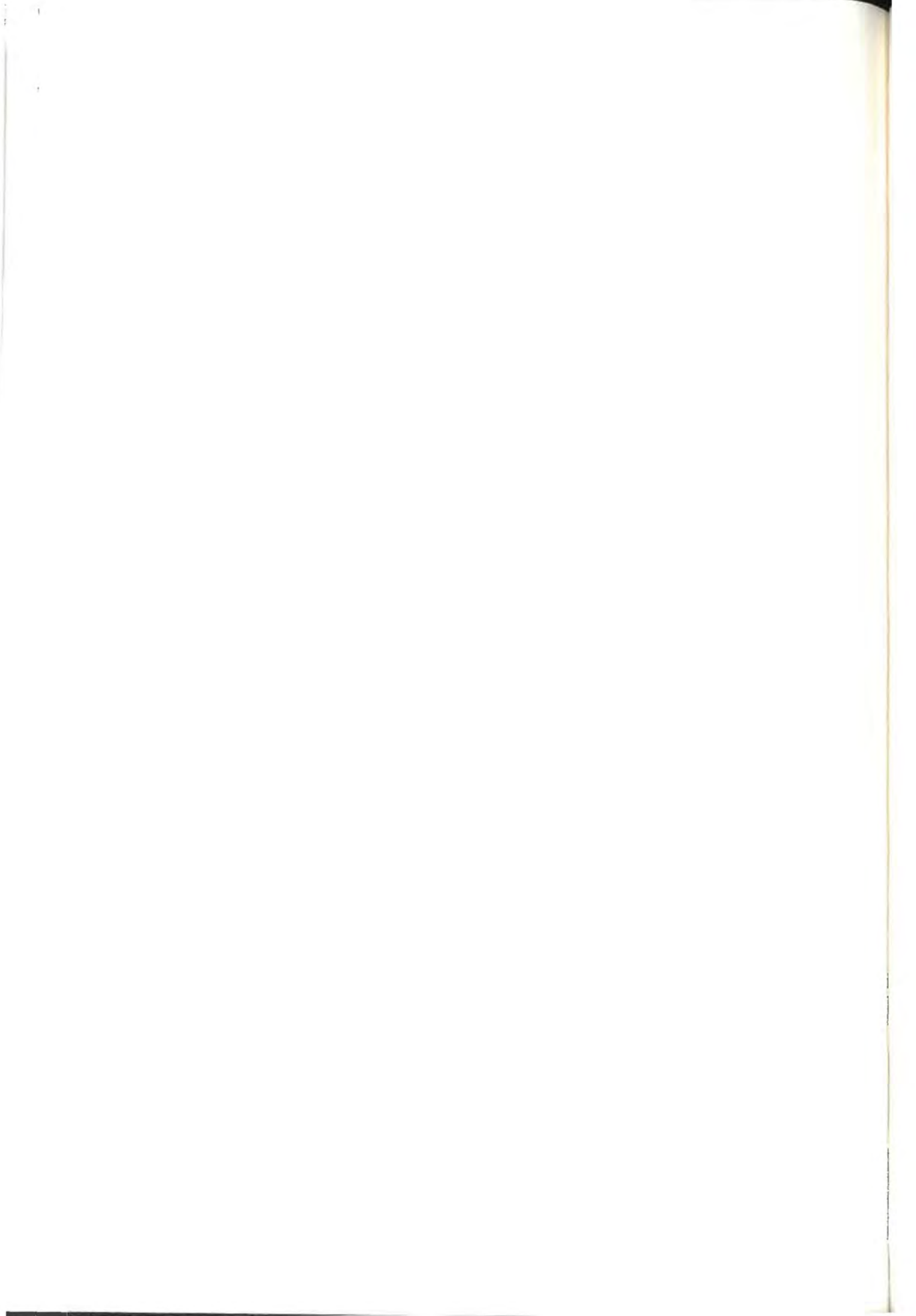
* * *

In Cancelleria venivano redatte, col sistema delle *pecie* (= moltiplicazione delle copie sotto dettatura), anche tutte le edizioni della *Carta de Logu de Arborèa*, di cui l'ultima, per il Regno giudicale, è stata quella del 1392 durante il governo della regina-reggente Eleonora de Bas Serra.

Malauguratamente, di questa *Carta* non è giunta fino a noi l'edi-

zione "principe" che doveva essere su ottima pergamena, tracciata in scrittura *Gotica libraria* di tipo italiano, con miniature e rubriche degne del codice. Tutte le edizioni a noi pervenute (una manoscritta e dieci antiche edizioni a stampa, più cinque ristampe moderne) sono del periodo del Regno di Sardegna, ed a questo si rimanda per una storia della Paleografia che ci immette nell'Evo Moderno.

La Cancelleria arborense terminò, con la fine dello Stato, nel 1420.

Parte Terza

EVO MODERNO E CONTEMPORANEO

LA CANCELLERIA CENTRALE NEL REGNO DI SARDEGNA AGGREGATO ALLA CORONA D'ARAGONA

INTRODUZIONE

Nascita del Regno di Sardegna – Il 13 giugno 1323 una potente armata catalano-aragonese sbarcò nei pressi di Iglesias per strappare ai Pisani i loro territori coloniali sardi (= Cagliaritano e Gallura) per farne una tappa fondamentale nella "rotta delle isole" verso il Vicino Oriente.

Nella battaglia campale di Lutocisterna, nei pressi di Elmas, l'esercito toscano fu duramente battuto, e i Pisani di Sardegna dovettero arrendersi.

Il trattato di pace fu sottoscritto sul colle di Bonaria dall'infante (= principe) Alfonso, comandante la spedizione militare iberica, e dal rappresentante pisano Bene di Calci, alla presenza di molti testimoni.

Fu un accordo bilaterale fra la Repubblica di Pisa e la Corona d'Aragona, con tutte le caratteristiche contemplate nel *Diritto internazionale pubblico* (vedi l'esauriente manuale di Riccardo Monaco, edito per la prima volta dalla UTET nel 1971): con tanto di sottoscrizione, ratifica, notificazione, riconoscimento, ecc.

Grazie a quest'atto, si chiudeva il contenzioso fra le due parti in guerra, lasciando libero il vincitore di istituzionalizzare ed organizzare secondo le proprie regole l'ecumène acquisita.

In armonia con la struttura unionista della Corona, conformata in un insieme pseudofederativo di Stati paritari, anche alla ecumène sarda (= Cagliaritano, Gallura e Sassarese) **fu data fisionomia di Stato**, con territorio, popolo e vincolo giuridico proprio, con propri attributi di personalità, e con titolo di regno.

La Corona d'Aragona, concepita nel 1137, ma nata di diritto nel 1162, non era uno Stato unitario ma un'aggregazione concatenata di Stati; cioè: un'unione reale paritaria fra più Stati sovrani, retti dal

medesimo monarca, che conservavano ciascuno la propria nazionalità e le proprie istituzioni sovrane, sia esecutive sia legislative sia giudiziarie.

Gli Stati aggregati avevano attributi di personalità diversi, e potevano essere regni, principati, ducati e signorie, i quali, finché restavano in aggregazione erano "imperfetti", non potendo stipulare di per sé trattati internazionali.

A formare per primi la Corona d'Aragona furono nel 1137/62 il Principato di Catalogna e il Regno di Aragona. Ad essi seguirono, per eredità, conquista, donazione o concessione: il Regno di Valenza nel 1238, il Regno di Sicilia nel 1282, il Regno di Sardegna nel 1324, il Regno di Maiorca nel 1349, il Regno di Napoli nel 1443 e, per qualche tempo, la Signorìa di Montpellier dal 1204 al 1350 e il Ducato di "Atene e Neopatria" dal 1380 al 1388.

Le Cancellerie negli Stati della Corona d'Aragona – Tutti gli Stati della Corona d'Aragona avevano una propria Cancelleria situata nella capitale, dove risiedeva il luogotenente del re quando questi era assente. Anche il Regno di Sardegna ebbe quindi una sua Cancelleria statale centrale situata a Cagliari presso la reggia di Castello. Essa si ammodellava sulla Cancelleria centrale del Principato di Catalogna, a Barcellona, sede quasi permanente del sovrano di tutta la Corona.

La storia della Cancelleria centrale della Corona d'Aragona – Come in tutte le parti d'Europa pure la Cancelleria centrale del Principato di Catalogna nacque verso la metà del Duecento dallo sviluppo della Scrivania statale che s'avviava a diventare ufficio autocertificante. Almeno all'inizio non aveva un luogo deputato, ma si trovava là dove in quel momento stava il sovrano spesso itinerante. Quando la Corte non era in giro per gli Stati in aggregazione e per i territori interni, aveva sede a Barcellona.

Nella Cancelleria venivano formalizzati gli atti e le decisioni di

governo presi collegialmente nel Consiglio regio o, individualmente, dal re o dalla regina o dal cancelliere o dal vicecancelliere *motu proprio.*

La Cancelleria dei sovrani di Barcellona aveva impiegato molto tempo ad organizzarsi e ad assumere fisionomia di organo statale. In epoca comitale si era adattata alle forme redazionali in uso presso la Corte dei re franchi dai quali, all'inizio, dipendeva e discendeva la Nazione catalana con tutte le sue espressioni culturali (come la scrittura Carolina, la data topica e cronica nei documenti, la tipologia dei sigilli, ecc.). Si affrancò completamente dall'influenza oltrepirenaica solo con Giacomo I *il Conquistatore* quando, nel 1218, cominciò ad operare il primo cancelliere regio.

Circa il 1246 comparve, nelle pergamene cancelleresche, la prima *Letra catalana*: cioè la scrittura Gotica documentaria peculiare della Scrivania regia di Barcellona che in Sardegna, nel Trecento, si confrontò con la *Cancelleresca arborense* (o *Lettera arborense*) di tipo italiano.

Nel 1257 si ebbe il primo registro di Cancelleria e, quindi, furono abbandonati gli antichi modi dello Scrittorio signorile subalterno per prendere quelli più consoni all'ufficio principe della Corona d'Aragona.

La Cancelleria statale si andò perfezionando con Giacomo II (I di Sardegna) *il Giusto* (1291-1327) che v'immise l'esperienza redazionale imperiale sveva appresa al tempo del suo regno in Sicilia. Si codificò, infine, con Pietro IV(I di Sardegna) *il Cerimonioso* allorché costui, nel 1344, fece tradurre dal latino in catalano – chiamandole *Ordenacions* ("Ordinanze") – le famose *Leges Palatinae* dell'odiato cognato Giacomo III di Maiorca, redatte il 9 maggio 1337 su uno schema organizzativo da tempo in uso in Catalogna.

La Cancelleria regia nelle *Ordenacions* di Palazzo – Le *Ordenacions* (= *Ordinanze*) sono uno stupendo corpo di norme che regolavano la

vita nel palazzo regio, situato press'a poco dov'è l'attuale Museo Marés, a lato della Cattedrale, nel *Barrio gotico* della capitale catalana. Da esse si apprende, fra l'altro, com'era disposta e come operava la Scrivania responsabile della redazione e spedizione delle carte e delle pergamene contenenti ordini, grazie, privilegi perpetui e vitalizi, assunzioni, pagamenti, nomine, salvacondotti, concessioni, sentenze, epistole ecc., indirizzate a cittadini e a ufficiali regi sparsi in tutti i territori continentali e oltremarini degli Stati in Corona (= Corona d'Aragona).

Al suo interno, nel momento di massima funzionalità, operavano: un cancelliere (generalmente un prelato) di nomina politica; un vicecancelliere laico, dottore in diritto civile e penale (detto *criminale);* un notaio guardasigilli (poi chiamato *protonotaio),* funzionario di carriera con compiti di capo-ufficio; dodici scrivani di mandamento o di concetto con diploma di notaio, che componevano il testo dei documenti; otto scrivani di registro o "aiutanti di scrivania", cioè amanuensi che stilavano nella grafia in uso (nel Trecento, era ancora la *Gotica documentaria cancelleresca* che abbiamo ribattezzato "*Letra catalana*") gli atti originali e li ricopiavano in appositi libri *ad futuram rei memoriam.*

La redazione documentaria – I documenti, redatti su pergamena o su carta (dal Duecento in poi), potevano essere scritti in latino o in catalano o in qualsiasi altra lingua – romanza e non –, a seconda dei destinatari; ma tutti seguivano un preciso formulario che aveva la facoltà – non sempre soddisfatta – di cominciare con un'invocazione simbolica o verbale alla Divinità.

Veniva poi sempre l'intestazione (o *intitulatio*) col nome e la dignità dell'autore dell'atto (es. *Nos Jacobus Dei gracia rex Aragonum, Valenciae, Sardiniae et Corsicae comesque Barchinonae,* ecc) e, subito dopo, l'indirizzo o *inscriptio* (es. *fideli suo Mino, argentario de domo nostra*), con il saluto.

Questa parte, chiamata "protocollo" dai diplomatisti (studiosi del *diploma* o *documento*), era praticamente fissa, al contrario del successivo "testo" che variava di volta in volta adattandosi al messaggio che trasmetteva.

Raramente in Catalogna il testo era preceduto da preamboli o da notificazioni, come presso la Cancelleria pontificia, e si limitava ad esporre gli antecedenti che avevano condotto alla redazione dell'atto (*narratio*), ed a dichiarare il dispositivo dell'atto stesso (*dispositio*) vero e proprio cuore del documento, dove l'intenzione diventa storia. Chiudeva il "testo" la sanzione ai trasgressori del deliberato (*sanctio* o *minatio*) e l'annuncio del sigillo d'autenticazione (*corroboratio*).

I sigilli – Nelle Cancellerie statali, fin dall'inizio, erano usati particolari sigilli (pendenti nelle pergamene, aderenti nelle carte) per rendere più valido il documento.

I più importanti sigilli aragonesi erano: la bolla d'oro, la bolla di piombo, il gran sigillo di ceralacca (chiamato anche sigillo *maggiore* o *della maestà*) e, infine, sempre di ceralacca rossa, il sigillo comune, il sigillo segreto, il sigillo dell'anello.

In genere, la tipologia presentava, sul *retto,* la figura del sovrano assiso in trono e la leggenda in lettere "onciali": DILIGITE IUSTICIAM QUI IUDICATIS TERRAM ET OCULI VESTRI VIDEANT EQUITATEM; sul *verso,* un cavaliere armato su cavallo rampante oppure quattro teste di moro senza bende con attorno la leggenda (sempre scritta con l'alfabeto maiuscolo "onciale") uguale alla *intitulatio* documentaria.

Falsificare, alterare o rubare i sigilli statali, custoditi con gran cura dal protonotaio, era un reato gravissimo punibile con la pena di morte o con l'esilio... in Sardegna (!), e precisamente ad Alghero, in epoca regnicola.

La *datatio topica* e *chronica* nei documenti medievali – L'ultima parte del documento, chiamata "escatocollo", era riservata alla *data-*

zione topica (il luogo d'emissione dell'atto scritto), alla *datazione cronica* (il giorno, il mese e l'anno), alla *datazione personale* (l'anno di regno del sovrano) e alla *indizione* (un numero da 1 a 15, riferentesi a un antico ciclo tributario romano quindicennale mantenutosi vivo fino all'epoca moderna).

La scienza della *datatio chronica* medioevale è uno dei più complessi capitoli della Diplomatica, dal momento che le Scrivanie pubbliche e private di allora non avevano tutte la stessa maniera di intendere il tempo, e tutte – o quasi – pur essendo all'interno dell'Era di Cristo si differenziavano dallo *Stile della Circoncisione* in uso oggi (cioè, dal nostro *Capodanno*), per cui quasi tutte le date dei documenti devono essere rapportate prima al calcolo moderno se si vuole capire quando avvenne con precisione un fatto storico.

In particolare in Sardegna – senza contare le fonti ecclesiastiche e notarili – per via dell'articolata situazione politica interna dopo la fine dei regni di Càlari, Torres e Gallura, si aveva nel Basso Medioevo un vasto campionario cronologico che, fra l'altro, distingueva il Regno di Arborèa (di *Stile pisano*) dagli Stati signorili sardo-liguri dei Doria e dei Malaspina (di *Stile della Natività*) e dalle Scrivanie catalano-aragonesi, regie e feudali (di *Stile fiorentino*), che operavano nei territori regnicoli del Cagliaritano, della Gallura e del Logudoro dopo il 1324, e che trasformarono la loro datazione nello *Stile della Natività* dopo il 1350.

I *signa recognitionis* e la spedizione dei documenti – I documenti medioevali, specie quelli solenni, si chiudevano generalmente con le firme e i segni speciali (*signa recognitionis, manus regis, tabellionis*) degli *intervenientes*, cioè delle persone che rendevano più valido l'atto con la propria presenza: il revisore, il re, il notaio, i testimoni, ecc.

Naturalmente, il documento era fatto per essere spedito ai destinatari, vicini e lontani, tramite donzelli e corrieri speciali, per cui la maggior parte degli originali della Scrivania regia aragonese sono

andati dispersi, e si conservano – soprattutto nell'Archivio della Corona d'Aragona – solo quelli recuperati nel corso del tempo.

Per fortuna, di ogni atto veniva fatta dagli amanuensi una copia su appositi registri o volumi, ed oggi si ha in duplicato quasi tutta la produzione documentaria dell'unione reale iberica, cioè della Corona d'Aragona, da quando fu iniziato il primo registro, nel 1257, fino all'epoca moderna.

L'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona – Tale produzione politico-governativa è conservata in una delle dodici grandi sezioni dell'Archivio della Corona d'Aragona (situato, fino a qualche anno, fa vicino alla cattedrale di Barcellona, nell'incantevole palazzo cinquecentesco che fu la residenza dei viceré di Catalogna dopo l'unione con la Castiglia). Si chiama *Cancillerìa real* ed è composta da 21.196 pergamene, da circa 50.000 carte e da 6.706 registri contenenti milioni di atti in copia, evasi e non evasi (erano registrati anche i documenti *non spediti*).

Non tutte le pergamene e le carte, sistemate in cartelle e in cassette di legno, sono originali. Molte sono "minute", altri sono "duplicati", altre ancora sono delibere "non valide", annullate in fase di controllo per svariate ragioni.

Certamente originali sono i documenti classificati *in arrivo,* provenienti da altre Cancellerie statali e da Scrittorii pubblici e privati di altre Nazioni, indirizzati alla Corte aragonese nei normali scambi diplomatici. E, fra questi, ci sono i rari prodotti grafici della Sardegna giudicale e signorile che ci permettono di capire meglio chi erano i Sardi e cosa era la Sardegna prima di diventare uno Stato oltremarino della Corona iberica, e di vivere di una storia che arriva fino all'epoca moderna.

Sezione I[a]

LA CANCELLERIA CENTRALE DELLA CORONA D'ARAGONA

Capitolo 1
LA CANCELLERIA REGIA

SOMMARIO:

1. Definizione di Cancelleria regia catalano-aragonese.
2. Importanza della conoscenza della Cancelleria regia.
3. Dove operava la Cancelleria regia.
4. Il sito della Cancelleria in Barcellona.

La Cancelleria era il luogo in cui venivano redatti, autenticati e *spediti,* nel Medioevo, tutti gli atti emanati in forma di documento pubblico da una determinata autorità costituita. Negli Stati della Corona d'Aragona, compreso il Regno di Sardegna, la Cancelleria di cui trattiamo era *l'organo attraverso il quale si formalizzavano gli atti di governo della sovranità regia.*

Praticamente, quindi, la Cancelleria centrale era il cuore stesso dell'unione degli Stati in Corona, l'espressione tangibile del governo della pseudoconfederazione. Qualsiasi decisione, qualsiasi ordine a carattere dirigenziale doveva passare necessariamente nell'ambito della Cancelleria per poter essere poi evaso con tutti i crismi dell'ufficialità e dell'autenticità.

In altre parole, tutte le risoluzioni prese dal sovrano o dal suo consiglio o, come vedremo, da poche altre persone autorizzate, venivano redatte nella Cancelleria in forma di concessioni, salvacondotti, mandati (ordini), memoriali, epistole, istruzioni ecc., e spedite, tramite corrieri appositi, in tutte le parti del mondo, dove erano ufficiali regi, ambasciatori, informatori, sovrani amici o nemici ...

Come si può intuire, l'esame del materiale prodotto da una Cancelleria centrale è oltremodo interessante per gli storici in genere, in

quanto fornisce un'abbondante messe di notizie sulla politica, sulla società, sull'economia, sul costume e sulla religiosità di un Paese tali che nessun'altra fonte potrebbe dare.

È quindi necessario che si conosca anche la struttura e l'organizzazione dell'ufficio che ha steso tutta questa documentazione, tanto più che questa conoscenza aiuta molto spesso a risolvere problemi di Diplomatica che altrimenti rimarrebbero insoluti ed oscuri. Infatti, non è detto che il materiale cancelleresco, oggi custodito in Archivi e Biblioteche, sia da accettarsi in blocco senza critica; ed è compito del diplomatista offrirlo "pulito" e "controllato" allo storico. Come vedremo in seguito, è discutibile, per esempio, la validità di una notizia contenuta in un documento "non spedito", ed ancor meno attendibile è il tenore del documento, in originale o in copia, "contraddetto" dalla stessa autorità statale; per non dire, poi, delle carte "false" sul tipo di quelle di cui si tratta al capitolo 17.

Quando si parla di Cancelleria regia, in Catalogna-Aragona, si è tentati di pensare ad un luogo fisso, magari in una delle grandi città della Corona; invece non è così.

La Cancelleria, insieme con la Corte, era itinerante e si spostava da un punto all'altro del territorio al seguito del re. Ciò perché il sovrano, in questo suo continuo girovagare per il Paese alla costante ricerca di un contatto diretto con i sudditi, pretendeva che almeno i funzionari più indispensabili della Cancelleria gli stessero vicino, pronti ad esercitare le loro mansioni in qualsiasi momento della giornata e, non infrequentemente, anche di notte.

È suggestivo rivedere con la fantasia il colorito corteo reale percorrere le strade della Catalogna, dell'Aragona e del Valenzano a cavallo, su carri, a piedi o su muli con gli stendardi al vento ed il frastuono della moltitudine vociante.

Disponendo cronologicamente le Carte, le Pergamene, o i Registri dell'epoca, si ha un'idea precisa e particolareggiata delle tappe effettuate dal re durante i suoi viaggi, perché nella datazione topica e cro-

nica dei documenti compaiono i luoghi dove si fermò la Corte e per quanto tempo vi soggiornò prima di riprendere il cammino (quest'affermazione, però, verrà un po' modificata al capitolo 21).

Nella primavera-estate del 1341, ad esempio, Pietro I di Sardegna (III di Catalogna, IV della Corona d'Aragona), detto *il Cerimonioso*, si mosse da Barcellona il 30 aprile e giunse a Tarragona l'11 maggio. Da lì si recò verso la fine del mese a Montblanc mentre in giugno soggiornò nel monastero di Poblet, il Sacrario dei re catalani.

È anche utile aggiungere che le spese di questi viaggi erano sostenute dalle popolazioni interessate direttamente agli spostamenti della Corte e che, per questo, pagavano una speciale tassa chiamata "cena", differenziata nell'ammontare se si trattava di "cena di presenza", cioè quando la Corte soggiornava nella zona, o di "cena di assenza" quando la Corte si limitava solo ad attraversare il territorio.

In cambio i sudditi potevano conferire direttamente col Sovrano, presentare petizioni, chiedere giustizia.

Di tutto i Segretari del re prendevano nota e, previo ordine dello stesso Sovrano, la passavano alla Cancelleria perché redigesse l'appropriata documentazione, su carta o su pergamena, che veniva evasa dopo essere stata ricopiata in appositi registri al fine di una organica conservazione.

Ma, mentre durante il viaggio la residenza del re era per lo più affidata all'ospitalità di signori e maggiorenti (e questo quando nelle vicinanze non vi era alcun «regium palatium») a Barcellona soprattutto il sovrano aveva una dimora stabile, essendo la città più importante del Principato e, in un certo senso, la capitale della Corona.

Infatti nella metropoli catalana la Corte soggiornava più a lungo, specie quando il Sovrano era vecchio o ammalato e non poteva viaggiare, e di conseguenza la Cancelleria vi operava al completo e con tutti gli strumenti a disposizione.

Sembra che, a Barcellona, la sede della Cancelleria, nel secolo XIV,

fosse press'a poco nello stesso luogo dove fino a qualche anno fa risiedeva l'Archivio della Corona d'Aragona, cioè nell'edificio che in epoca moderna fu dei viceré.

A fianco sorgeva il Palazzo Regio (attuale museo Mares) che guardava il lato destro della bella Cattedrale gotica.

L'Archivio antico, invece, trovava posto in una cappella dello stesso Palazzo del re, non lontano, quindi, dalla Cancelleria.

Tutto quello che ora è chiamato il "Quartiere gotico" («Barrio gotico») è sapientemente restaurato e mantiene intatta tutta la sua suggestiva atmosfera medioevale.

Capitolo 2

IL PERSONALE DELLA CANCELLERIA

SOMMARIO:

In pieno XIV secolo, cioè nell'epoca matura del regno di Pietro *il Cerimonioso*, operavano nella Cancelleria regia i seguenti funzionari:

1) un Cancelliere;
2) un Vicecancelliere;
3) un Protonotaio Guardasigilli;
4) dodici Scrivani di Mandamento (che erano pure Notai regi);
5) otto Scrivani di Registro (o Aiutanti di Scrivania);
6) due Scrivani Segretari (alle immediate dipendenze del re).

In tutto, quindi, venticinque "impiegati" ai quali si devono aggiungere un certo numero di "donzelli" («verguers»), messaggeri e corrieri che rappresentavano il personale subalterno della Cancelleria.

Fra i ventidue scrivani (anzi, fra i venti perché sicuramente erano esclusi i Segretari) venivano scelte tre persone alle quali era anche affidato l'incarico di sigillare i documenti: uno faceva liquefare la ceralacca e due maneggiavano il sigillo vero e proprio. Però si fa pure l'ipotesi che quest'ultimi funzionari venissero assunti apposta e aggiunti al personale elencato con la mansione specifica ed esclusiva di curare la sigillatura delle Carte.

Il lavoro espletato dalla Cancelleria regia catalano–aragonese era enorme perché i sovrani barcellonesi erano notoriamente dei "grafomani" (con questa parola traduciamo molto impropriamente l'efficacissimo attributo «papelistas» dato dai diplomatisti spagnoli ai loro sovrani. In italiano si dovrebbe dire "cartaioli", se esistesse questo vocabolo).

Infatti si calcola che nella Cancelleria venissero redatti più di cinquanta documenti al giorno, e questo spiega il gran numero degli scrivani impiegati, i quali operavano incominciando dalle 9 e dalle 15 fino al termine dei lavori che essi stessi si erano distribuiti per la mattina e per il pomeriggio. Inoltre, si deve anticipare che di ogni documento venivano fatti generalmente più esemplari, e che poi lo stesso documento doveva essere sempre ricopiato in appositi registri.

Per questo servizio i funzionari della Cancelleria erano pagati abbastanza bene e godevano di molta stima.

Premettendo che anche allora i tempi cambiavano e che qualche volta venivano fatte eccezioni in favore soprattutto del personale più qualificato, si può dire che la paga base del Cancelliere era di 7.200 soldi l'anno; quella del Vicecancelliere di 3.000 soldi; quella del Protonotaio di 2.880 soldi; quella degli Scrivani di Mandamento oscillante fra 1.095 e 1.460 soldi l'anno, mentre la paga degli Scrivani di Registro era di soli 730 soldi.

Miglior trattamento era invece riservato agli Scrivani Segretari che percepivano ben 2.160 soldi l'anno.

Particolare curioso è che l'unità di misura per le paghe del personale della Cancelleria era la "bestia" (come dire la "cavalcatura" ed una sua ipotetica spesa di mantenimento giornaliero) per cui il Cancelliere, per esempio, veniva retribuito in ragione di dieci "bestie" che, a due soldi al giorno, faceva:

10 bestie x 2 soldi = 20 soldi al giorno
20 soldi x 30 giorni = 600 soldi al mese

600 soldi x 3 mesi = 1.800 soldi al trimestre
1.800 soldi x 4 trimestri = 7.200 soldi l'anno.

I fondi per il pagamento del personale erano prelevati dalle entrate del "diritto di sigillo", cioè dalla tassa che versavano tutti i beneficiati di titoli, diplomi, concessioni, ecc.

Quindi, la Cancelleria disponeva di una amministrazione autonoma che spesse volte, però, andava in passivo e rimaneva per mesi e mesi debitrice degli impiegati (per risanare il passivo il re interveniva ogni tanto con i fondi del suo erario).

Ma, oltre a questo inconveniente ed a quello di vedersi detratta qualche giornata di paga per negligenza, il personale della Scrivania regia non si trovava male. Ogni anno, il 1° aprile, veniva rifornito di vestiario nuovo per una cifra complessiva di 6.500 soldi, gravanti sempre sulle entrate del "diritto di sigillo"; quando per anzianità veniva messo a riposo non era infrequente il caso che continuasse a percepire regolarmente lo stipendio, così come veniva aiutato pecuniariamente in caso di bisogno. E forse per questo i fondi a disposizione non bastavano mai!

Nel corso del tempo, anche negli ultimi anni di regno di Pietro *il Cerimonioso*, l'organico e il trattamento economico del personale della Cancelleria fu più volte ritoccato. D'altronde neppure al tempo di Giacomo II *il Giusto* era lo stesso: variava il numero dei funzionari.

Ma la struttura rimase immutata per tutto il secolo XIV, e tutte le cariche compaiono sostanzialmente costanti nella documentazione dell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona; tutt'al più, ad alcuni ufficiali, venne affiancato un luogotenente a partire dal regno del *Cerimonioso*.

Nel periodo successivo a quello da noi presentato, e precisamente nel 1413, una disposizione di Ferdinando I stabiliva così la carriera interna della Cancelleria regia con esclusione, naturalmente, del Cancelliere e del Vicecancelliere di nomina politica:

Protonotaio
Primo Segretario
Secondo Segretario
Luogotenente del Protonotaio
Scrivani di Mandamento ordinari
Scrivani di Mandamento straordinari
Scrivani di registro ordinari
Scrivani di registro straordinari.

Capitolo 3
IL CANCELLIERE

SOMMARIO:
1. Chi era il Cancelliere.
2. Le attribuzioni del Cancelliere.
3. Il Cancelliere come Presidente del Consiglio Regio.
4. La "revisione" del Cancelliere.
5. I Cancellieri da Giacomo II a Ferdinando II.

Il Cancelliere, quasi sempre un prelato (arcivescovo o vescovo di una sede importante) era per nomina regia il capo della Cancelleria e uno dei più influenti personaggi statali. Il suo grado di potenza era dato certamente dalla sua posizione, ma in gran parte dalla sua capacità e personalità.

Dalle attribuzioni del Cancelliere, appunto, ci rendiamo perfettamente conto delle sue possibilità di forza in seno al governo. Egli era infatti incaricato di:

1) Presiedere il Consiglio Regio quando questo si riuniva per deliberare;
2) Sovrintendere alla evasione dei documenti di Cancelleria;
3) Ordinare «motu proprio» la redazione di alcuni documenti nei limiti della discrezionalità;
4) "Vistare" tutti i documenti (quando era in sede e disponibile);
5) Esaminare gli aspiranti notai e giudici;
6) Controllare l'attività degli impiegati della Cancelleria comminando pene pecuniarie agli indisciplinati.

Quindi, l'ufficio del Cancelliere si esplicava all'interno e all'esterno della Cancelleria ma sempre legato intimamente con l'attività documentaria governativa.

Nel Consiglio Regio venivano prese tutte le deliberazioni a carattere politico e, praticamente, tutte le soluzioni dei diversi problemi di governo.

Basta guardare la composizione di questo organismo per renderci conto della sua funzione e importanza.

Oltre al re, infatti, partecipavano o potevano partecipare al Consiglio i capi dei servizi palatini come il Maggiordomo, il Camerlengo, il Maestro Razionale (ovverosia il Revisore dei Conti dello Stato) ecc.; il Vicecancelliere, gli Auditori (una specie di Consiglieri tecnici), i Promotori, il Tesoriere e, molto importante per la comprensione dell'organizzazione della Cancelleria, gli Scrivani Segretari, i quali prendevano nota di tutte le decisioni prese in Consiglio per poi far redigere i documenti.

Oltre a queste persone, il re poteva chiamarne altre, denominate genericamente Consiglieri, ad esprimere il loro parere di tecnici o di politici.

Presiedeva il Consiglio Regio, così formato, il Cancelliere, il quale dava la parola agli intervenuti a cominciare dai funzionari di grado inferiore fino ad arrivare al re, in modo che questi si potesse avvalere del consiglio di tutti e fosse l'ultimo a parlare.

Quindi, le deliberazioni prese passavano in Cancelleria (ad eccezione di quelle segretissime che venivano curate nella redazione personalmente dagli Scrivani Segretari) ed erano poi stese in forma di mandati, ordinanze, lettere politiche ecc.; ciascuna delle quali con un proprio formulario ed un proprio stile.

Perciò il Cancelliere era in grado di controllare tutta l'attività documentaria del Governo, sia quando essa nasceva in Consiglio che quando la revisionava («recognitio») in qualità di capo della Cancelleria.

Anzi, era lui che conosceva i vari formulari ed era in grado di rispondere, nella corrispondenza, secondo gli stili stranieri.

Poiché doveva essere un dottore in legge, era un esperto in diritto civile e criminale (oggi penale), ma lasciava al Vicecancelliere (che era sempre un laico) le questioni di quest'ultima branca della giurisprudenza quando egli rivestiva la dignità di arcivescovo o vescovo con divieto d'interessarsi, appunto, degli affari criminali.

Indice della grande importanza del Cancelliere era anche la facoltà che aveva di ordinare la redazione di alcuni documenti «motu proprio». Era, questa, una prerogativa di pochi, e la spiegheremo meglio quando parleremo della «iussio», cioè dell'ordine di redazione, nel capitolo dell'elaborazione documentaria (cap. 11).

Rimarrebbe da dire delle due ultime attribuzioni del Cancelliere, cioè quella relativa all'esame dei notai pubblici e dei giudici, e quella del controllo sulla disciplina del personale della Cancelleria. Ma entrambe queste attribuzioni si esauriscono nell'enunciato.

Piuttosto, ci sembra più opportuno e più utile, ai fini della Diplomatica pratica, ribadire che il Cancelliere, quando era in sede, doveva revisionare quasi tutti i documenti redatti apponendovi in calce la sua firma – il «signum recognitionis » – tracciata «... con meno lettere possibili».

Erano esclusi dal suo controllo solo i documenti "sotto sigillo segreto" e le "lettere di giustizia" (affidate ai giudici della Curia).

Non abbiamo ancora un elenco ed uno studio completo di tutti i Cancellieri della Cancelleria regia centrale fin dall'inizio della sua formazione, ma sappiamo che sotto il regno di Giacomo I operarono nel 1218 il vescovo di Barcellona BERENGUER PALOU e, successivamente, il vescovo di Valenza ANDRES. Sotto Alfonso II diresse la Scrivania del re il canonico di Lérida A. DE TORRES e poi il prevosto di Solsona PONÇ DE VILARÒ.

Invece, conosciamo abbastanza i Cancellieri a partire da Giacomo II d'Aragona (I di Sardegna) detto *il Giusto*, e cioè dal periodo da noi

preso in esame, ed abbiamo nomi e notizie dei capi della Cancelleria regia fino alla fine dell'indipendenza effettiva della Catalogna (1479) ed oltre. Essi furono:

sotto Giacomo II d'Aragona (*I di Sardegna*):

1°) GIOVANNI DA PROCIDA (1294-1295), già Cancelliere di Pietro *il Grande* in Sicilia fin dal 1283. In Catalogna fu solo Cancelliere onorario e fu sempre sostituito dal Vicecancelliere Raimundo de Manresa.

2°) RAIMUNDO DESPONT (DE PONTE) (1295-1312), vescovo di Valenza.

3°) don JUAN DE ARAGÓN (1314-1318), infante figlio del re, futuro arcivescovo di Toledo.

4°) RAIMUNDO GASTON (1320-1325), vescovo di Valenza.

5°) GASTON DE MONCADA (1325-1326), vescovo di Huesca.

sotto Alfonso IV d'Aragona (*I di Sardegna*):

1°) PEDRO DE LUNA (1327-1336), arcivescovo di Saragozza.

sotto Pietro IV d'Aragona (*I di Sardegna*):

1°) PEDRO DE LUNA (1336-1338; 1339-1345), arcivescovo di Saragozza.

2°) PEDRO DE RIBAGORZA (1338-1339), infante zio del re.

3°) HUGO DE FENOLLET (1344-1353), vescovo di Valenza.

4°) PEDRO AMARIZ GLASCARIO (1353-1374), vescovo di Huesca.

5°) LOPE FERNANDEZ DE LUNA (1375-1382), arcivescovo di Saragozza.

6°) HERNANDO PEREZ MUÑOZ (1382-1383), vescovo di Huesca.

7°) RAIMUNDO DE LES ESCALES (CESCALES) (1383-1387), vescovo di Barcellona.

sotto Giovanni I d'Aragona (I di Sardegna):

1°) GARCIA [AZNAREZ, vescovo di Lérida?] (1387).

sotto Martino I d'Aragona (I di Sardegna):

1°) ENNECO (1396-1407), arcivescovo di Tarragona.

2°) FRANCISCO DE BLANES (1407-1410), consigliere regio promotore della Curia.

sotto Ferdinando I d'Aragona (I di Sardegna):

1°) PEDRO ZAGARRIGA (o ÇAGARRIGA) (1413-1416), arcivescovo di Tarragona.

sotto Alfonso V d'Aragona (II di Sardegna):

1°) PEDRO ZAGARRIGA (o ÇAGARRIGA) (1416-1419), arcivescovo di Tarragona.

2°) ALFONSO DE ARGÜELLO (1420-1421), vescovo di Sigüenza, poi arcivescovo di Saragozza.

3°) DALMAU DE MUR (1422-1439), arcivescovo di Tarragona, poi di Saragozza.

4°) JORGE BARDAXI (1450), vescovo di Tarazona.

5°) ARNAU ROGER DE PALLAS (1452), vescovo di Urgel.

6°) PEDRO DE URREA (1454), arcivescovo di Tarragona.

sotto Giovanni II d'Aragona (II di Sardegna):

1°) Pedro de Urrea, arcivescovo di Tarragona (nominale?).

2°) don Juan de Aragón (1465-1466), infante figlio del re.

sotto Ferdinando II d'Aragona (II di Sardegna):

1°) Pedro de Urrea, arcivescovo di Tarragona (nominale?).

2°) Juan Margarit (1479-1484), vescovo di Gerona.

3°) Pedro Folch de Cardona (1480-1510), vescovo di Urgel, poi arcivescovo di Tarragona.

4°) Gonzalo Fernandez de Heredia (1510), arcivescovo di Tarragona.

Capitolo 4
IL VICECANCELLIERE

SOMMARIO:
1. Chi era il Vicecancelliere.
2. Importanza del Vicecancelliere.
3. Il Reggente della Cancelleria.
4. Le competenze del Vicecancelliere.
5. I Vicecancellieri da Giacomo II a Martino I.

All'atto pratico, però, chi dirigeva la Cancelleria era il Vicecancelliere che poteva sostituire il Cancelliere in tutte le funzioni cancelleresche e sovrapporsi a lui nelle questioni criminali, essendo sempre un laico (i religiosi non potevano agire in quel ramo).

Naturalmente era anch'egli dottore in entrambi i diritti (civile e penale) e, anzi, a lui era affidata la vigilanza del "fondo giuridico" dei documenti.

Nella «recognitio» vediamo più spesso la firma del Vicecancelliere che quella del Cancelliere. E ciò perché il capo della Cancelleria era più uomo politico che funzionario, e quindi sottratto frequentemente al suo ufficio da affari di varia altra natura. Infatti, se nella maggior parte dei casi lo troviamo fra i più ascoltati consiglieri del re, non era raro il caso di trovarlo anche in aperto contrasto col sovrano o addirittura in lotta con lui. Poteva essere a capo di una fazione politica oppure un'eminenza grigia «ante litteram».

Tutto questo contribuiva a tenerlo lontano dalla Cancelleria.

Inoltre, non bisogna dimenticare che il Cancelliere il più delle volte era un arcivescovo o un vescovo di un'importante diocesi e che doveva attendere pure ai suoi incarichi ecclesiastici. Se era anziano doveva fare i conti con la salute, se era ancora gagliardo

poteva essere inviato anche all'estero per affari di estrema importanza.

Ciò dava modo al Vicecancelliere di dirigere la Cancelleria in assoluta indipendenza e, se era abile ed intelligente, di mettersi in evidenza presso il sovrano per carpirne i favori.

Gli era di aiuto l'assidua frequenza quando seguiva la Corte nei suoi spostamenti da un territorio all'altro degli Stati in unione, poiché questo era compito del Vicecancelliere più che del Cancelliere spesso troppo occupato o troppo vecchio per la vita nomade. In epoca successiva a quella da noi presa in esame, a cominciare dal tempo di Martino I, anche il Vicecancelliere fu sostituito nei viaggi del re da un dottore in legge che diventava il *Reggente della Cancelleria,* in modo da non creare interruzioni nel servizio e soprattutto negli affari di giustizia.

Ma, fino a quell'epoca, cioè fino al 1409, la maggior mole di lavoro gravava sulle spalle del Vicecancelliere al quale era sempre più affidata la responsabilità della Cancelleria.

Se poi l'ufficio del Cancelliere era vacante per una qualsiasi ragione, l'importanza del Vice diventava primaria e assoluta come quella del suo capo.

Questo capitava, ad esempio, quando un Cancelliere moriva, o era destituito e si attendeva la nomina di un nuovo funzionario; oppure quando un Cancelliere ricopriva la carica a titolo puramente onorifico sì che a reggere la Cancelleria restava solo il Vicecancelliere.

Anche al Vicecancelliere erano spesso affidati incarichi delicati, all'estero o in patria. Poteva essere inviato come diplomatico o come controllore dell'amministrazione pubblica oppure come semplice osservatore della situazione politica.

Però la sua attività principe si esplicava sempre nell'ambito della Cancelleria.

Abbiamo detto che il Vicecancelliere, sia con funzioni di sostituto

che di coadiutore, vigilava il "fondo giuridico" dei documenti, cioè controllava la legalità del negozio in esso contenuto. E come esperto in diritto riceveva pure le petizioni dei privilegi, che erano indirizzate a lui e non al Cancelliere, di modo che potesse dare un autoritario parere sulla giustizia dei medesimi.

Ancora compito del Vicecancelliere era quello di redigere il giuramento che il Cancelliere doveva prestare al re al momento di assumere la carica di capo della Cancelleria.

In conclusione, si può dire che nella Scrivania regia la vera autorità era il Vicecancelliere, proprio perché nella Cancelleria egli trascorreva tutto il suo tempo in quotidiano contatto coi subalterni, perché l'assidua pratica con gli scritti lo rendeva un insostituibile esperto in materia di composizione e di redazione dei documenti, perché, infine, era lui il punto fermo della Cancelleria nella mutevole fortuna della vita politica.

Purtroppo, anche per i Vicecancellieri come per i Cancellieri, non è stato ancora fatto un elenco organico e completo; si hanno, però, almeno i loro nomi dal 1291 al 1410 e oltre, ma è difficile precisare le date del loro servizio anche perché molte volte operavano nella Cancelleria più di uno contemporaneamente.

Con Giovanni I, poi, si iniziò la formula dei tre Vicecancellieri, uno per ciascuno Stato continentale della Corona, e cioè: il Regno di Aragona, il Regno di Valenza, il Principato di Catalogna (con i regni di Maiorca, "Sardegna e Corsica" dipendenti dal Principato di Catalogna fino al 1484).

sotto Giacomo II d'Aragona (*I di Sardegna*):

1°) RAIMUNDO (o RAMON) DE MANRESA (o MINORISA) (1291-1295).

2°) RAMON DE CABRERA (o CAPRARII) (1296).

3°) PEDRO GOMIS (o GOMIÇ) (1296-1299).

4°) RAMON SALES (o SALIS) (1296-1299).

5°) BERNAT BONET (o BONETI) (1300).

6°) PEDRO MONELL (o DE MONELLO) (1304-1307).

7°) BERNAT DE ABBACIA (1307-1312).

8°) DALMAU PONTONS (o DE PONTONIBUS) (1312-1318).

9°) GUILLEM JAFFER (o DE JAFFERO) (1320-1327).

sotto Alfonso IV d'Aragona (I di Sardegna):

1°) RODRIGO DÍAZ (Rodericus Didaci) (1327-30; 1332-36).

2°) JAUME CALBET (Jacobus Calbeti) (1330-1332).

sotto Pietro IV d'Aragona (I di Sardegna):

1°) RODRIGO DÍAZ (Rodericus Didaci) (1336-1356).

2°) PEDRO DESPENS (1339-1340)

3°) JUAN FERNANDEZ (1339-1340).

4°) DOMINGO DE CORDOBA (1339-1340).

5°) ARNAU MORERA (DE MORARIA) (1340-1357).

6°) FRANCISCO ROMA (1357-1374).

7°) BERTRAN DESVALL o DEZ VALL (de Vallo) (1374-1387).

sotto Giovanni I, per la Catalogna, Maiorca, Sardegna e Corsica:

1°) FRANCISCO ÇA COSTA (1387-1388).

2°) SPERANDEUS (Sperans in Deo) CARDONA (1389-1396).

sotto Martino I d'Aragona (*I di Sardegna*):

1°) BERNAT MIQUEL (1396).

2°) MATÍAS CASTELLÓ (Castilionis) (1397-1403).

3°) DOMINGO MASCO (1399).

4°) SPERANDEUS (Sperans in Deo) CARDONA (1409).

Capitolo 5
IL PROTONOTAIO GUARDASIGILLI

SOMMARIO:
1. Quando il Protonotaio sostituì il Notaio guardasigilli.
2. L'importanza dei sigilli.
3. Gli incarichi del Protonotaio.
4. Il Protonotaio, capufficio della Cancelleria.
5. La serie dei Notai, poi Protonotai guardasigilli, da Giacomo I di Sardegna (II d'Aragona) a Martino I.

Questo personaggio, terzo per importanza nella Cancelleria regia, compare solo all'epoca di Pietro I (o IV) *il Cerimonioso*, e precisamente nel 1355, anche se alcuni indizi fanno nascere il sospetto che la carica fosse già pensata da Pietro I di Sardegna (IV d'Aragona) quando questi era ancora infante primogenito, quindi procuratore generale degli Stati in unione e, come tale, aveva una sua Cancelleria sul modello di quella regia.

Ma anche se prima del *Cerimonioso* il Protonotaio non esisteva con le attribuzioni e le prerogative che questo sovrano gli diede, un funzionario similare già operava nella Scrivania maggiore almeno durante i regni di Giacomo I (o II) e di Alfonso I (o IV).

Era il *Notaio guardasigilli,* che aveva il delicato compito di custodire i sigilli del re, autentici strumenti formali del potere sovrano.

Vedremo in seguito, appunto, che tutti i documenti scritti nella Cancelleria non avevano valore probante se non venivano autenticati o, meglio, corroborati con uno dei sigilli reali.

E l'operazione di sigillatura doveva avvenire a processo documentario ultimato e poco prima che il documento prendesse la via del

destinatario. Questo perché le carte in partenza non potessero essere in alcun modo manomesse e ne fosse garantita l'autenticità.

Torneremo a parlare più diffusamente dell'importanza dei sigilli in un capitolo dedicato esclusivamente ad essi; per adesso basterà dire che i sigilli erano talmente essenziali che chi li rubava veniva condannato a morte; chi li falsificava incorreva in gravissime pene; e, infine, che alla morte di un sovrano la prima preoccupazione del nuovo monarca era quella di assicurarsi che le matrici dei sigilli del suo predecessore fossero irrimediabilmente frantumate.

Adesso si capisce, quindi, l'importanza dell'incarico del Notaio guardasigilli, il quale si portava sempre appresso la sua cassetta con le matrici che apriva solo per l'uso degli strumenti in essa contenuti e dopo aver controllato che il documento da sigillare non avesse aggiunte o alterazioni non autorizzate.

Fatto ciò i preziosi strumenti venivano di nuovo rinchiusi e custoditi gelosamente nella Cancelleria.

Però vedremo pure che uno speciale sigillo era sottratto alle cure del Notaio guardasigilli. Si tratta del *sigillo segreto,* che era conservato personalmente dal Camerlengo, un ufficiale regio che non operava nella Cancelleria e al quale era preclusa la lettura dei documenti riducendosi il suo, in questo caso, ad un incarico di semplice custode (aveva però altre importanti funzioni a Corte).

Il *Protonotaio* del *Cerimonioso*, dunque, non era altro che il vecchio *Notaio guardasigilli* al quale era stato perfezionato l'ufficio ed al quale era stata altresì elevata la carica. Ora al Protonotaio si richiedeva, oltre alla cura dei sigilli, l'esame delle carte, delle lettere e dei privilegi della Curia, correggendoli, quando ce n'era bisogno, in bella retorica e in buon latino o in buon romanzo.

In altre parole, così come il Vicecancelliere si occupava del *fondo giuridico* dei documenti, il Protonotaio vigilava sulla *forma* degli scritti.

Come dignità i Protonotai erano equiparati ai cavalieri, benché fossero dei semplici plebei dai quali era pretesa solo una provata

fedeltà al sovrano ed una sufficiente istruzione almeno nella scienza grammaticale.

Altri incarichi del Protonotaio, poi, erano quelli di riscuotere i diritti di sigillo di cui abbiamo già accennato e quello di dirigere il personale della Cancelleria, come: gli Scrivani di Mandamento e di Registro, i Sigillatori, i Cursori, i Corrieri ecc., essendo egli il capo della Scrivania regia vera e propria, e dipendente solo dal Cancelliere e dal Vicecancelliere. Era, insomma, quello che oggi chiameremmo un Capoufficio.

Però, l'aumento delle responsabilità del Protonotaio col tempo fu tale che si rese necessario affiancargli un Luogotenente a partire, forse, dal 1365.

La serie dei Notai, poi Protonotai guardasigilli, è, comunque, la seguente:

sotto Giacomo II d'Aragona (I di Sardegna):

1°) Guillermo de Solanis (o Solanes).

2°) Bernat de Aversa.

sotto Alfonso IV d'Aragona (I di Sardegna):

1°) Bonanato Ça Pera.

sotto Pietro IV d'Aragona (I di Sardegna):

1°) Gil Pérez de Buysan (Egidius Petri).

2°) Francisco de Prohome.

3°) Mateu Adriá, l° Protonotaio dal 1355.

4°) Jaime Conesa.

5°) Bernat de Bonastre.

6°) Guillem Pons

sotto Giovanni I d'Aragona (I di Sardegna):

1°) GALCERAN DE ORTIGUES (Ortiglia).

2°) PEDRO DE TÁRREGA.

3°) BARTOLOMÉ SIRVENT.

sotto Martino I d'Aragona (I di Sardegna):

1°) RAMÓN CES COMES (de Cumbis).

Capitolo 6

GLI SCRIVANI DI MANDAMENTO E GLI SCRIVANI DI REGISTRO

SOMMARIO:

1. Il numero degli Scrivani che operavano nella Cancelleria.
2. Differenze fra Scrivani di Mandamento e Scrivani di Registro.
3. La scrittura degli Scrivani.
4. L'esecuzione delle "lettere capitali".
5. I sigillatori.
6. Assunzione ed avanzamento di grado del personale.

Abbiamo già detto che nella Cancelleria regia operavano quasi sempre *dodici* Scrivani di Mandamento (o di Concetto) e *otto* Scrivani di Registro (o Aiutanti di Scrivania): i primi compilavano il documento, i secondi lo scrivevano. Quindi va da sé che gli Scrivani di Mandamento dovevano essere persone colte, abili nella composizione e specialisti in documentazione; e, infatti, erano *notai*, con anni di tirocinio sulle spalle ed un esame di idoneità sostenuto col Cancelliere.

Gli Scrivani di Registro, invece, erano semplici amanuensi che pensavano solo a ricopiare o a scrivere sotto dettatura i documenti, preoccupati, tutt'al più, di "calligrafare" quelli importanti lasciandosi andare poi al "corsivo" nelle registrazioni.

In pratica avveniva questo: giunto in Cancelleria l'ordine di redigere un certo documento, lo Scrivano di Mandamento compilava lo scritto secondo i minuziosi formulari già pronti ma che, naturalmente, dovevano essere adattati alla bisogna. Quindi, dettava o passava la minuta (chiamata in spagnolo «borrador») ad un Aiutante di Scrivania il quale la ricopiava *in più esemplari* ed infine la registrava in appositi volumi (i Registri di Cancelleria) in modo da conservarne sempre memoria.

Se le cose stavano effettivamente così (e non come opiniamo nel capitolo 12 su "La redazione") si può far notare che mentre l'attività degli Scrivani di Mandamento interessa la Diplomatica, i lavori degli Scrivani di Registro (o Aiutanti di Scrivania) sono il principale obiettivo della Paleografia. Infatti, sarebbe loro la scrittura che noi osserviamo e studiamo nelle tre varianti di Cancelleria: su pergamena (molto curata e con poche abbreviazioni), su carta (meno curata ma più ariosa), sui Registri (corsiva, trascurata e con molte abbreviazioni). Tutt'e tre le scritture, comunque, al di sopra dei diversi «ductus» denunciano una comunione di Scuola e la volontà di dare alla grafia una particolarità propria della Cancelleria regia.

La perizia degli amanuensi della Scrivania del re è attestata anche da molte fonti storiche, soprattutto quelle raccolte da Antonio Rubió y Lluch in due bellissimi volumi sulla cultura catalana medioevale, intitolati *Documents per l'historia de la cultura catalana mig-eval.*

In parecchi documenti, infatti, compaiono Scrivani di Cancelleria con incarichi di ricopiatura di libri rari per il sovrano o per qualche personaggio importante della Corte.

E, in questo caso, il lavoro era più impegnativo di quello svolto nell'ufficio statale; la scrittura da usare era la *libraria* (Gotica, ovviamente, nel periodo da noi preso in esame) notoriamente più curata e più difficoltosa da eseguire della *documentaria.*

Quasi certamente, però, non tutti gli amanuensi erano abilissimi calligrafi; si notano delle differenze di capacità da scrivano a scrivano.

Il disegno delle *lettere capitali* (iniziali di capoverso), poi, doveva essere riservato al più bravo, che l'eseguiva con impegno sempre maggiore a seconda dell'importanza del documento alla fine del processo di elaborazione documentaria (si sa che nei codici miniati intervenivano addirittura artisti).

Come e quando si diventava Scrivani di Cancelleria non è stato ancora studiato con esattezza. Nell'Archivio della Corona d'Aragona,

però, c'è un documento al foglio 41 del Registro di Cancelleria n. 575 della serie «Gratiarum», datato Balaguer 3 settembre 1329, in cui è attestato che: «Sanciolo Lopez de Olmeda, di 15 anni, figlio del Guardasigilli dell'infante Pietro (futuro *il Cerimonioso*), viene nominato Aiutante di Registro nella Scrivania regia con la paga di una "bestia" e il vestiario annuale. Si specifica che quando il ragazzo avrà 18 anni sarà nominato Scrivano effettivo come gli altri e, se intanto vuole proseguire gli studi, questi gli verranno pagati dallo stesso sovrano». Infatti, quattro anni dopo, il 23 ottobre del 1333, il piccolo Sancio (che aveva lo stesso nome del padre morto il 9 agosto 1331) venne nominato notaio della Scrivania del primogenito del re.

Queste notizie, sono sufficienti a chiarire il meccanismo di arruolamento ed avanzamento del personale della Scrivania che, molto probabilmente, veniva reperito fra i figli dei più noti cortigiani o, comunque, fra le famiglie più in vista della Corona.

L'impiego, abbiamo detto, era onorevole e la paga, già di per se stessa sufficiente per quei tempi, poteva essere arrotondata con lavori extra, come la ricopiatura di codici da parte degli Aiutanti di Scrivania, o il lavoro di notaio per gli Scrivani di Mandamento. Inoltre, non bisogna dimenticare che almeno tre dei venti scrivani – che preferiamo credere scelti fra i più abili e quindi fra quelli di Mandamento – erano incaricati di sigillare i documenti; e per questo, forse, percepivano qualcosa in più.

Di questi ultimi, però, riparleremo nel capitolo sull'elaborazione documentaria in quanto, più delle persone, interessa l'operazione che effettuavano, che era tutt'altro che semplice o di importanza trascurabile.

Per adesso si ricorda che la carriera interna della Cancelleria cominciava dallo Scrivano di Registro straordinario e procedeva di gradino in gradino secondo l'anzianità di servizio, l'abilità e le possibilità di promozione, fino all'ufficio di Protonotaio guardasigilli.

Capitolo 7
GLI SCRIVANI SEGRETARI

SOMMARIO:
1. Importanza e prerogative degli Scrivani Segretari.
2. I Segretari nella veste di "referendari".
3. Gli Scrivani Segretari e i loro rapporti col Camerlengo dal quale dipendevano.
4. Il "sigillo segreto" e i «Registra sigilli secreti».
5. Quando il primo Segretario diventava Luogotenente del Cancelliere o del Vicecancelliere.

Secondo le Ordinanze di Pietro IV d'Aragona (I di Sardegna), detto *il Cerimonioso*, gli Scrivani Segretari dovevano essere bravi notai, da scegliersi possibilmente fra gli Scrivani di Mandamento e da destinare alla redazione delle lettere segrete del re e di tutte quelle scritture che andavano sigillate col sigillo segreto. Per poter espletare queste mansioni essi avevano il potere di avocare a sé tutte le funzioni cancelleresche in modo da essere delle vere cellule indipendenti in seno alla Cancelleria.

Come sappiamo i Segretari erano due, ed almeno uno di essi doveva sempre stare vicino al re per prendere nota della corrispondenza da passare alla Cancelleria. Erano presenti alle riunioni del Consiglio regio, cioè dove venivano prese tutte le deliberazioni più importanti e dove, in effetti, era il governo centrale dell'Unione.

Quindi, gli intermediari più naturali fra il Consiglio e la Cancelleria, ovverosia fra l'organo deliberante e l'organo formalizzante, erano i Segretari i quali, come abbiamo detto, prendevano appunti di tutto e li portavano, assumendo la veste di "referendari", in Cancelleria perché fossero stesi in forma appropriata ed evasi secondo le regole.

Si dava il caso, però, che molte delibere consiliari e volontà del sovrano dovessero rimanere segrete o segretissime. Ecco, allora, che i Segretari diventavano Scrivani di Cancelleria nel vero senso della parola. E Scrivani particolari, in quanto si rendevano autosufficienti in tutto: loro prendevano gli appunti; loro stendevano la minuta; loro scrivevano il documento; loro lo registravano in speciali Registri; loro lo sigillavano col "sigillo segreto"; loro si preoccupavano di farlo recapitare.

Operavano nella Cancelleria ma nessuno degli impiegati della Scrivania regia sapeva quello che i Segretari facevano, compreso il Cancelliere. Tant'è vero che i due funzionari dipendevano, e solo in parte, dal Camerlengo; cioè, erano sotto la sua giurisdizione in quanto a disciplina e in quanto questi conservava il «sigillo segreto» che loro dovevano usare per autenticare la carta. Ma nemmeno il Camerlengo poteva leggere quello che i Segretari avevano scritto; egli si limitava a custodire il prezioso sigillo e basta.

Da ciò che si è detto si può immaginare quanto erano importanti e potenti i Segretari. Nelle informazioni erano più aggiornati dello stesso Cancelliere e, per questo, erano essi stessi degli ottimi consiglieri del re.

Non bisogna esagerare, però, nel sopravvalutarli. Le notizie segrete che essi manipolavano non erano quasi mai di natura politica. Nel Medioevo dovevano essere ben pochi i «dossiers top secrets», gioia e delizia delle moderne Cancellerie statali; invece, erano piuttosto frequenti gli intrighi matrimoniali che dovevano restare segreti il più a lungo possibile, preferibilmente fino alla conclusione del negozio. Un buon matrimonio, infatti, poteva risolvere molti ardui problemi, e non esitiamo a dire che la politica matrimoniale, a quell'epoca, era di primaria importanza ed era trattata con la massima cura e discrezione.

Comunque, se si vuole avere un'idea di ciò che andava sotto sigillo segreto basta guardare un «Registrum sigilli secreti» dove vi sono

riportati tutti i documenti ritenuti, allora, riservatissimi. Questi grossi volumi erano curati personalmente dagli Scrivani Segretari i quali pagavano con la trattenuta di due mesi di stipendio qualsiasi errore od omissione (per più dettagliate notizie in materia vedi H. Finke, *Acta aragonensia*, vol. I, prefazione, pagg. CXI-CXII e CXVII).

Vista l'importanza delle materie trattate erano altrettanto gravi le penalità subite dagli Scrivani Segretari se, per esempio, si dimenticavano di spedire una lettera; infatti, per recapitare un documento segreto avevano a disposizione i "corrieri maggiori". Inoltre nessuno poteva sostituirli o aiutarli nel lavoro se non dietro licenza del re.

I Segretari furono, di fatto, persone di elevatissima cultura, giureconsulti, letterati, notai sempre. Li troviamo più volte nella veste di consiglieri fidati non solo per gli affari politici ma anche per questioni artistiche o prettamente spirituali. Parlando di Pietro *il Cerimonioso* e della sua poliedrica personalità, l'archivista Francisco Sevillano Colom dice che il re, nel suo intelligente lavoro, «... era aiutato in gran parte dai suoi eruditi segretari, che formavano vicino al monarca una specie di cenacolo culturale che irradiava alla Corte e alla cultura del Paese e, nello stesso tempo, si rifletteva nella redazione dei documenti di diversa indole nei quali, per loro ufficio, dovevano intervenire».

Era infine prerogativa degli Scrivani Segretari sostituire nelle funzioni il Cancelliere e il Vicecancelliere quando questi ultimi si assentavano.

In questo caso, verosimilmente il primo Segretario, assumeva il titolo di *Reggente della Cancelleria* o di *Luogotenente del Cancelliere* o *del Vicecancelliere.*

Capitolo 8

IL PERSONALE SUBALTERNO

SOMMARIO:
1. Da chi era formato il personale subalterno.
2. I "donzelli" ovverosia: i «vergueros», i «maceros» e i «portarii cancellariae».
3. Obblighi, mansioni e stipendi dei "donzelli".
4. Numero e compiti dei "corrieri".
5. I «correus de bustia» e il recapito dei documenti.
6. Il perché dei documenti in più "esemplari".

Un rapido sguardo al personale subalterno della Cancelleria è necessario, sia per completare l'argomento sulle persone che operavano nella Scrivania regia sia perché pensiamo che un'operazione cancelleresca (quella degli "esemplari") fosse intimamente legata alla disponibilità e bravura di alcuni subalterni, e che quindi la conoscenza loro contribuisca a risolvere un vero e proprio problema diplomatistico.

A quel che si sa (e non è molto) nella Cancelleria, oltre ai funzionari dei quali abbiamo parlato, vi erano *tre donzelli* che esplicavano diverse mansioni. Con il nome di "donzelli" accomuniamo i «vergueros», i «maceros» e i «portarii cancellariae» (come il beneficiario della Pergamena 2554 di Pietro III, foto 8) in quanto dagli studi incompleti finora effettuati sull'argomento ci pare che coi diversi nomi suddetti siano indicati gli stessi individui; ma non è improbabile, invece, che "donzelli", "mazzieri" e "portieri" siano persone distinte e con compiti specifici e completamente differenti.

In attesa di più approfondite indagini, comunque, facciamo rien-

trare fra gli obblighi dei tre donzelli quello di precedere il Cancelliere e, in sua assenza, il Vicecancelliere ovunque si recasse.

Però, oltre che in questo cortigianesco cerimoniale i donzelli erano impiegati nella Cancelleria con mansioni ben più importanti.

Erano incaricati, per esempio, di recapitare i messaggi quando i destinatari si trovavano nei pressi della Cancelleria o, almeno, nello stesso villaggio o città. Aiutavano poi i sigillatori nella delicata operazione di sigillare i documenti; erano addetti al trasporto degli strumenti della Scrivania regia, come penne, inchiostri, pergamene, ecc.; prendevano e riportavano i Registri negli scaffali... Insomma, svolgevano le stesse funzioni di un moderno usciere o bidello.

Per questo lavoro non è che i donzelli fossero pagati lautamente.

Per alcuni anni, nell'arco del periodo storìco da noi studiato, oltre al vestiario annuale essi ricevettero ciascuno un soldo al giorno. Successivamente ebbero aumentata la paga di 6 denari giornalieri, sicché vennero a percepire 18 denari al giorno (1 soldo = 12 denari); di contro, però, furono ridimensionati a due.

Molto più complessa, invece, doveva essere l'organizzazione dei *corrieri* incaricati dei recapiti dei messaggi. Essi erano *venti* e non sappiamo fino a che punto sia giusto farli rientrare nel novero del personale subalterno della Scrivania regia in quanto il loro impiego era soprattutto legato alla loro disponibilità. Infatti, se non erano ammalati, alloggiavano nel Palazzo regio dove venivano nutriti e forniti di vestiario e di cavalcatura, e più che altro facevano parte del personale di servizio del re.

Si chiamavano «correus de bustia» ed erano assunti, come abbiamo detto, per portare la corrispondenza a destinazione nei luoghi più lontani. Per questo li si obbligava ad effettuare i percorsi con un numero di giornate determinate, con soste di durata limitata e con molte prescrizioni da rispettare salvo pene pecuniarie gravissime.

Trattare ancora di essi sarebbe interessante ma esulerebbe dal nostro studio. In effetti l'organizzazione dei corrieri, con i loro cavalli, le

tappe, i tempi di recapito, contribuirebbe ad illustrare il servizio di posta nel Medioevo; ma ci porterebbe troppo lontano nel discorso.

Al nostro scopo serve di più cercare di far immaginare ai lettori di questo lavoro le difficoltà che potevano presentarsi a quei corrieri nelle strade europee del tempo. Viabilità ridotta e in pessime condizioni; fiumi da guadare; avversità di ogni genere; temporali, briganti, donne di malaffare e senza scrupoli; guerre per terra e per mare ...

Tutto ciò per giustificare, forse, l'abitudine della Cancelleria catalano-aragonese di approntare *diversi esemplari di ciascun documento* in modo da poterne inviare più d'uno a destinazione per strade diverse; oppure per avere sempre a disposizione un documento identico qualora il primo spedito non fosse giunto a destinazione per una ragione qualsiasi.

Nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona si trovano ancora più esemplari dello stesso documento, soprattutto di Carte Reali. Questi esemplari, perfettamente identici fra loro, sono ancora puliti, nuovi, non maneggiati; mancano del sigillo e della lettera iniziale che venivano apposti poco prima della spedizione. Quelli rimasti, evidentemente, non sono stati impiegati, e giustificherebbero la nostra ipotesi della necessità nel Medioevo di assicurare in qualche modo il recapito della corrispondenza.

F. Sevillano Colom e H. Finke, invece, giustificano diversamente la presenza di questi scritti. Secondo lo spagnolo, come diremo più avanti (capitolo 12), essi sono *brutte copie* («borradores») fatte dagli Scrivani di Mandamento per il lavoro degli Scrivani di Registro; per il tedesco (*Acta aragonensia* cit., vol. I, prefaz., pag. CXXI) essi sono *seconde copie* mandate alla registrazione, mentre gli originali venivano completati e spediti.

Capitolo 9

LA SCRITTURA GOTICA NEGLI STATI DELLA CORONA D'ARAGONA

SOMMARIO:

1. L'arrivo delle penne catalano-aragonesi in Sardegna.
2. Dalla «Letra aragonesa» alla «Letra catalana».
3. Origine e sviluppo della «Letra catalana».
4. La «Letra catalana» nel Regno di Sardegna.
5. La fine della «Letra catalana».
6. La Gotica bastarda catalano-araonese.

Mentre nel panorama scrittorio della Sardegna imperava la **Gotica *di tipo italiano*** sia nel Regno di Arborèa che negli Scrittorii signorili dei Doria e dei Malaspina, il 13 giugno 1323 sbarcarono a Palma di Sulcis, al seguito delle più micidiali macchine da guerra, le penne catalano-aragonesi.

Portavano con sé tutta l'esperienza di un'antica e ormai consolidata Cancelleria statale, e con essa una bellissima, caratteristica scrittura *cancelleresca*, da noi ribattezzata col nome di ***«Letra catalana»*** (*foto* 1-8), contro la tradizione paleografica iberica che la chiamava ***«Letra aragonesa»***.

Secondo noi, la *Letra catalana* apparve *per sostituzione* nella Cancelleria di Giacomo I *il Conquistatore*, come novità (inventata o adottata, non importa) intorno al 1250, ed era già perfettamente formata e definita.

Per tutto il tempo della sua esistenza, fino a circa il 1380, si mantenne sorprendentemente inalterata (il fatto che talvolta fosse tracciata più larga o più grossa non intacca la sua identità. Varianti individuali e "mani" diverse, in centotrent'anni d'attività, sono sempre all'interno di essa e non tradiscono il canone).

Non era alternativa, cioè non era uno dei quattro tipi indifferentemente in uso nella Scrivania regia dalla metà del secolo XIII fino alla metà del XIV, ma il tipo principale, caratterizzante, ufficiale. Tanto che col tempo altre forme grafiche spariscono dalla Cancelleria dei sovrani di Barcellona e la *Letra catalana* resta unica.

Questa grafia, insieme col *domini linguistic* del catalano della Curia, arriva fin nei più remoti angoli dei territori continentali e oltremarini della Corona d'Aragona, ed è presa come modello sia dalle scrivanie statali periferiche che dagli scrittorii privati.

Passando alla sua caratteristica fisica possiamo dire che la *Letra catalana* ha, della **Gotica** – secondo il comune intendimento –, solo *l'impianto obliquo* rispetto al rigo-base. Però, poi, non arriva a rompere le curve, a ridurle ad angoli acuti o a tratti rettilinei o a vertici gugliati, con impressione di slancio ascensionale. La radicata tendenza all'ariosità, alla rotondità – proveniente dalla **Carolina** – permane. E così, come in architettura la tradizione romanica non si rassegna a spegnersi in Provenza e in Catalogna, ed il clima caldo, luminoso del Sud determina bisogni tettonici diversi, anche nella scrittura si avverte un armonico sviluppo orizzontale che cerca di supplire alla mancanza di verticalità del **Gotico** generale allungando le lettere astate e gambate in proporzione di 3 : 1 : 3, e cioè: nel noto sistema quadrilineare delle scritture minuscole se la zona media è di 1 mm ora la parte superiore e quella infenore sono rispettivamente di 3 mm. Insomma, quella naturale spinta verso l'alto ottenuta nelle grafie della "Gotica triangolare" mediante l'accostamento e la conseguente riduzione della base delle lettere coi vertici acutizzati, nella *Letra catalana* è artificiale e poco credibile perché in essa tutto concorre a dare l'impressione di svolgimento laterale: i terminali inferiori rivolti a sinistra e pronti a chiudersi nell'esecuzione corsiva, quelli superiori piegati a destra in modo da completare il senso rotatorio orario, e mille altri particolari. Se a tutto ciò aggiungiamo che

le lettere basse sono pochissimo acutizzate al vertice e che conservano la parità base-altezza della *Carolina* si può proporre come definione paleografica quella di *Gotica quadrangolare catalana* in distinzione alla *Gotica triangolare francese* imperante nel resto dell'Europa.

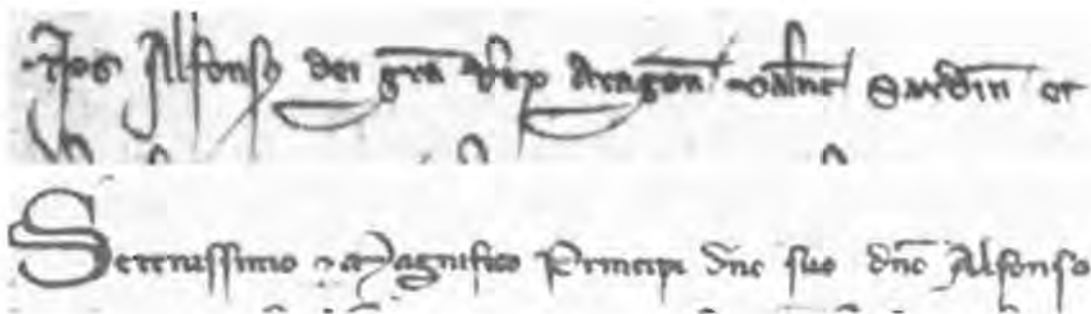
Ed ecco, dunque, che dal 1323 in Sardegna la "gotico-quadrangolare" *Letra catalana* si oppone alla "gotico-triangolare" *Minuscola cancelleresca italiana.* La soffoca, a cominciare dal Cagliaritano; prosegue la sua azione fagocitaria in Gallura e nel Logudoro.

Rimasero, come isole d'italianità, solo l'Arborea e i territori dei Doria e dei Malaspina (quest'ultimi, insieme ai Donoratico e alle "curatorie" pisane di Gippi e Trexenta, ancora per poco). Ma anche nelle zone conquistate e governate dalle "Armi palate" affiorano di tanto in tanto nel corso del XIV secolo, vestigia grafiche italiane, opere di occasionali visitatori o di anziani amanuensi religiosi o laici, di antica Scuola pisana o genovese, che ancora esercitavano in qualche curia, o parrocchia, o casolare sperduto del Regno di matrice catalano-aragonese.

È ovvio che il modello originario della *Letra catalana* si trovava a Barcellona e rivestiva i documenti del sovrano della Corona, anche quando questi si spostava e attraversava il mare. In Sardegna esso era generalmente più conosciuto attraverso le scritture provenienti direttamente dalla capitale iberica, oppure tramite la forma riflessa propagata dai documenti delle scrivanie governative dell'isola, partendo da quella del Governatore e dell'Amministratore generale e proseguendo fino a quelle dei camerlenghi, dei doganieri, dei portolani, dei pesatori, dei salinieri, degli ufficiali della zecca, dei vicari, dei baiuli, dei procuratori fiscali, dei capitani, dei giudici, dei podestà, dei castellani, e così via, giù giù, fino agli Scrittorii più strettamente privati, sempre meno importanti per il paleografo.

In linea teorica il prodotto di queste Cancellerie subalterne isolane doveva ripetere, in forma modesta, le varietà della Cancelleria

statale centrale: pergamene, carte, registri. In realtà, il materiale a noi più noto è quello degli *originali* e delle *copie* cartacee (volumi con atti emanati e in arrivo, non sempre coevi) che formano finalmente i primi fondi archivistici dei depositi documentari sardi: dell'Archivio di Stato di Cagliari, degli Archivi Comunali di Iglesias e di Alghero, ecc.

Studiare la *Letra catalana* guardandola negli "specchi" sardi non è molto esaltante e proficuo, perché si tratta sempre di un'immagine riflessa più o meno fedelmente; comunque, è curioso misurare la forza d'influenza di questa caratteristica *cancelleresca* negli atti amministrativi della Sardegna catalano-aragonese. Nel più antico registro dell'Archivio di Stato di Cagliari, per esempio, c'è la *copia catalana* di una lettera di Mariano IV d'Arborea al governatore generale Guglielmo de Cervelló. Ebbene, pur trattandosi di una registrazione, solitamente poco curata e per di più effettuata in Sardegna, la *Letra catalana* impiegata è perfetta, e, se confrontata col prodotto originale giudicale – che era certo in *Gotica cancelleresca arborense* –, dimostra definitivamente quanto fossero distanti fra loro i due mondi scrittorii, le due espressioni culturali conviventi nell'isola: la sardo-italiana e la sardo-iberica:

Gotica cancelleresca catalana (*Letra catalana*) e Gotica cancelleresca arborense (*Lettera arborense*) a confronto

La *Letra catalana* perdurò nelle Cancellerie centrale e periferiche

della Corona d'Aragona fino quasi alla morte di Pietro IV (I di Sardegna) *il Cerimonioso* nel 1387, sostiutita dalla brutta *Bastarda catalano-aragonese* importata al tempo di Giovanni I *il Cacciatore*, come diciamo al cap. 26.

* * *

A questo punto ci sembra importante parlare pure della *lingua* delle carte dell'Archivio, magari attraverso la penna del bravo Francisco Sevillano Colom, il quale così sintetizza nel suo citato lavoro: «Nel lungo periodo di regno del *Cerimonioso* si trovano molteplici esempi dei diversi idiomi nei quali furono redatti i diplomi della sua Cancelleria. Predomina, comunque, il *latino* nei privilegi solenni, concessioni di titoli di nobiltà e altri di grande importanza. Nei documenti che chiamo amministrativi alternano il *latino* e il *romanzo* (aragonese e castigliano).

«Dove si ha una maggiore varietà è nelle missive, soprattutto in quelle che vanno sotto "sigillo segreto", dove la semplicità diplomatistica e la quasi soppressione delle formule si prestavano, senza dubbio, ad essere dettate e scritte con trascuratezza e nell'idioma che si conveniva maggiormente al destinatario (vedi *foto* 10).

«Nella corrispondenza con i monarchi stranieri predomina, naturalmente, il *latino*, lingua diplomatica per eccellenza in quell'epoca.

«Ai re di Castiglia e del Portogallo la Cancelleria scrive in *latino* e in *castigliano* (o sarebbe meglio dire in *aragonese)* (vedi *foto* 6).

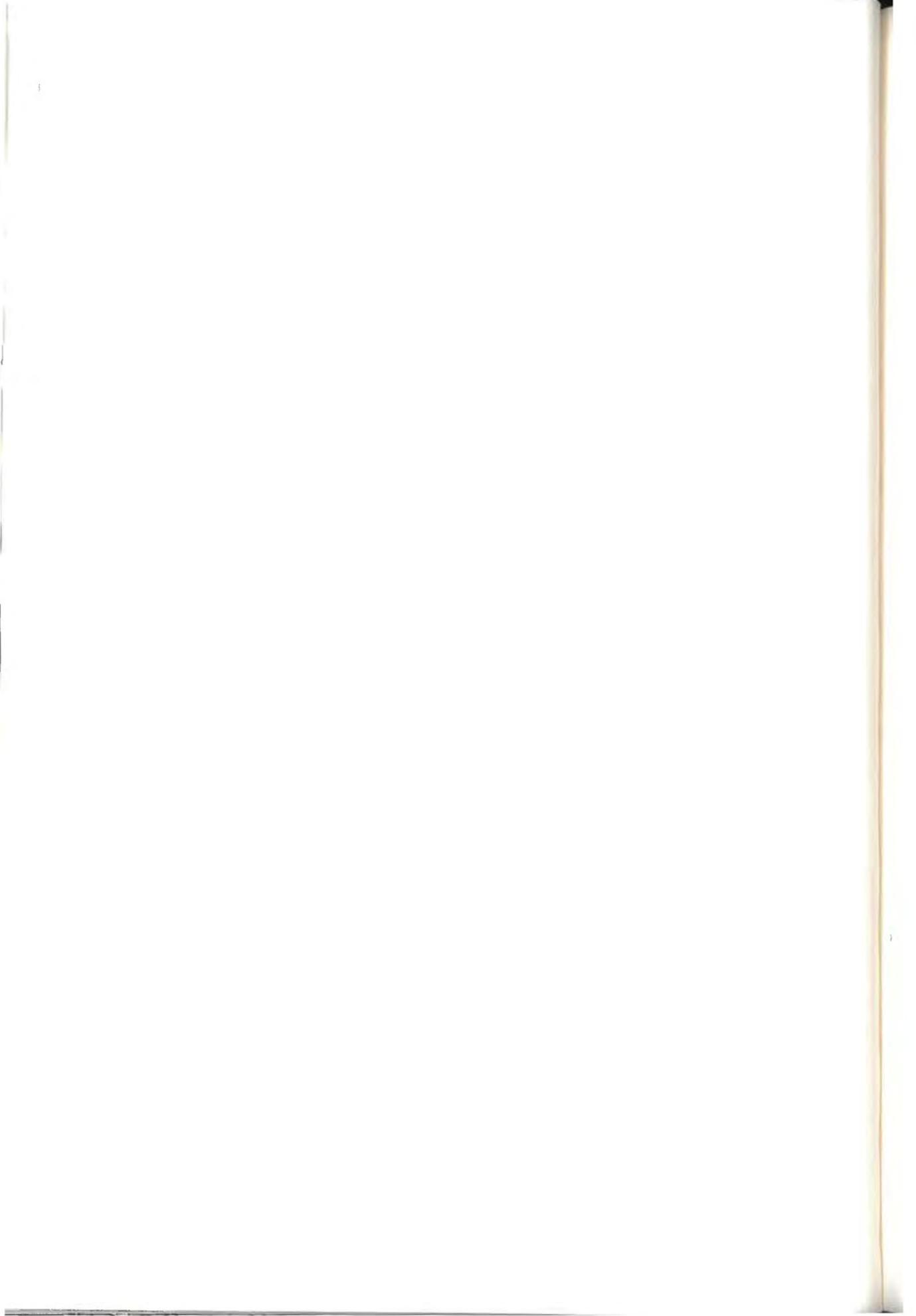
«A quello di Granada in *aragonese*. A quello di Maiorca in *latino* e in *catalano*. A quelli di Navarra, Cipro, Francia, Inghilterra ecc., in *latino*.

«In *latino* vanno anche le lettere ai Signori italiani. Al re di Armenia e al Sultano di Babilonia (Egitto) scrive in *catalano*».

Nella Cancelleria regia, però, erano in grado di leggere e capire, praticamente, le lingue e i dialetti di tutto il mondo. Lo stesso Sevil-

lano riporta un significativo brano di Jesus Ernesto Martinez Ferrando, direttore dell'Archivio della Corona scomparso nel 1965, che dice: «... se ad un dato momento cominciassero a parlare questi vecchi scritti medioevali dell'Archivio, lo farebbero in ebraico, greco, latino, arabo, catalano, aragonese, castigliano, francese, bearnese, guascone, provenzale, italiano, siciliano, sardo, tedesco, abbondando principalmente in quell'unione di lingue che fecero vibrare lo spirito diafano della cultura mediterranea durante i secoli medioevali».

Sezione II[a]

IL PROCESSO DI ELABORAZIONE DOCUMENTARIA

Capitolo 10

I "MOMENTI" DELLA FORMAZIONE DEL DOCUMENTO

SOMMARIO:

1. Lo schema del documento pubblico tipo.
2. I cinque "momenti" della formazione del documento.
3. La «petitio».
4. La «intercessio»
5. La «interventio».

Prima di addentrarci nello svolgimento del processo di elaborazione documentaria, che vede per primo l'esame dei "momenti" della formazione del documento, ci sembra opportuno riportare uno "schema di documento pubblico tipo" così come si può rilevare dai documenti da noi studiati:

Nel PROTOCOLLO, quando è completo, si ha:

1) INVOCAZIONE (*INVOCATIO*) SIMBOLICA o VERBALE rappresentata da una croce o da un "chrismon". Es.: † «In nomine Domini», «En nombre de Dios», e simili.
2) INTESTAZIONE (*INTITULATIO*) = nome e dignità dell'autore del documento (*persona salutans*). Es.: «Nos Jacobus Dei gracia rex Aragonum.....et Capitaneus generalis»; «Lo Rey».
3) INDIRIZZO (*INSCRIPTIO*) = nome e titoli del destinatario (*persona salutata*) o una formula generale. Es.: «Fideli suo Mino argentario de domo nostra»; «Noverint universi».
4) SALUTO (*SALUTATIO*) = (*modus salutandi*). Es.: «(dicimus) salutem et graciam».

Nel TESTO si ha:

1) PREAMBOLO (*ARENGA* o *PROLOGUS* o *ESORDIUM* o *PROEMIUM*) = fervorino iniziale; affermazione dei doveri e diritti dell'autorità sovrana; riconoscenza del re per i servizi ricevuti, ecc. Es.: «Pensantes gratam et placidam obsequiorum exihicionem per vos dilectum Consiliarium et Thesaurarium nostrum Garsiam de Loriç nobis devota affeccione impensam eorumdem servitiorum contemplacione per Nos et successores nostros...».
2) NOTIFICAZIONE OGGETTIVA o SOGGETTIVA (*PROMULGATIO* o *NOTIFICATIO* o *PUBLICATIO* o *PRESCRIPTIO*) = annuncia il contenuto del documento al suo destinatario ed è introdotta da un avverbio causale come *itaque*, *igitur*, *quocirca*, ecc. Es.: «Notum sit omnibus...»; «Noverint universi...»; «Sepan quanto esta carta vieren...»; «Notum esse volumus...».
3) NARRAZIONE o PARTE ESPOSITIVA (*NARRATIO*) = racconto dei precedenti che hanno condotto al compimento dell'atto. Es.: «Intellectimus pro parte mercatorum ... supra dictis debitis habeamus».
4) DISPOSIZIONE o PARTE DISPOSITIVA (*DISPOSITIO*) = dichiarazione dell'atto giuridico che si compie. Es.: «ideo vobis dicimus et mandamus quatenus...».
5) SANZIONE negativa o positiva (*SANCTIO* o *MINATIO*) = si presenta in diverse forme: ingiuntiva; derogativa; preservativa; rinunciativa; penale, ecc. per chi osasse contravvenire a quanto stabilito. Es.: «Et non contraveniant quavis causa».
6) CORROBORAZIONE (*CORROBORATIO* o *ROBORATIO*) = ordine di corroborare il documento col sigillo. Es.: «In cuius rei testimonium presentem cartam nostram inde fieri iussimus nostro sigillo munitam».

Nell' ESCATOCOLLO si ha:

1) DATAZIONE topica o di luogo; cronica o di tempo; personale o secondo gli anni di regno del sovrano (*DATATIO topica*; *chronica*; *personalis*, introdotta da «Datum» o «Data» o «Dada». Es.: «Datum Barchinone XIII die Februarij Anno a Nativitate domini Millesimo Trecentesimo Sexagesimo Nono Regnique nostri Tricesimo Quarto».
2) APPRECAZIONE (*APPRECATIO*) = formula di augurio mai usata dalla Cancelleria della Corona d'Aragona. Es.: «feliciter»; «amen».
3) RECOGNIZIONE (*RECOGNITIO*) = convalida del capo della Cancelleria. Es.: «Exaravit Rodericus (Didaci)».
4) SOTTOSCRIZIONE (*SUBSCRIPTIO*) del concedente; del confermante; dei testimoni; del notaio. Es.: «Signo + de Nos...»; «Testimonios qui presentes fueron...»; «Signo + de mi Clemens de Salavert...».

Questo schema, per la sua chiarezza e per la facilità di consultazione, aiuterà moltissimo il lettore non esperto della materia a capire meglio le parti del documento e a familiarizzarsi con la terminologia.

Naturalmente, non tutte le parti dello schema si trovano sempre nei nostri documenti, e non sempre, poi, li troviamo nell'ordine indicato. Ma questo concetto potrà essere più chiaro dopo la lettura del capitolo dedicato ai "caratteri intrinseci" dei documenti della Cancelleria regia; intanto, possiamo ritornare ai «momenti» della formazione della Carta che sono: la *petitio;* l'*intercessio*; l'*interventio*; lo *iussus* (o la *iussio*); la *conscriptio.*

Di questi "momenti" capita spesso o sempre di trovare traccia o

menzione nei documenti medesimi, per cui è bene esaminarli subito posto che, talvolta, sono anche i primi atti della formazione documentaria.

Certi tipi di documento, infatti, sono stati emanati *perché richiesti dall'interessato all'atto* (in genere una "concessione"), il quale aveva fatto pervenire al sovrano la sua *petitio.* Oggi si direbbe che si era "autoraccomandato".

In questo caso si trova all'inizio della carta, subito dopo la «intitulatio» o, almeno, all'inizio del "testo", una frase che ricorda questo "momento" che, come abbiamo detto, non è altro che un'autoraccomandazione.

La Pergamena n. 173 dell'epoca di Alfonso *il Benigno,* ad esempio, è così redatta:

> «*Nos Alfonsus,* Dei gratia rex Aragonum, Valencie, Sardinie et Corsice ac comes Barchinone, *ad humilem suplicacionem nobis factam per vos* dilectam nostram Mariam Latronis uxorem dilecti nostri Raimundi de Villanova quondam, cum presenti carta nostra *vobis concedimus quod* ... ».

Per nostra pratica, però, possiamo dire che i documenti che riportano la «petitio» sono abbastanza pochi, almeno nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, e, quindi, nel Regno di Sardegna.

Sono invece relativamente più frequenti quelli dove compare la *intercessio* ovvero il nome di colui al quale uno si era rivolto per far pervenire la "raccomandazione" al re (nel nostro caso il concedente è sempre il sovrano perché stiamo esaminando solo materiale di Cancelleria regia).

Insomma, è come se oggi nella lettera di assunzione a un posto di lavoro comparisse il nome del solito potente Pinco Pallino che ha fatto la raccomandazione al datore.

Come si vede, non c'è niente di nuovo sotto il sole e anche nel

Medioevo le "raccomandazioni" erano all'ordine del giorno; solo che, allora, era d'uso comune legare il nome del raccomandante al risultato stesso della sua raccomandazione.

Si veda, ad esempio, la Pergamena n. 247 di Alfonso *il Benigno*:

> «*Noverint universi quod nos Alfonsus* Dei gratia rex Aragonum, Valencie, Sardinie et Corsice ac comes Barchinone, *ad instanciam et preces venerabilis et religiosi viri fratris Berengarii Folcrani de ordine Minorum, enfranquimus et franchum facimus liberum et immunem vos Poncium de Quera de Campo Rotundo...*».

Pure la Pergamena n. 310 di Alfonso *il Benigno* e la Carta Reale n. 2559 di Pietro *il Cerimonioso*, fra i tanti esempi che si potrebbero portare, contengono la *intercessio generica* «... quorundam familiarium (domesticorum) nostrorum ...».

Del tutto assente, nei documenti della Cancelleria catalano-aragonese, è la *interventio* nella forma di *consensio*.

Essa rientra, invece, nel caso "b" del VALENTI (pag. 47) dove si dice che: «...se il potere del sovrano era forte ed indiscusso, allora si trattava (la *interventio*) di un puro elenco di «testes», aggiunto per lo più al termine del testo a semplici fini di solennità formale» (meglio in C. PAOLI, *Diplomatica*, Firenze, ediz. 1942, pagg. 155-158).

Come esempio per illustrare questo caso abbiamo scelto la Pergamena n. 206 di Alfonso *il Benigno* (*foto* 6) la quale, fra tante altre particolarità, ha appunto quella di riportare i «testes» presenti all'atto.

Fra i «signa» del sovrano e del Notaio Scrivano di Mandamento Clemente Salavert (che fu poi anche Scrivano Segretario), compaiono infatti su tre colonne, secondo un rigido formulario, i seguenti cinque «testimonios qui presentes fueron» (espressione burocratica difficilmente rispondente al vero per quanto riguarda la presenza):

I) El honrado don Iohan arçevispo de Tholedo.
II) El infante don Pedro hermano del dito senior rei;
Don Pedro arçevispo de Çaragoça.
III) Arnalt Roger de Parlars;
Guillem de Anglesola.

È inutile rimarcare, perché ovvio, che non tutti i documenti della Cancelleria regia contengono i suddetti "momenti".

Abbiamo già accennato che la *petitio* e la *intercessio* si incontrano più facilmente nelle Carte di concessione o di grazia (e non sempre nemmeno in quelle).

Per quanto riguarda la *interventio* nella forma già spiegata, diremo che per nostra esperienza l'abbiamo trovata solo su documenti in pergamena, e questo perché gli scritti su questa materia potevano essere di tale natura da richiedere !'intervento dei testimoni.

Avremo modo, in seguito, di essere più chiari. Per ora basterà dire che come materiale scrittorio veniva scelta la carta o la pergamena a seconda dell'importanza del documento stesso; e che solo se era di un certo tipo, lo "strumento" (chiamato pure genericamente "carta" indipendentemente dalla materia su cui era scritto) richiedeva un certo numero di testimoni. In questo caso, dunque, si aveva la *interventio.*

Capitolo 11

LA «IUSSIO»: "MOMENTO" ESSENZIALE DELLA FORMAZIONE DEL DOCUMENTO CANCELLERESCO CATALANO-ARAGONESE

SOMMARIO:

Dei cinque "momenti" della formazione del documento riportati dai manuali di Diplomatica abbiamo detto che *petitio, intercessio* e *interventio,* nell'Archivio della Corona d'Aragona, sono presenti solo in certi tipi di documento, e non sempre nemmeno in quelli.

All'atto pratico non è nemmeno essenziale distinguerli nel contesto dello scritto (cioè isolarli; dar loro un nome; guardarli in controluce).

Facendo corpo col testo essi sono letti comunque, almeno i primi due, anche da chi non va a cercarli.

Un po' trascurata è invece la *interventio,* mentre è trascurata del tutto, da parte dei non diplomatisti, la *iussio* (o lo *iussus)* che pure è un elemento dal quale si potrebbero ricavare interessanti osservazioni anche di carattere politico, e che nei documenti redatti dalla Cancelleria regia aragonese compare *sempre,* siano essi scritti su carta o su pergamena o ricopiati sui Registri.

Se per esemplificare paragoniamo il processo documentario ad una macchina il cui prodotto è la redazione di un documento, possiamo dire che la *iussio* è la prima rotella dell'ingranaggio, mentre la *petitio* e la *intercessio* non sono altro che due dei tantissimi "impulsi" che hanno la possibilità di mettere in moto, a cominciare dalla prima rotella (cioè la *iussio*), tutto l'apparecchio (nell'esempio il posto della *interventio* potrebbe essere quello di una spia di sicurezza).

Quindi, identificati gli "impulsi" con i *perché si è voluto scrivere una carta*, vediamo ora *come* si procedeva nella redazione partendo proprio dalla «iussio».

L'ordine («iussus») di redigere un qualsiasi documento poteva essere dato alla Cancelleria, direttamente o indirettamente, solo da:

il re «motu proprio»;
il re in accordo col Consiglio regio;
il Cancelliere «motu proprio»;
gli Auditori «motu proprio»;
la regina «motu proprio»;
tutti gli ufficiali della Corte, compresi Cancelliere, Vicecancelliere, Auditori, *ma per conto del re.*

La «iussio», abbiamo detto, compare *sempre* in tutti i documenti della Cancelleria regia catalano-aragonese. A scriverla è quasi sempre lo stesso scrivano che ha redatto il documento e che si nomina all'inizio del comando: «*io* ... [scrissi] *per ordine di* ... »).

A seconda del materiale scrittorio impiegato, cioè carta o pergamena, la «iussio» veniva scritta in determinati punti del documento.

Nelle *pergamene* essa compare in fondo a sinistra del «recto» (*foto* 4, 5, 6, 8, 9), nelle *carte,* invece, essa era collocata sul «verso», ed esattamente nel posto dove andava il sigillo (foto 7 b).

In entrambi i casi la «iussio» doveva rimanere completamente nascosta o quasi: nelle *pergamene* era nascosta dalla piega (la *plica*) di rinforzo che si faceva in fondo al documento per poter sostenere meglio il *sigillo pendente* che, sappiamo, era legato per mezzo di un cordone di seta ai buchi fatti, appunto, in fondo alla pergamena rinforzata ad orlo (foto 1); *nelle carte* era nascosta dal *sigillo aderente* che la copriva totalmente (foto 7 b).

A meno che non sia stata asportata con le forbici nel corso del tempo (caso frequentissimo per cause disparate), oggi è facilissimo

leggere la «iussio» delle *pergamene,* che hanno solo bisogno di essere guardate nella piega di fondo (operazione possibile anche se conservano ancora il sigillo legato).

È impossibile, invece, leggere la «iussio» delle *carte* sigillate, a meno che il sigillo di ceralacca non si sia staccato, o sia stato asportato con delicatezza, senza danneggiare il documento. È pure leggibilissima in quegli "esemplari" di carte che, non essendo mai stati spediti, non hanno mai avuto impresso il sigillo.

Quando però il documento veniva ricopiato sui Registri, la «iussio» proveniente sia dalle pergamene che dalle carte era sempre messa *in fondo allo scritto a destra* (*foto* 2 e 10), sicché bisogna ricorrere ad altre osservazioni per capire se il documento registrato era originariamente una Carta Reale o una Pergamena.

Diamo ora alcuni esempi di «iussio»:

1°) *per il re «motu proprio»*: «Bonanato de Petra mandato domini regis» (*foto* 2); «Franciscus de Bastida mandato regio» (o «regis» (*foto* 4); «Dominus rex mandavit mihi Petro de Ponte» (*foto* 9).

2°) *per il re in accordo col Consiglio*: «Petrus Luppi, provisa in Consilio per dominum regem » (Reg. 516, serie «Sardiniae» di Alfonso I, IV d'Aragona, foglio 211).

3°) *per il Cancelliere «motu proprio»*: «Salvator de Podio ex provisione facta per Dalmacium de Sancto Dionisio cancellarium regium et examinatus per Johannem Navarro et me cui fuit comissum repertus sufficiens» (Pergamena 251 di Martino I).

4°) *per il Vicecancelliere «motu proprio»*: «Petrus Maruny ex provisione facta per Vicecancellarium».

5°) *per gli Auditori,* che erano sei: tre cavalieri, due esperti in

Diritto civile e uno in Diritto canonico. «Gli Auditori avevano, come compito, quello di conoscere gli affari di giustizia, ed erano una specie di assessori tecnici del re in materia di Diritto quando si trattava di concessioni di grazia e privilegi; giacché si poneva il massimo scrupolo in tali documenti, perché fossero impeccabili dal punto di vista del Diritto, e si attendeva con somma attenzione che non scalfissero nessuna prerogativa, sia regia che di altri signori». Un esempio del loro mandato è: «Petrus de Cumba ex petitione provisa in Audiencia per Guillelmum de Argentona militem et Franciscum Morats consiliarios et auditores».

6°) *per la regina «motu proprio»*: «Domina regina mandavit mihi Bartholomeo Sirvent » (*foto* 8).

7°) riguardante, infine, *tutti gli ufficiali della Corte che, però, ordinavano la redazione per conto del re.* Gli esempi sono numerosissimi, sul tipo dei seguenti: «Clemens de Salaviridi mandato regio (o regis) facto per Michelem Petri Çapata» (*foto* 7 b); «Bernardus de Podio mandato regio (o regis) facto per Bonanatum de Petra cui fuit missa cum litera secreta»; «Galcerandus de Artigis mandato regio (o regis) facto per vicecancellarium et fuit examinatus et repertus suficiens » (Pergamena 84 di Giovanni I).

Capitolo 12
LA REDAZIONE

SOMMARIO:

1. La "redazione" o «conscriptio».
2. Il problema di come e da chi veniva redatto realmente il documento.
3. Differenze fra le "brutte copie" («*borradores*») e gli "esemplari" di documenti non spediti.
4. Un'ipotesi suggestiva su «scribi fecit».

Ed eccoci finalmente alla *redazione* del documento o, come dicono i diplomatisti per indicare questo "momento" dell'elaborazione documentaria, alla *conscriptio.*

Arrivato, quindi, il mandato di redigere un atto, uno dei dodici Scrivani di Mandamento s'incaricava di eseguire l'ordine "componendo" il documento.

Era una vera e propria composizione perché si trattava di adattare il testo ai formulari già pronti: la *concessione,* per esempio, aveva un suo schema; il *salvacondotto* un altro; la *nomina* un altro ancora, e così via ...

Ma parleremo di questi nel capitolo sui caratteri intrinseci del documento. Ora, un problema di Diplomatica catalano-aragonese è questo: lo Scrivano di Mandamento (o, con termine più moderno, di Concetto) *preparava la minuta* e la passava a un amanuense, ovverosia a uno degli otto Scrivani di Registro? Oppure *dettava* il documento in base ad appunti ricevuti, cioè componendo mentalmente il testo sapendo ormai per pratica quale formulario usare? O infine, lo Scrivano di Mandamento si serviva proprio dello Scrivano di Registro oppure *faceva tutto da sé,* dalla composizione alla stesura in bella copia, passando o no attraverso una minuta?

I paleografi-diplomatisti catalano-aragonesi scartano quest'ultima ipotesi affermando, come fa Francisco Sevillano Colom *(Apuntes cit.,* pagg. 47 e 70), che: «... questi Scrivani di Mandamento ... si servivano per l'esecuzione materiale dei documenti dei loro aiutanti, gli Scrivani di Registro».

Per lo studioso spagnolo è chiaro che «... uno scrivano (di Mandamento) faceva la brutta copia (*borrador*). Di ciò vi sono numerosi esempi fra le Pergamene e le Carte Reali. Le minute si distinguono dal fatto che, malgrado sia annunciato il sigillo, non l'hanno; né vi è segnale alcuno di orifici, né di pieghe, né d'impronta di cera rossa sulle Carte».

A noi questo particolare della redazione del documento è rimasto sempre dubbio perché le minute conservate presso l'Archivio della Corona d'Aragona sono poche per poter accertare l'assunto di Francisco Sevillano Colom.

Ciò che il vicedirettore dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona chiama "brutte copie" sono quelle che noi abbiamo classificato come "esemplari", in quanto sono troppo calligrafate, troppo curate e troppo apparecchiate per fungere da semplici bozze (cfr. il nostro F. C. CASULA, *La Cancelleria cit.,* pag. 51). Di quest'ultime ce ne sono, ma pochissime e chiaramente distinguibili per le correzioni, le aggiunte, la trascuratezza e, infine, per l'esasperato uso delle abbreviazioni nonché della carta di ricupero su cui sono scritte.

Quindi, riguardo a ciò, non ci sono, secondo noi, le prove di una relazione costante fra lo Scrivano di Mandamento e quello di Registro attraverso la brutta copia. Per affermarlo sarebbero occorse molte più minute di quelle che esistono in Archivio, rispettando almeno un minimo di rapporto fra il loro numero e quello dei documenti redatti nella Cancelleria denunciato dai Registri.

Però, si potrebbe pensare che lo Scrivano di Mandamento si limitasse *a dettare* il testo agli Aiutanti di Scrivania, senza quindi lasciare prove testimoniali; ma, allora, perché i "dettatori" erano dodici e gli

"scrivani" solo otto? Piuttosto, per le difficoltà di un lavoro coordinato, facilmente intuibili, sarebbe dovuto essere esattamente il contrario; tanto più che come è denunciato dal nome, e dalle *Ordinanze* di Pietro *il Cerimonioso*, gli Scrivani di Registro dovevano dedicarsi anche alla registrazione degli scritti.

Il buon senso, dunque, ci porterebbe ad immaginare una Cancelleria dove dodici scrivani di una certa età (necessariamente superiore ai diciotto anni), di una certa cultura (dovevano essere notai), di una certa esperienza (dovevano aver fatto, prima, gli Scrivani di Registro) erano impegnati sia ad "abbreviare" che a "grossare", magari mentre il Cancelliere, il Vicecancelliere e probabilmente il Protonotaio giravano fra i tavoli per controllare, consigliare, correggere, firmare quando era il caso, ecc...

Da una parte, invece, otto Aiutanti di Scrivania si affannavano a ricopiare in appositi Registri, di cui parleremo più avanti, le carte che passavano loro gli Scrivani di Mandamento, e, raramente, quelle in arrivo dagli altri Paesi con i quali la Corte aragonese aveva contatti diplomatici e di assidua corrispondenza.

Purtroppo, questa suggestiva ipotesi è smentita da quei documenti, come per esempio la Pergamena 119 di Alfonso *il Benigno* (*foto* 4), dove, dopo il nome dello Scrivano di Mandamento, è detto chiaramente: «Qui de mandato eiusdem hec *scribi fecit* et clausit»; a meno che, per «scribi fecit», non s'intenda «portò a compimento» ...

Capitolo 13
LA "REVISIONE"

SOMMARIO:

1. Chi effettuava la "revisione" dei documenti.
2. Come e dove doveva essere apposta la «recognitio» o «completio».
3. La «recognitio» nei Registri.
4. Esempi di «recognitio».
5. I documenti "non spediti".
6. Importanza delle note marginali e dorsali: i documenti "contraddetti".

Una volta scritto il documento in uno o più "esemplari", questo passava al *visto* del Cancelliere o del Vicecancelliere o anche di colui che aveva ordinato o solo trasmesso il mandato della sua redazione che, a cominciare da Pietro *il Cerimonioso*, poteva essere addirittura il sovrano (*foto* 9).

Lo "autenticatore" poneva la sua «recognitio» (o «completio») in fondo all'atto, subito dopo la data, quasi facente corpo col testo.

È una firma bella e buona, abbreviata quanto più possibile in ottemperanza alle tassative disposizioni del re (*Ordinanze* cit. di Pietro III), distinguibile chiaramente negli originali per via del diverso colore dell'inchiostro e del «ductus».

Nelle registrazioni, invece, la «recognitio» è copiata, cosicché la si riconosce per esperienza comparendo sempre nello stesso posto (*foto* 10).

Come esempi diamo lettura delle firme (o dei "visti") dei documenti in Appendice:

1°) Pergamena di Alfonso III n. 119 (*foto* 4): «*P(etrus) Ces(araugustanus)*». Si tratta di Pietro Lopez de Luna, arcivescovo di Saragozza, che fu Cancelliere di Alfonso *il Benigno* e di Pietro *il Cerimonioso.* Al tempo di quest'ultimo firmava con «*P(etrus) Canc(ellarius)*» (*foto* 8).

2°) Pergamena di Alfonso III n. 188 (*foto* 5): «*Exa(ravit) R(odericus)*». Chi autentificava con questo «firmò Roderico» era Rodrigo Diaz (in latino Rodericus Didaci) che fu Vicecancelliere di Alfonso *il Benigno* e di Pietro *il Cerimonioso.*

3°) Pergamena di Alfonso III n. 206 (*foto* 6): «*Sigill(etur)*». Non è infrequente trovare questa anonima «recognitio» che, al posto della firma usa l'autorizzazione a procedere col sigillo. H. Finke (*Acta aragonensia* cit., vol. I, prefaz., pag. XXXVI) l'attribuisce al Cancelliere quando ancora non era invalso l'obbligo di apporre la firma autografa.

4°) Pergamena di Giovanni I n. 254 (*foto* 9): «*Rex Jo(hannes)*». Firma autentica del sovrano. Nel 1833 il «Secretario Archivero mayor de S. M. en el Real y General de la Corona de Aragón», Prospero de Bofarull, pubblicò una bellissima «Tabla cronologica de los Condes Soberanos de Barcelona desde Don Fernando IV y VII de las Españas Q.D.G. con el facsimile de sus respectivas firmas y signos autografos para distinguir sus Diplomas de los espedidos por otros Condes particulares de la Marca Española, especialmente los de un mismo o semejante nombre que florecieron en los siglos X y XI, y figuran asimismo para su cotejo y aclaracion de muchas verdades historicas».

5°) Registro n. 2227 di Martino I, foglio 72 (*foto* 10): «*Rex M(ar)t(inus)*». Firma del sovrano chiaramente imitata dallo Scrivano di Registro.

Lo "autenticatore", però, poteva anche non approvare il documento, magari dopo averlo convalidato con la sua firma messa distrattamente o per errore. Questo caso, tutt'altro che ipotetico, ci costringe a parlare dei documenti *non spediti* che potrebbero essere autentici trabocchetti per i diplomatisti sprovveduti e per gli storici che si rivolgono direttamente alle fonti inedite senza critica diplomatistica.

In alcuni documenti, in qualche parte della carta e della pergamena, ma generalmente nei pressi della «iussio», compaiono scritte poco evidenti o d'aspetto trasandato e punto invitante. Nei Registri sono nel margine esterno, isolate dal corpo del documento e spesso salvate «in extremis» da un successivo rifilo con accorgimenti che però le nascondono al lettore. Eppure sono, il più delle volte, contrordini e annullamenti del documento che, ovviamente, rendono inefficace il tenore del documento stesso.

Una Carta Reale o una Pergamena (originale o registrata) con una nota che l'annulla deve essere accettata dagli storici con cautela perché non dà la garanzia che il negozio in essa contenuto sia stato messo in esecuzione.

La Pergamena n. 188 (*foto* 5), per esempio, ha sotto la «iussio», a fianco del «p(ro)» di cui parleremo, la parola « c o n t r a d i c t a » (nota tironiana: *con*; abbreviazione per contrazione: *tra*; più *dicta*). In questo caso, che valore storico può avere il contenuto del documento?

Gli esempi potrebbero continuare con note così esplicite fino a dare talvolta nei dettagli la ragione per cui la carta è stata annullata: «quendam aliam habuit similem et sic non expediatur ista», «videtur mihi quod iam aliam similem habuit... ista non tradatur» (Carte Reali di Pietro *il Cerimonioso*).

In questi due casi il tenore delle lettere potrebbe essere valido; molto meno, invece, quando compare una secca smentita alla redazione come, ad esempio, «contradicta per dominam reginam...» che annulla indiscutibilmente il documento.

Secondo H. Finke (*Acta aragonensia cit.*, vol. I, prefaz., pagg. LXXXI-LXXXVII) non rientrerebbero nel discorso dei documenti *non spediti* (che, per altro, siamo stati noi i primi a segnalare in *La Cancelleria cit.*, pag. 73 e segg.) quelle carte che hanno come nota marginale: «non expediatur», in quanto vorrebbe dire solo «non sia fatta pagare la tassa di sigillo».

Ora, per ritornare alla "revisione", abbiamo detto che l'autenticatore poteva fermare la spedizione di un atto o di una lettera perché qualcosa non gli andava a genio.

In una Carta *non spedita* di Pietro III *il Cerimonioso*, indirizzata al re Mariano IV di Arborèa, si legge che è stata annullata perché: «item, (hoc instrumentum) debet dicere *dicimus et mandamus* et in titulo *Egregio*». E, questo, in quanto nella «dispositio» del documento era stato messo un blando «vos affectuose rogamus» al posto del perentorio «dicimus et mandamus», mentre nella «inscriptio» si preferiva ora chiamare con un asettico "egregio" l'insofferente sovrano sardo.

Bisogna fare attenzione, quindi, a tutte le note dei documenti d'archivio, in originale o in copia, siano esse dorsali o marginali, brevi o lunghe; così come bisogna fare attenzione, secondo quanto diremo in seguito, agli *esemplari non spediti,* perché nessuno ci garantisce che anche questo tipo di documento sia stato *realmente evaso* e il suo tenore sia andato ad effetto.

Capitolo 14

IL «PRO», PICCOLO PROBLEMA DIPLOMATISTICO

SOMMARIO:

1. Come e dove compare il «pro» nei documenti.
2. Importanza del «pro».
3. Da chi veniva scritto il «pro».
4. Il «pro» come abbreviazione di «provisa» o «pro visa».
5. Il «pro» come abbreviazione di «probatus».
6. Il «pro» sulle Carte Reali.
7. Dubbi sul contenuto del materiale documentario dei Registri di Cancelleria.

Sotto la «iussio» delle pergamene, o nelle immediate vicinanze, o, al massimo, in fondo al centro del documento, compare sempre una "p" con l'occhiello prolungato a mo' di serpentello, significante in tachigrafia «pro», di cui è intuibile l'importanza se si pensa che probabilmente questo segno nell'originale garantiva che l'atto era stato copiato fedelmente sui Registri e, viceversa, che nelle copie semplici (cioè quelle dei Registri), assicurava la conformità all'originale.

Invece, secondo Francisco Sevillano Colom (*Apuntes cit.*, p. 71), il «pro» sta per *provisa* o *pro visa* e farebbe parte di una delle ultime operazioni del processo documentario per cui «... una volta registrato (il documento) era presentato di nuovo a colui che lo revisionò per *l'approvazione definitiva* prima di sigillarlo».

Non ci sentiamo di ratificare senza riserve l'affermazione dello studioso spagnolo. I dubbi di un secondo intervento del revisore sono molti e nascono dalla non ancora dimostrata identità del «ductus» fra la «recognitio» e il «pro», e, soprattutto, dal fatto che il «pro» si trova registrato regolarmente insieme con tutto il documento, denuncian-

do così che la sua esecuzione, sia essa fatta prima, durante o dopo la registrazione, era con quest'ultima in rapporto diretto.

Si potrebbe pensare che, scritto il documento da uno scrivano, venisse poi dato al revisore il quale, apposto il "visto", lo passava allo Scrivano di Registro che lo registrava e lo ridava al revisore. Il revisore vi apponeva il «pro» come revisione finale e, quindi, lo dava nuovamente allo Scrivano di Registro che, questa volta, registrava solo il «pro» nella solita posizione sotto la «iussio».

Questo meccanismo, a parte che appare subito troppo farraginoso a qualsiasi intelligenza, non si capisce che finalità potesse avere. In fondo, che cosa approvava il revisore la seconda volta? L'avvenuta registrazione? Ma questa, come vedremo, era regolarmente segnalata con ben altri accorgimenti, per cui viene a cadere questa ipotesi.

Quindi, il «pro» veniva apposto dallo stesso scrivano che aveva scritto materialmente il documento; in questo caso non sarebbe una distinta "fase" del processo di elaborazione documentaria e, qualsiasi cosa volesse dire, si dovrebbe far rientrare nella normale redazione del documento come l'abbiamo esposta nel capitolo 11.

Un'altra spiegazione del «pro», che a noi pare senz'altro più giusta, l'ha data Eduardo Gonzales i Urtebise alle pagine 14 e 15 della sua *Guia historico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón en Barcelona*, nelle quali afferma che nel famoso Cartulario chiamato «Libro minore dei feudi», incluso col n. 287 fra i Registri di Cancelleria (vedi capitolo 24), «... si è trovata la chiave di una abbreviatura mai letta. Nei Registri vi sono poche carte che non hanno alla fine una "p" con il segno di «pro»; ma solo in questo Cartulario si legge varie volte sciolta la parola, che è « p r o b a t u s », cioè *controllato* o *confrontato.*».

Se le cose stanno effettivamente così è chiaro, allora, che la "p" veniva posta contemporaneamente sull'originale e sulla copia a registrazione avvenuta e dopo aver effettuato la *collazione* fra i due scritti. Ciò sarebbe perfettamente logico e tecnicamente possibile.

Ora che abbiamo esposto le due teorie sul significato del «pro» rimane da dire, piuttosto, se detto «pro» veniva messo pure sulle Carte Reali, come pare voglia far capire anche la frase dell'Urtebise.

Sul «recto» delle scritture in carta, però, non compare certamente. Ma, se effettivamente il suo posto naturale era sotto la «iussio» è ovvio che nelle Carte Reali si dovrebbe cercare sul "dorso", cioè dove veniva scritto il mandato.

Confessiamo che, lontani dall'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, non siamo in grado di affermare o di smentire la costante presenza del «pro» sugli scritti cartacei. È un particolare che ci sfugge, giustificato dal fatto che, come abbiamo più volte detto, nelle Carte Reali "realmente spedite" la «iussio» e l'eventuale «pro» erano ricoperti dal sigillo aderente di cera il quale, in qualsiasi condizione si trovi (anche «deperditum») impedisce in qualche modo una rapida visione dei segni grafici.

Sarebbe facile eseguire un accertamento sugli esemplari "non spediti", che non hanno sigilli né impronte di sigillo; ma lasciamo ad altro tempo o ad altri la soluzione del piccolo problema. Certo è che nei Registri il «pro» compare troppe volte per potersi ritenere una caratteristica peculiare delle pergamene. Inoltre, il tenore di molti documenti registrati col «pro» è decisamente da carta.

Eppure una certa sperequazione doveva pur esserci dal momento che nei Registri compaiono documenti col «pro» e documenti senza il «pro». A meno che quest'ultima mancanza non sia da imputarsi ad una dimenticanza dello scrivano che ha registrato il documento, c'è da pensare che certe volte la collazione non veniva effettuata a tutto scapito dell'esattezza e della sicurezza di un reciproco controllo fra l'originale e la copia.

È un particolare che potrebbe far sorgere dei dubbi sull'indiscutibilità delle notizie storiche contenute nei Registri di Cancelleria; dubbi che diventano, come abbiamo accennato nei capitoli 1 e 12 della parte terza, preoccupante certezza per le carte registrate ma poi "contraddette".

Fortunatamente quest'ultime sono segnalate dalle note al margine del foglio di registro. Purtroppo, se non sono state addirittura asportate da recenti rilegature, sono di difficile lettura e quasi sempre trascurate (vedi, ad esempio, il Reg. 513, serie «Sardiniae» di Alfonso III, f. 6v).

Capitolo 15

LA REGISTRAZIONE

SOMMARIO:

1. La registrazione come "arresto" dell'elaborazione documentaria.
2. La nota di "registrazione" sugli originali.
3. I Registri dell'Archivio della Corona d'Aragona e la loro eccezionale importanza.
4, Perché e dove avveniva la registrazione.
5. La serie «Sardiniae» dei Registri di Cancelleria.

Il documento, in carta o in pergamena, completo di protocollo, testo, escatocollo, e della «iussio», passava, dunque, alla registrazione, deviando in un certo senso dai binari principali del processo di elaborazione documentaria.

Per essere completo, come noi lo conosciamo, gli mancavano ancora, oltre al «pro» (sia esso nel significato di «probatus» che di «provisa»), il segno di avvenuta registrazione (una «R» o una «Rta»); la lettera iniziale, calligrafata o ornata, e spesso i «signa» (*foto* 4); il sigillo, pendente o aderente.

In verità si dovrebbe parlare solo brevemente di questa registrazione che, come abbiamo detto, è una deviazione ed un "arresto" dell'elaborazione documentaria, perché ha pochissimo valore diplomatistico.

Si tratta, in fondo, di un "momento" che agli effetti del documento originale potrebbe essere anche non necessario, posto che moltissime Cancellerie medioevali non lo avevano.

Nella Scrivania regia catalano-aragonese esisteva, e traccia di questa tappa diversiva della redazione era una vistosa «R» o «Rta» scritta

in punti precisi delle pergamene o delle carte (*foto* 1 e 7 b), forse ad operazione avvenuta.

Ma l'importanza della "registrazione" non sta certo in questo segno quanto, piuttosto, nell'altro risultato atipico: i Registri, e nell'atteggiamento che deve assumere il paleografo di fronte ad essi.

Come abbiamo detto, nei Registri non vi sono che documenti in *copia semplice* che hanno in comune con gli originali ben poche cose, forse solo i caratteri "intrinseci"; mentre dal punto di vista paleografico essi sono pur sempre una espressione grafica del tempo, trasandata ma spontanea, purtroppo trascurata dagli studiosi delle scritture, attratti più che altro dagli originali.

Certo è che, anche limitando il discorso ai documenti dell'Archivio della Corona d'Aragona, non si può pensare di effettuare uno studio paleografico sui Registri quando vi sono ancora tanti originali, senz'altro più interessanti delle loro copie coeve, che attendono di essere esaminati.

Con tutto ciò *questi Registri meritano una speciale attenzione.* Sono un tesoro, un tesoro d'inestimabile valore per tutti gli studiosi, perché contengono la più grande raccolta di fonti inedite oggi esistente in Europa; e, quindi, è bene che il diplomatista-paleografo sacrifichi un poco della sua dignità mettendo la sua specializzazione e la sua esperienza al servizio della storia più generale con edizioni esaminate e corrette.

La Diplomatica, è vero, non è solo «l'arte di editare i documenti secondo le regole» ma trascende le disposizioni speciali per un contenuto religioso, morale e politico così come la Paleografia è lo studio della scrittura nel suo divenire più che «una semplice tecnica per leggere le carte».

Però, la preferenza data dai diplomatisti in via eccezionale ai Registri, invece che agli originali, farebbe cessare o almeno diminuire il massacro di quei tesori da parte di tanti sprovveduti di critica paleografica-diplomatistica.

Detto questo a favore di una politica di pubblicazione dei fondi archivistici dell'Archivio della Corona con apparato critico diplomatistico, torniamo ora alla "registrazione" dei documenti della Curia regia, soprattutto del XIV secolo

* * *

Una volta redatto l'originale, quindi, nella maniera e nelle forme descritte nei precedenti capitoli, lo Scrivano di Registro lo ricopiava in volumi appositi, secondo una prassi risalente almeno a Giacomo I *il Conquistatore* intorno alla metà del 1200.

Grosso modo veniva operata una suddivisione per argomenti, per cui, ad esempio, gli affari del Regno di Sardegna venivano raggruppati tutti in un unico Registro e, finito questo, in un altro, fino a formare una serie completamente dedicata alla Sardegna.

Però, una valutazione diversa da quella che noi oggi vorremmo, spesse volte portava lo scrivano ad inserire in altra sede documenti che magari uno storico di oggi si aspetterebbe di trovare altrove, sicché non si può mai dire quando le ricerche su un determinato argomento siano realmente compiute.

Altre volte, invece, gli scrivani sbagliavano Registro, come nel caso del n. 228 della serie «Gratiarum» di Giacomo II, foglio 28, dove è annotato: «Similiter predicta littera registrata est in registro Communi, ubi melius quam hic debuit registrari», per cui un documento può comparire registrato due volte in diverse serie.

* * *

Ritornando all'esempio sulla Sardegna, l'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università di Cagliari, in origine diretto dal prof. Alberto Boscolo, e poi dallo scrivente, fece riprodurre negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso dalla Sezione microfotografica del-

l'Archivio della Corona d'Aragona tutta la serie «Sardiniae» e «Sardiniae Regii Consilii» del regno di Pietro *il Cerimonioso*. Sono ben quarantasei volumi (43 + 3) che contengono circa diecimila documenti scritti fra il 1335 e il 1386. Ebbene, anche quando saranno tutti trascritti, nessuno di noi penserà di avere presente tutta la documentazione dell'Archivio riguardante la Sardegna all'epoca de *il Cerimonioso*. E questo perché solo i Registri di Cancelleria di Pietro IV (I di Sardegna) sono più di mille, per un totale che si dovrebbe aggirare intorno al mezzo milione di documenti.

In questo «mare magnum» d'inchiostro, notizie che interessano l'isola arborense e catalano-aragonese, direttamente o indirettamente, affiorano un po' dovunque: nella serie «Commune» ricca di 275 volumi o in quella intitolata «Sigilli secreti» di 182 volumi, o in altra ancora. Insomma, anche limitandoci al solo periodo di Pietro *il Cerimonioso* (poiché, come vedremo, vi sono altre sezioni di documenti oltre a quella denominata "Cancelleria") occorrerà parecchio tempo per esaurire le ricerche.

Se, poi, si deve rifare il discorso per gli altri re aragonesi, almeno dei secoli XIV e XV, ci vorranno parecchie generazioni di studiosi sardi per tentare di carpire all'Archivio spagnolo tutti i segreti della Sardegna tardo medioevale.

Capitolo 16

ANCORA SUI REGISTRI

SOMMARIO:

1. Maniera di registrare, e stato di conservazione dei Registri.
2. Il restauro di Prospero de Bofarull y Mascaró.
3. Annotazione, sugli originali, della "Serie" dov'erano registrati.
4. Utilità della registrazione.
5. Tutte le "Serie" dei Registri di Cancelleria di Pietro *il Cerimonioso*.
6. L'ordine interno dei Registri.

Come abbiamo più volte accennato, la trascrizione nei Registri non era molto accurata, tanto che si è pensato fosse data a cottimo, cioè pagata in rapporto alla quantità di documenti ricopiati. Comunque, lo Scrivano di Registro, sia che fosse o non fosse un cottimista, sia che fosse o non fosse sotto dettatura, badava solo a fermare la notizia senza curarsi della forma.

Riduceva la «intitulatio» al solo nome del re seguito da un «etcetera»; abbreviava quasi tutte le parole; scriveva piccolo e stretto; non si curava delle sbavature dell'inchiostro, delle aggiunte, delle correzioni.

È veramente difficile leggere certi Registri, che poi, il più delle volte, a tutti i mali d'origine aggiungono macchie d'umidità e l'azione devastatrice della temutissima fauna degli archivi (es.: la *Lepisma saccharina* e il *Nicobium castaneum*).

L'encomiabile ma patetico restauro operato sui Registri dall'archivista ottocentesco Prospero de Bofarull y Mascaró, inoltre, porta altre difficoltà al lettore d'oggi perché, quando fu eseguito, sia la tecnica

che i mezzi a disposizione erano davvero primitivi e insufficienti e, spesso, la carta usata per riparare i fogli copre la scrittura e la rende illeggibile (*foto* 2).

Continuando con le osservazioni sui Registri di Cancelleria si potrebbe scrivere molto di più. A noi però basta porre l'accento su due soli punti.

Il primo è che – pare – *non tutto venisse registrato.*

Il Finke (*Acta aragonensia cit.*, vol. I, prefaz., pag. CXIX e nota 274) osservava giustamente che se fosse il contrario non ci sarebbe stato bisogno di segnalare con «R» o «Rta» (= «Registrata») l'avvenuta registrazione, e, a dimostrazione di ciò, il tedesco portava esempi validissimi tutti legati al pagamento o no della tassa di registro per quanto riguardava privilegi, donazioni o, comunque, documenti la cui registrazione nella maggior parte dei casi interessava il ricevitore dello scritto.

Si ha notizia, poi, di casi eccezionali in cui alcuni negozi matrimoniali furono tenuti talmente segreti che non passarono nemmeno attraverso i discretissimi Scrivani Segretari (vedi il nostro F. C. CASULA, *La Cancelleria* cit., p. 17).

In generale, però, si può affermare che le registrazioni rappresentano la quasi totalità della produzione scrittoria della Scrivania regia. In confronto, gli originali che ci restano sono una infinitesima parte.

Riprendendo le cifre che abbiamo prima riportato per la serie "Sardiniae", ad esempio, sappiamo che mentre i documenti registrati sono circa diecimila, gli originali in carta che ci sono rimasti dello stesso periodo sono senz'altro sotto il migliaio, anche volendovi aggiungere le Pergamene. E questo perché, ovviamente, la maggior parte degli originali è andata perduta.

Il secondo punto che ci sembra di estremo interesse e meritevole di essere approfondito è dato dalla pratica, divenuta d'uso comune

nella seconda metà del '300, di segnare sugli originali il Registro di Cancelleria dove erano copiati (vedi, ad esempio, nella *foto* 8 dell'Appendice. la scritta in basso nell'estremo margine sinistro: «R(egistrato) i(n) offic(ialium)»; e nello stesso punto della *foto* 9 la scritta: «i(n) offic(ialium) cathal(onie) IIII»).

Non si sa, però, se l'annotazione messa in fondo al documento servisse ad indicare in quale Serie doveva essere ricopiato lo scritto, sollevando così lo scrivano a ciò preposto dalla responsabilità di sceglierе lui il Registro adatto oppure se la segnalazione veniva messa sull'originale *dopo* essere stato registrato, quasi fosse un pro-memoria.

Per logica, ci pare più probabile la prima ipotesi, tenuto conto anche del fatto che sbagliare la serie dei Registri dove ricopiare i documenti voleva dire rendere difficoltose poi le ricerche per rintracciare gli stessi scritti. Infatti, era molto comune alla Corte catalana risolvere certe controversie ricorrendo ai Registri.

Nel 1315, ad esempio, Giacomo II *il Giusto* diede ordine ai funzionari della sua Cancelleria di ricercare fra le carte dell'Archivio, cioè fra i Registri, la copia della concessione secondo la quale all'ammiraglio Francesco Carròs spettavano per la sua carica, a detta dell'interessato, i relitti delle navi in disarmo che il sovrano soleva concedere invece, alle comunità religiose perché ne utilizzassero il legname.

La ricerca diede esito negativo, cosicché Giacomo II continuò a regalare le vecchie navi ai monasteri o alle persone che desiderava favorire.

Ora si può capire meglio, ci pare, l'importanza di segnalare sull'originale il Registro dove questo era stato ricopiato. Oltre ad un fatto d'ordine, si trattava di evitare qualsiasi tentativo di frode da parte di persone che si richiamavano a concessioni o a grazie inesistenti.

Nella *foto* 8, come abbiamo detto, si vede annotato chiaramente in fondo al documento che era stato ricopiato nel Registro di Pietro *il Cerimonioso* denominato «Officialium».

Anche senza andare a Barcellona si può vedere dalla già menzionata *Guia historico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón* che i Registri di Pietro (III di Catalogna, IV d'Aragona, I di Sardegna) – oltre alle citate serie «Officialium» di 30 volumi, «Sardiniae» di 43 volumi, «Sardiniae Regii Consilii» di 3 volumi – comprendono le Serie: Animae reginae Mariae; Animae regis Alfonsi III; Animae regis Jacobi II; Armatae; Caballeriarum; Camarae Apostolicae et decimarum; Castrorum Aragonum; Castrorum Cataloniae; Castrorum Valentiae; Cenarum; Comitatus Ausoniae; Comitatus Trestamare Commune; Conventionum militum; Curiae; Daraçana; Demandarum; Diversorum; Ducatus Athenarum et Neopatriae; Ducatus Gerunde; Elongamentorum; Exercitum et Curiarum; Feudorurn; Gratiarum; Guerrae; Infante (Pro) Ferdinando; Infante (Pro) Johanne; Infante (Pro) Martino; Infantibus (Pro) Petro et Raimundo Berengarii; Inhibitionum; Inquisitionum; Majoricarum; Marcarum; Molinae; Monetae; Negotia secreta; Pacium et treguarum; Peccuniae; Primitiarium; Princeps namque; Profertarum; Redemptionum; Reginae Elionoris, uxoris Alfonsi III; Reginae Elionoris, uxoris Petri III; Reginae Mariae; Reginae Sibiliae; Sarracenorum Regum; Secretorum; Sententiarum; Sigilli Secreti; Sigillorum majestatis et secretorum de diversis; Subsidiorum; Suplicationum ad Papam; Tarrachonae et Campi; Venditionum.

Come si vede, sono tantissime serie e tantissimi volumi (più di mille) che noi abbiamo voluto elencare solo a titolo informativo.

Non sono altrettanti i Registri di Martino I *il Vecchio*, avendo regnato solo 14 anni, ma è molto opportuna l'annotazione che compare nella *foto* 9 dell'Appendice dove oltre alla indicazione «i(n) offic(ialium) Cathal(onie)» , riporta anche il numero del volume della serie che in questo caso è il IV (la serie «Officialium » di Martino *il Vecchio* comprende 7 volumi).

All'interno di ciascun Registro vige l'ordine cronologico che non è sempre rispettato rigorosamente. Alcuni documenti, infatti, com-

paiono registrati di qualche giorno fuori posto. Però, in genere, le datazioni sono una guida sicura.

Terminiamo ora questo capitolo ricordando che sui Registri si potrebbero fare ancora moltissime osservazioni, ma si cadrebbe nel particolarismo. È necessario invece ribadire ancora che i Registri vogliono saputi leggere, proprio perché presentano grandi difficoltà.

I fogli come quelli fotografati al n. 2 e al n. 10 dell'Appendice sono rari, in quanto scelti proprio per la loro chiarezza; gli altri risentono, purtroppo, di tutti i mali che abbiamo esposto.

Capitolo 17

LE ULTIME FASI DEL PROCESSO DI ELABORAZIONE DOCUMENTARIA

SOMMARIO:

1. «R» o «Rta» come segno di "Registrata".
2. Il sito del "Registrata" nelle Pergamene e nelle Carte Reali.
3. Il pericolo dei falsi "surrettizi" nel Medioevo.
4. I documenti "inautentici".
5. L'iniziale disegnata.
6. Maniera di sigillare le Pergamene.
7. Il sigillo sulle Carte "aperte" e sulle Carte "chiuse".
8. La protezione sui sigilli "aderenti".

Ed eccoci giunti, infine, alle ultime fasi del processo di elaborazione documentaria.

La Carta o la Pergamena ormai redatta, registrata e collazionata doveva ritornare nelle mani di chi l'aveva scritta perché vi apportasse o vi facesse apportare gli ultimi ritocchi, e la preparasse per la spedizione.

Ormai ciò che le mancava di più importante erano la famosa iniziale disegnata e l'autorevolissimo sigillo.

Però la nostra ricostruzione di come si redigeva un documento sarebbe carente se non parlassimo prima della già accennata nota che veniva messa sugli originali poco prima o poco dopo la registrazione. Si tratta di una bella «R» maiuscola, calligrafata con cura, terminante con un segno di troncamento e con in alto un altro segno abbreviativo che indica, in genere, «(t)ra»; sicché si può pensare, senza molta paura di sbagliare, che la nota voglia dire "registrata". Tanto più che in altri documenti, in massima parte successivi al periodo di

Giacomo II *il Giusto*, la «R» maiuscola è accompagnata dalla sillaba «ta», pur essa sovrastata dal «tra», che denunciano verosimilmente l'abbreviazione per contrazione della parola «R(egis)(tra)ta».

Come si può vedere nell'Appendice (*foto* 1 e 7) il «Registrata» era scritto sul dorso del documento, ed esattamente sulla piega di rinforzo fra i fori reggisigillo se si trattava di una *pergamena* o all'estremità destra se il documento era una *carta*. In entrambi i casi quando lo scritto veniva piegato per dargli un tipico aspetto oggi paragonabile al «biglietto postale», il segno grafico rimaneva molto in evidenza, quasi dovesse rispondere ad un immediato controllo.

Perché questa nota venisse messa sugli originali è ovvio. La Carta o la Pergamena, sia per tranquillità dell'ufficio che la emanava sia per garanzia di chi la riceveva, doveva conservare traccia dell'avvenuta registrazione, atta ad assicurare che memoria di essa restava negli archivi della Curia regia. E forse con questo semplice accorgimento si scoraggiavano eventuali tentativi di frode ai danni dello Stato, almeno per quei falsi chiamati "surrettizi", che sono senz'altro carte autentiche (in genere benefici) ma estorte all'autorità con false dichiarazioni o, comunque, con procedimenti dolosi o illegali.

Questa dei falsi parrebbe una nostra fisima appena giustificata dal fatto che la Sardegna paga ancora lo scotto delle famigerate "Carte di Arborea" (le quali però non hanno niente a che vedere con le fasificazioni medioevali), che hanno lasciato in corpo agli storici isolani coscienti una gran paura d'essere ingannati.

In realtà, quelli che noi finora abbiamo chiamato impropriamente e genericamente "falsi", riferendoci agli accorgimenti usati dalla Cancelleria regia catalano-aragonese per evitarli, sono per i diplomatisti documenti "in autentici", cioè non corrispondenti a ciò che dichiarano di essere, indipendentemente dal contenuto.

Un caso eclatante di mistificazione, con finalità ben più gravi di un semplice tentativo di frode ai danni del patrimonio dello Stato, in quanto di natura squisitamente politica, ce lo offre una lettera, edita

da noi, del re d'Arborea Ugone II il quale il 26 ottobre 1332, perdurando la ribellione dei Doria, scrisse ad Alfonso I o III *il Benigno* che il giorno 19 di quello stesso mese si era presentata al porto di San Marco di Oristano una galera genovese sulla quale era imbarcato un certo Pietro Penna, suo ex notaio, con alcune lettere del re falsificate, delle quali gli inviava copia, aggiungendo che la scoperta dei falsi gli aveva fatto evitare un pericoloso inganno (F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III cit.*, doc. 247, pag. 170).

Essendo perciò reale il rischio d'essere frodati la stessa Cancelleria era tutta tesa ad adottare accorgimenti che rendevano almeno difficile la falsificazione (di cui molti altri esempi si trovano in H. FINKE, *Acta aragonensia cit.*, vol. I, prefaz., nota 142).

Non sembra, invece, che rientri in questa sagacia l'esecuzione della lettera iniziale dei documenti che, non si capisce perché, veniva ritardata fin quasi al momento della spedizione dello scritto, spesso insieme col «signum regis».

Lo si deduce dal fatto che gli esemplari *non spediti* (*foto* 4) mancano solo dell'iniziale e, naturalmente, del sigillo.

Constatato questo, però, non ci rimane da dire molto sull'argomento. Da ciò che abbiamo visto all'Archivio della Corona di Aragona non ci pare che occorresse un grande artista per disegnare quelle lettere. Anche nei casi di grosso impegno riferibili per lo più a scritti su pergamena destinati ad altre grandi Cancellerie, l'ornato è d'effetto ma di scarso valore e difficoltà. Il colore non compare mai, come invece in molti codici, sicché i fregi ci sembrano mere realizzazioni di maniera che vanno dalla semplice calligrafia (*foto* 8) al disegno facile (*foto* 9) ad una lettera riccamente ornata.

Questo trattamento era riservato solo alle iniziali, raramente anche a quelle nel corpo del documento. Difficilmente veniva eseguito sulle Carte, e quasi mai sui Registri che al massimo potevano accogliere disegni di scrivani in vena di esercitazioni (es. Reg. 556, serie «Diver-

sorum» di Alfonso III, f. 14 v). Comunque, il documento destinato alla spedizione riceveva le pieghe di chiusura, delle quali parleremo in altro capitolo, ed era affidato ai sigillatori.

Ricordiamo che i sigillatori erano tre: uno dedito a liquefare e a versare la ceralacca, e due ad usare le matrici. Naturalmente, presenziava all'operazione il Notaio guardasigilli il quale dava e riprendeva gli strumenti senza perderli mai di vista.

A questi funzionari il lavoro si presentava in due modi: usare i sigilli *pendenti per le pergamene* e quelli *aderenti per le carte,* impiegando tecniche differenti.

Per le pergamene il lavoro non era difficile. Si trattava di legare in una determinata maniera un cordoncino di fili intrecciati di seta rossi e gialli (i colori nazionali), facendolo passare attraverso i buchi già pronti; quindi, appendervi, come si faceva qualche decennio fa con i pacchi postali, il metallo che doveva essere, a seconda dei casi, oro o piombo (in Aragona non era usato l'argento). Sul retto e sul verso della piastrina si batteva una matrice fino a lasciarvi un'impronta nitida.

Se però la pergamena richiedeva un sigillo pendente di cera al posto del metallo, si usava il controsigillo (raramente, e più che altro da parte delle "Universitas", si metteva una speciale vaschetta di zinco nella quale si versava la ceralacca liquefatta, imprimendola con la matrice dentro la capsula prima che si raffreddasse. La capsula veniva poi chiusa con un coperchio).

Invece, la tecnica adottata per le Carte abbisognava, forse, di più abilità. Già la Carta doveva essere *aperta* o *chiusa* (situazione estrinseca che non ha niente a che vedere con le "lettere patenti" chiamate anch'esse rischiosamente, da qualcuno, "aperte"; o con le Carte "sotto sigillo segreto").

Le "lettere patenti" sono quelle dirette alla generalità dei cittadini (come le Pergamene delle *foto* 4 e 6), ed iniziano con: «*Pateat univer-*

sis... » o «*Noverint universi ...* », o, in "romanzo": «*Sepan quantos esta carta vieren ...* ».

Le Carte *aperte* recavano sul dorso il sigillo aderente senza che questo impedisse lo spiegamento del documento.

Sempre per rendere più difficile l'eventuale frode, la ceralacca era assicurata alla carta mediante un sistema ingegnoso: si faceva una fettuccia della stessa carta, lunga circa 13 cm; le si dava la forma dei moderni punti metallici per cucitrici e la si faceva passare attraverso due fori praticati sul retto della carta, fra le righe scritte, in modo che le due estremità della fettuccia si chiudessero sul verso (dov'era la «iussio»). Sulle punte ribaltate in dentro veniva colata e subito impressa la cera in modo che il grosso "punto" di carta vi venisse incorporato (vedi le *foto* 7 e 7 b). È chiaro, quindi, che per asportare il sigillo si doveva rompere la fettuccia di carta denunciando così la manomissione, perché il sigillo recuperato in tal modo non poteva essere riapplicato su carte false, portando in sé resti evidenti di fettuccia e non potendo riceverne in corpo una nuova.

L'effrazione, però, si rendeva necessaria per le Carte *chiuse*. Queste ricevevano lo stesso trattamento delle Carte *aperte*; solo che il "punto" di carta passava da parte a parte il documento quando era già piegato in più parti, costringendo, appunto, a rompere il sigillo se si voleva leggere il contenuto della missiva (anche perché era posto sul lembo di chiusura).

In uno dei prossimi capitoli parleremo dei sigilli usati dalla Cancelleria regia catalano-aragonese; ma rimandiamo all'opera fondamentale di Francisco De Sagarra, *Sigillografia catalana*, per un più approfondito studio sui suggelli dell'Unione di Stati chiamata Corona d'Aragona.

Infatti, le osservazioni ancora da fare sono tali e tante che richiederebbero un corso accademico completo riservato solo alla Sfragistica.

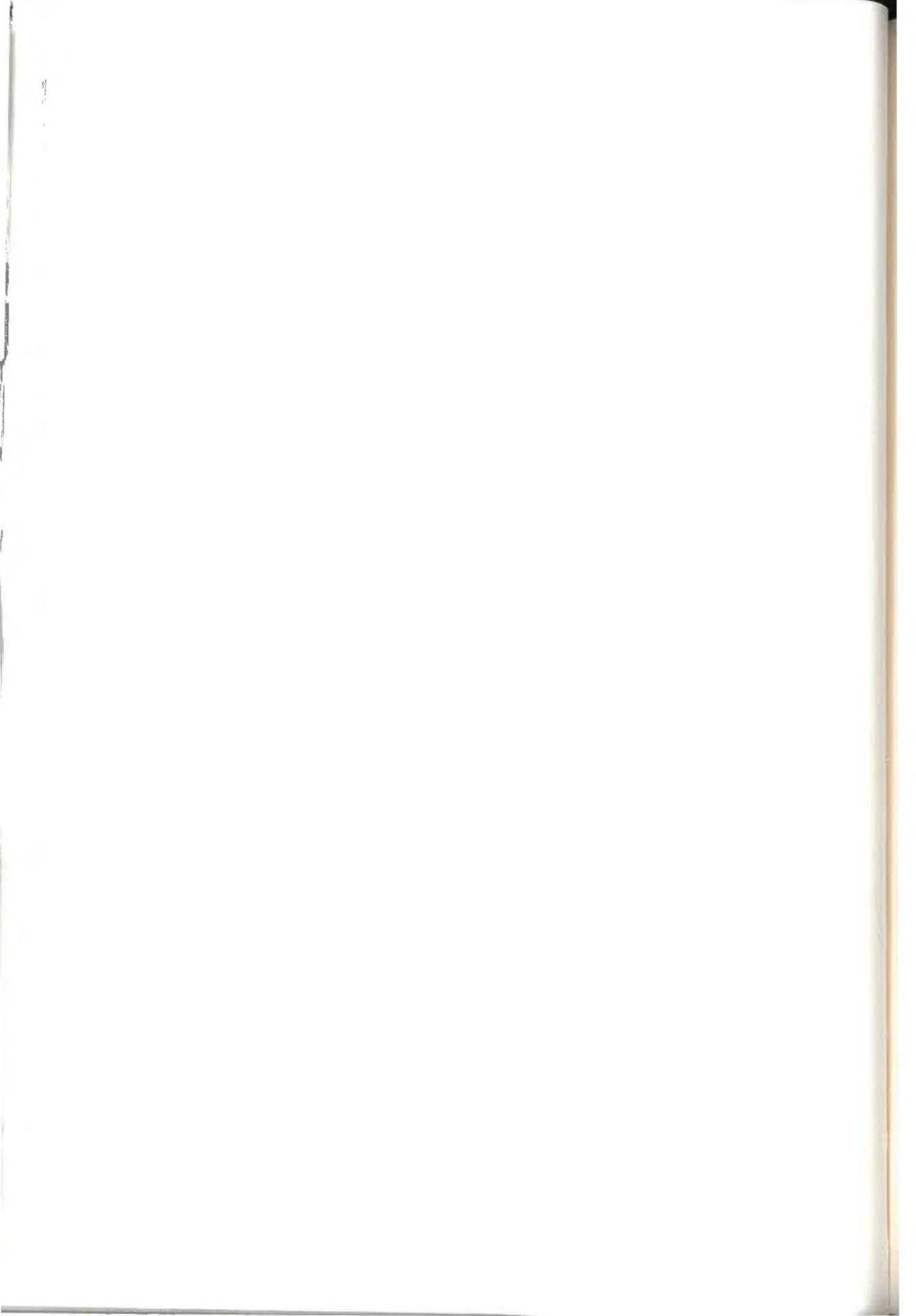
Vogliamo accennare, però, a un particolare: i sigilli aderenti di cera

erano protetti da un disco di carta della stessa misura (o modulo) e sul quale era scritto, forse, un breve regesto del documento.

Tale disco era applicato quando ancora la ceralacca era calda, in modo da rimanervi attaccato.

Questa tecnica ebbe poi, nei secoli successivi, uno sviluppo che portò ad altri tipi di sigilli aderenti con l'impressione *sopra* la stessa carta di protezione.

Sezione IIIa

LA DOCUMENTAZIONE

Capitolo 18

I DOCUMENTI DELLA CANCELLERIA REGIA CATALANO-ARAGONESE

SOMMARIO:

Naturalmente, non tutta la produzione documentaria della Cancelleria regia, giunta fino a noi, si trova conservata nell'Archivio di Barcellona. Originali o copie si possono trovare un po' dappertutto negli antichi Stati della Corona e, seppure in numero esiguo, anche nella poverissima nostra isola (allora Regno di Sardegna), negli Archivi di Stato o in quelli di qualche Comune, o anche presso privati.

Se, però, non si ha la pretesa di voler conoscere tutta la produzione della Scrivania regia catalano-aragonese, magari per dire una impossibile parola definitiva sull'argomento, è necessario limitare lo studio alla sola sezione "Cancelleria" (capitolo 24) dell'Archivio della Corona, consci che anche così sarà difficilissimo riuscire a raggiungere in pochi anni una conoscenza piena dei documenti.

Inoltre, teniamo a precisare che d'ora innanzi ci muoveremo su un terreno infido, come infidi possono essere tutti i tentativi di schematizzazione che non hanno alle spalle una tradizione di studi minuziosi.

Eppure, se si vuol provare a raccapezzarci in quel grande deposito che è l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona bisogna pur cominciare a riordinare figuratamente il materiale documentario magari seguendo un non molto ortodosso metodo *diplomatistico-archivistico.*

La prima operazione da farsi è quella di dividere la documentazione, conservata alla rinfusa, in due grandi gruppi. Il primo gruppo riguarda i documenti *della Cancelleria regia*; il secondo, i documenti *ricevuti dalle altre Cancellerie* o *da Scrittorii privati.*

Questo secondo gruppo, interessantissimo ma di altra natura, potrebbe essere preso in esame, nel nostro caso, solo per ricercare eventuali influenze delle Cancellerie straniere su quella catalano-aragonese. Ma occorrerebbe un paziente e minuzioso esame di confronto che nessuno ha ancora tentato.

Invece, più interessanti per noi, sono i documenti riconosciuti *della Cancelleria regia,* che dovrebbero subire, a nostro avviso, una seconda selezione per stabilire se essi siano stati redatti *nella Cancelleria* o *dalla Cancelleria,* senza tener conto se si tratta di originali o di copie, di carte o di pergamene. E, ciò, per isolare prima di tutto quei documenti che sono falsamente cancellereschi perché *anche se scritti nella Cancelleria non sono espressione di volontà sovrana unilaterale.*

All'inizio del lavoro abbiamo detto che, per quanto ci riguarda, nella Catalogna-Aragona, *la Cancelleria era l'organo attraverso il quale si formalizzavano gli atti della sovranità regia.*

È chiaro, quindi, che nei documenti frutto dell'accordo di due o più persone, anche se fra esse compare il re, non si aveva più una volontà sovrana "unilaterale" ma una pluralità di volontà, un certo numero di contraenti che offrivano e accettavano il negozio in libera trattativa.

Questi documenti, che sarebbe meglio considerare decisamente

"privati" anche se sono stati redatti con gli strumenti, il personale, la tecnica di un ufficio pubblico quale la Cancelleria, sono facilmente identificabili nei discendenti dei famosi "chirografi", e precisamente in quelli chiamati nel Medioevo «chartae pariclae»; «indentatae»; «divisae per alphabetum».

L'ultimo appellativo è forse il più simpatico perché ci richiama immediatamente alla mente il documento, quasi sempre in pergamena, raramente in carta, scritto in due esemplari su un unico foglio che aveva al centro, ripetute più volte, le prime tre lettere dell'alfabeto maiuscolo (*foto* 3).

Il documento veniva poi tagliato in due parti seguendo una linea orizzontale, preferibilmente ondulata, così che i contraenti potessero conservare la loro parte e dimostrarne a richiesta l'autenticità rifacendo combaciare le metà dal lato dell'alfabeto diviso (per questo sono anche chiamate "Carte divise per ABC").

Fatto questo, per passare all'analisi del vero materiale *originale* sarà necessario accantonare tutte le *copie,* siano esse date dai Registri (di cui abbiamo abbondantemente parlato) o dalle trascrizioni (ad esempio quelle di cui si parla al capitolo 18), che in Diplomatica sono utili solo come termini di confronto.

Un'ulteriore suddivisione riguarda poi la materia scrittoria – *pergamena* e *carta* – non tanto per la loro diversa natura quanto perché l'una o l'altra erano usate proprio per diversificare e qualificare i documenti.

Una volta fatto tutto ciò, avremo davanti due gruppi di scritture (in *pergamena* o in *carta*) entrambi formati da documenti *originali e redatti dalla Cancelleria,* quindi espressione tipica di quest'ufficio.

Abbiamo visto, però, che sia le Carte che le Pergamene si presentano in due forme: quelle con tutti i "caratteri" a posto, e quindi regolarmente emanate e spedite, ritornate a Barcellona per diverse

ragioni storiche (vedi H. Finke, *Acta aragonensia cit.*, vol. I, prefaz., pag. XXIV); e quelle non spedite perché annullate o perché in più esemplari o altro.

Queste ultime, proprio perché mancanti di alcuni "caratteri"» sono meno importanti delle prime, ed hanno un diverso valore diplomatistico (dei dubbi sul loro tenore abbiamo già detto).

Tipiche, invece, dei soli documenti in carta, sono le *Carte aperte* e le *Carte chiuse* che come abbiamo avuto modo di dire parlando della sigillatura si differenziano fra loro perché le prime sono giusto piegate ma niente impedisce di aprirle, mentre le seconde hanno il sigillo che proprio le chiude là dove oggi, nel simile moderno biglietto postale, ci sarebbe la colla.

Perché alcune Carte si chiudevano e altre no? Certamente per discrezione, e quando non si voleva che il contenuto venisse conosciuto.

I documenti sigillati col "sigillo segreto" erano senza dubbio *sempre chiusi,* mentre lo erano raramente quelli che avevano altri sigilli.

Resta da parlare, infine, di un'ultima classe di documenti, per la verità molto esigua ma storicamente interessante, rappresentata dalle Pergamene (poche) e dalle Carte (più numerose) *interne.* Sono fogli di tutti i formati, contenenti appunti, comunicazioni rapide fra il personale della Cancelleria, «littere de statu»: brevi notizie sullo stato di salute dei personaggi di Corte (vedi, J. E. Martinez Ferrando, *Jaime II* cit., pag. 55), brutte copie, conti, ecc ... Venivano scritte su materiale scrittorio di ricupero: ed ecco perché molte Pergamene e Carte Reali hanno i bordi asportati! ...

Un esempio può essere dato da una striscia di carta di cm. 30 x 7 (Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III *il Benigno,* cassetta 26, involto 3) indirizzata «*Domino Vicecancellario*», sulla quale, senza data e senza alcun segno di Cancelleria, è riportato: «*Significat Rationalis quod perquisitis libris sui officii invenitur quantitates contentas in*

littera regia in presenti certificationi inclusa esse assignatas ordinationi facte per dominum Regem Iacobum memorie recolende super suis debitis et iniuriis persolvendis in redditibus Maranatus Cesarauguste ut in dicta littera continetur » (F. C. Casula, *La Cancelleria* cit., p. 147).

Per concludere, proponiamo per la documentazione della sezione "Cancelleria" dell' Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona il seguente schema riassuntivo:

ORIGINALI

1) PERGAMENE:
a) *ricevute* non prese in esame; *redatte nella Cancelleria* non prese in esame.
b) *redatte dalla Cancelleria* prese in esame:
spedite (con tutti i caratteri).
non spedite (non complete).
interne.

2) CARTE REALI:
a) *ricevute* non prese in esame; *redatte nella Cancelleria* non prese in esame.
b) *redatte dalla Cancelleria* prese in esame:
spedite (aperte o chiuse).
non spedite (non complete).
interne.

3) COPIE:
a) *registri* (presi in esame per la loro importanza di contenuto).
b) *trascrizioni* (non prese in esame).

Capitolo 19

I CARATTERI "ESTRINSECI"

SOMMARIO:

1. **I cinque caratteri "estrinseci" più importanti.**
2. **La materia scrittoria: pergamena, carta, inchiostro.**
3. **Il formato dei documenti.**
4. **Il rigo di scrittura.**
5. **La "piegatura" dei documenti.**

Per ragioni di spazio e di tempo non si può parlare diffusamente di tutti i *caratteri estrinseci* dei documenti emanati dalla Cancelleria centrale regia catalano-aragonese. Ci limiteremo, perciò, ad esporre soltanto i cinque caratteri più importanti, proprio per dare un'idea della problematica che propongono. Essi sono:

1) la materia scrittoria;
2) il formato;
3) la scrittura;
4) i segni grafici speciali;
5) i sigilli.

* * *

La materia scrittoria usata nella Cancelleria catalana era la pergamena o la carta. Sulla prima c'è poco da aggiungere: la sua natura è nota e la tecnica di preparazione è riportata in molte pubblicazioni di Diplomatica. Si riparlerà di essa quando elencheremo i sigilli pendenti, posto che questi andavano per gli atti di maggiore importanza scritti, appunto, su pergamena.

Invece, sulla carta usata a Barcellona dalla Scrivania regia si vuol dire di più, anche se brevemente.

Essa, fino alla metà del XIV secolo, veniva da Játiva o Xàtiva (Valenza) ed era prodotta dai Saraceni. Non era di buona qualità in quanto la pasta di stracci era rinforzata con troppa sostanza colloidale che se da un lato le dava un buon aspetto di rigidità dall'altro la rendeva più facile e sfaldarsi a contatto con l'umidità.

Questa carta, all'inizio, non ha filigrana ed ha un brutto colore fra il giallognolo e il grigio. È grossa e liscia al tatto quando è ben conservata; è molle e lanuginosa quando ha perduto la colla.

Nella seconda metà del '300, però, il materiale scrittorio si fa migliore. Forse proviene dall'Italia o forse sono gli stessi Catalani ad aver imparato l'arte di produrlo. Fatto sta che la carta usata nell'ultimo periodo di Pietro *il Cerimonioso* e dai suoi successori è decisamente più fine, filigranata con fiori o animali, di colore giallino o grigio perla. Su di essa l'inchiostro scorre più in fretta ed invita al corsivo.

A proposito dello «atramentum» esso, come quasi tutti gli inchiostri metallici medioevali, era a base di solfato ferroso (vetriolo) che, se non era ben dosato, rendeva il liquido troppo acido e corrodeva la carta bucandola addirittura secondo il tracciato delle lettere.

Attualmente il suo colore tende al marrone più o meno scuro; difficilmente ha mantenuto il colore nero originario.

Per quanto riguarda il formato della materia scrittoria e la maniera di piegarla per la spedizione si nota che la Cancelleria regia catalano-aragonese usava, generalmente, pergamene rettangolari di diverse misure, che vanno da quella di cm 60 x 50 a quella di cm 32 x 6.

I lati sono difficilmente regolari, sia perché sono stati mal tagliati, sia perché alcuni conservano la forma originale della pelle (per questo diamo la misura in *cm* e non in *mm*).

La scrittura corre parallela al lato maggiore ed è compresa in un riquadro tracciato con una punta secca o fatto con una leggera piega della pergamena rivolta all'interno o all'esterno. Il riquadro lascia un bordo quasi sempre diverso da lato a lato; il bordo più largo lo si trova a sinistra ed il più stretto a destra. Il bordo superiore è anch'esso ampio, ma non raggiunge le dimensioni di quello destro.

Il bordo inferiore, invece, o non veniva limitato perché non si sapeva dove sarebbe finita la scrittura, oppure il tracciato è nascosto dalla piega della pergamena sulla quale venivano fatti i fori per legarvi il sigillo.

Poiché è assente qualsiasi traccia di riga sulla quale far scorrere la scrittura rettilinea e parallela, è probabile che gli scrivani ottenesero la regolarità con la pratica o con un righello rigido che desse all'occhio le proporzioni ed il senso del tracciato.

Le pieghe originali di spedizione della pergamena sono, in genere, quattro, e tendono a ridurre la pelle ad un quadrato.

Per prima veniva fatta la piega inferiore di circa 3 cm, sulla quale venivano praticati due o più fori doppi quadrangolari (certe pergamene hanno attaccati anche quattro sigilli), distanti 3 o 4 cm l'uno dall'altro. Quindi, veniva fatta la piega superiore, in modo che il lato, fatto ribaltare da essa, arrivasse quasi all'altezza dei fori.

Infine, le pieghe laterali chiudevano la pergamena riducendola ad un quadrato o, qualche volta, ad un rettangolo.

Naturalmente, se la pergamena non era molto alta si evitava di farle la piega superiore e si facevano solo quella inferiore e quelle laterali.

Le Carte Reali, invece, generalmente rettangolari e raramente quadrate, una volta piegate per la spedizione tendevano ad assumere la forma di un moderno "biglietto postale": una Carta "tipo" di cm 28

x 12 veniva piegata in tre parti di cm 11; 12; 5, dove l'ultima piega serviva da lembo di chiusura non fissato; una Carta " tipo" di cm 28 x 25 veniva piegata prima in tre parti (11 + 12 + 2 = 25) e, una volta ridotta ad un rettangolo di cm 28 x 12, veniva piegata di nuovo in tre come nel primo caso (11 + 12 + 5 = 28). Tutte e due le Carte "tipo", dopo chiuse, prendevano la forma di un biglietto quadrato di cm 12 di lato (sigillato o non dalla ceralacca a seconda se era una lettera *chiusa* o *aperta*). (Vedi l'opera di F. Mateu y LLopis, *Plegado del papel en la Cancilleria de Arag6n en el siglo XIV,* in "Sonderdruck aus Gutenberg", Jahrbuch, 1967, pagg. 11-13).

Capitolo 20

«SIGNA» E «SIGILLA»

SOMMARIO:

1. **Origine del «signum regis».**
2. **Forme dei «signa regum» catalano-aragonesi.**
3. **La firma del re nella «recognitio».**
4. **Il «signum tabellionis».**
5. **I sigilli regi.**
6. **Moduli, leggende e forme dei sigilli.**
7. **Su quali documenti dovevano essere apposti i vari sigilli.**

Purtroppo molti manuali di Diplomatica accennano appena a questi due caratteri estrinseci: «signa et sigilla» Anzi, i più non citano nemmeno il «signum regis», discendente dalla «subscriptio» romana attraverso il franco «signum manus regis» ed il "monogramma" introdotto da Carlomagno.

Si tratta, in pratica, dell'evoluzione di una firma («subscriptio») che si è ridotta ad un piccolo segno autografo («signum manus»), quindi ad un artificioso intreccio di lettere formanti il nome del sovrano (i "monogrammi") fino a trasformarsi, nella Cancelleria regia catalano-aragonese, in un «signum regis» distintivo, puramente formale e tutt'altro che autografo.

Questo segno, da Giacomo *il Giusto* a Martino *il Vecchio*, varia pochissimo nel tracciato e niente nella figura, la quale è sempre formata da un rombo, diviso dalle due diagonali e dalle bisettrici ad esse, che ha su ciascun vertice una piccola croce greca, patente o semplice, inserita o non in un quadratino (vedi *foto* 6).

Nel secolo XIV il «signum regis» usato a Barcellona non è sostitu-

tivo della firma del re, che anzi compare autografa nella «recognitio» e con sempre più frequenza a partire da Pietro *il Cerimonioso* o, meglio, da Giovanni *il Cacciatore* (*foto* 9).

A differenza del «signum regis», il «signum tabellionis», che compare anch'esso in svariate e bellissime forme (*foto* 4 e 6) nell'*escatocollo* di particolari pergamene, divide a metà la parola «signum» nella forma «sig+num»; però ha, rispetto al primo, maggiore validità in quanto, essendo più del notaio che dell'impiegato, crea un titolo giuridico dando alla carta «... il principio e la base della sua legale efficacia» (C. Paoli, *Diplomatica cit.*, pag. 166).

Come abbiamo detto sopra, i due «signa» venivano disegnati su particolari pergamene e precisamente su quelle contenenti *privilegi perpetui e solenni* e *privilegi temporali non perpetui* o *minori*. Non compaiono nei "mandati", "guidatici" e nelle altre pergamene di tipo amministrativo (naturalmente nei documenti privati, comprese le «chartae per alphabetum divisae», quando c'è l'intervento del notaio appare anche il suo «signum tabellionis»; ma solo quello e non il «signum regis»).

Per la stessa ragione di sempre, cioè per rimanere nei limiti di un lavoro generale, presentiamo ora, pur brevemente, i «sigilla».

I sigilli impiegati dai sovrani catalano-aragonesi nel secolo XIV erano i seguenti:

1°) la bolla d'oro;

2°) la bolla di piombo;

3°) il gran sigillo o sigillo maggiore o della maestà;

4°) il sigillo comune;

5°) il contro-sigillo;

6°) il sigillo segreto;

7°) il sigillo dell'anello;

8°) in via eccezionale, il *sigillo provvisorio*, chiamato "antico", "consueto", perché era della Procuratoria Generale e non della Cancelleria regia.

Non si possono dare moduli, leggende e descrizioni particolareggiate di tutti i sigilli, perché questi variavano da sovrano a sovrano, da sigillo a sigillo, con differenze sostanziali anche fra sigilli dello stesso tipo.

Per chi volesse approfondire l'argomento rimandiamo all'ottimo F. De Sagarra, *Sigillografia* più volte citato.

In linea di massima si può tener conto che i sigilli *pendenti* hanno un modulo che si aggira fra i 45 e i 55 mm; presentano sul "retto" la figura del re assiso in trono e la "leggenda" ripetente la «intitulatio» dei documenti della Cancelleria preceduta dalla parola «sigillum»; quindi: «Sigillum Jacobi Dei gratia regis ... ecc. »; «Sigillum Petri Dei gratia regis ... ecc. » (N. B. *Dei*, come al solito, ha l'iniziale minuscola, mentre *gratia* è scritto *gracia*). Sul "verso" vi è quasi sempre un cavaliere armato su un cavallo rampante, oppure quattro teste di saraceni simili ai "quattro mori" sardi ma senza bende, e la "leggenda": «Diligite iusticiam qui iudicatis terram et oculi vestri videant equitatem».

I sigilli *aderenti* sono tondi, raramente ovali o ottagonali. Data la loro varietà hanno moduli che vanno dai 20 ai 125 mm. Il sigillo *comune*, che è il più usato nelle Carte, ha un diametro di 85-90 mm; come figura presenta in genere il solito cavaliere a cavallo e la scritta rifacentesi alla «intitulatio».

Secondo le famose già citate *Ordenacions fetes per lo molt alt senyor en pere terç rey d.arago sobra lo regiment de tots los officials de la sua cort*, pubblicate nell'altrettanto famosa *Colección de documentos ine-*

ditos del Archivo de la Corona de Aragón, tomo V, Barcellona, 1850, la *bolla d'oro* doveva pendere, per mezzo di un cordone di seta gialla e rossa (i colori nazionali), dalle pergamene contenenti concessioni o privilegi importanti, come ducati, marchesati, contadi e viscontadi.

La *bolla di piombo,* invece, era applicata «... en les cartes (= pergamene) faedores sobre promulgacio de ley fur o constitucions, en cort general a alcun regne o comptats nostres o privilegis o concessions de atorgament de baronia o si a alcuna universitat alcun privilegi de gran pes consintriem per tots temps, axi com imunitat de talles o de contribucions o de declinacio de fur contra dret comu o altre cosa la qual se esgardaria universalment o encara particularment tots los ciutadans o altre cosa semblant de la qual nos arbitrariem.».

Il *gran sigillo* o *sigillo maggiore* o *della maestà* doveva pendere dalle pergamene con le quali venivano concesse grazie perpetue «... axi com si consintriem privilegis militars a alcuna persona o altre cosa semblant en privilegi e gracia perpetual a alcuna universitat o persona a la qual fer volrem per si e son succeidor gracia special o si alcun procurador per qualque causa constituirem.».

Il *sigillo comune,* usato aderente sulle Carte, andava collocato «... en les letres de comuna justicia, o comissions de causes o altres negocis havent encara alcunes clausules especials o altres qualsque quals en papel escrites ... *closes* o *ubertes...* en lo dors o sobre la apertura de la Letra qui.s tancara.».

Il *contro-sigillo* era il complemento del "sigillo comune" quando questo, non avendo il verso, doveva essere applicato *pendente* alle pergamene che trattavano argomenti che richiedevano, appunto, il "sigillo comune". Infatti, dicono le Ordinanze: «... Si emperò alcuna gracia per nos se fara per a vida o a beneplacit a alcuna persona o altra cosa semblant axi que les cartes sien en pergami scrividores, lavors sien segellades, aytals letres, ab aquest mateix segell (comù) en pendent. Mas el segell aquell pendent en altre part del dors empressio haja de contra segell». Quindi, il "contro-sigillo" non era il "verso"

del “sigillo comune” ma veniva applicato nel “verso” di questo, per necessità di completamento, in caso di particolari concessioni che richiedevano il *sigillo comune pendente.*

Il *sigillo segreto,* affidato all'esclusiva custodia del Camerlengo ed all'impiego degli Scrivani segretari, era usato nelle lettere e nei documenti segreti in carta che però dovevano essere sempre "chiusi".

La sua applicazione era uguale a quella del *sigillo comune su lettera chiusa* (quindi, *non pendente*) già descritta trattando dei sigilli di cera.

Il *sigillo dell'anello* era usato dai sovrani catalani in caso d'urgenza, o per comodità o, comunque, per dare garanzia di autenticità ad uno scritto. Quando per qualche ragione non poteva essere adoperato in un determinato documento il sigillo adatto, veniva fatta una speciale menzione nella «corroboratio» che veniva usato l'anello del re come matrice di sigillo.

A questa serie bisogna aggiungere un altro sigillo che non appartiene alla Cancelleria regia, ma che veniva adoperato in essa nel primissimo periodo di regno di un sovrano quando questi aveva bisogno di un sigillo perché quelli del suo predecessore venivano frantumati appena morto il titolare. Si tratta, in conclusione, del sigillo adoperato dal primogenito del re in qualità di Procuratore generale del padre e che veniva usato in via *provvisoria* quando l'infante succedeva al trono (vedi il “tenore” e la «corroboratio» del doc. n. 2 dell'Appendice).

Capitolo 21

I CARATTERI "INTRINSECI" DELLE PERGAMENE

SOMMARIO:

Se fin qui abbiamo trovato difficoltà a condensare in poche pagine temi di Diplomatica che avrebbero richiesto delle vere e proprie monografie, ci risulta ora particolarmente arduo ridurre nel breve spazio di due capitoletti tutta quella vasta materia che va sotto il nome di *caratteri intrinseci* dei documenti di Cancelleria.

Premettiamo quindi che siamo costretti a far ricorso ad aridi schemi senza aver la possibilità di dilungarci in spiegazioni che sarebbero senz'altro necessarie ma, come abbiamo detto, inattuabili in questa sede.

Secondo Francisco Sevillano Colom, le Pergamene redatte dalla Cancelleria regia catalano-aragonese si dividono per le loro differenze diplomatistiche, cioè per il loro *schema tipo* (vedi al capitolo 18 del presente lavoro), in:

1°) *Privilegi solenni concessi in perpetuo.*
2°) *Privilegi vitalizi senza carattere perpetuo.*
3°) *Documenti di tipo amministrativo.*

A loro volta, questi documenti, possono essere classificati per il loro contenuto, che li distingue in:

1°) CONCESSIONI PERPETUE DI DUCATI, MARCHESATI, CONTEE E VISCONTEE; LEGGI, ISTITUZIONI, COSTITUZIONI, CONCESSIONI DI BARONIE; PRIVILEGI PERPETUI A MILITARI, A PRIVATI, A CITTÀ; PRIVILEGI MINORI O SOLO VITALIZI.
2°) ASSUNZIONI O CONCESSIONI DI UFFICI.
3°) DILAZIONI DI PAGAMENTI.
4°) PERMESSI DI MERCATI O FIERE.
5°) NOMINE DI NOTAI.
6°) GRAZIE O DISPENSE DI OBBLIGAZIONI.
7°) LETTERE DI SALVACONDOTTO.
8°) LETTERE DI TUTELA E CURATELA.
9°) SENTENZE.
10°) CONCESSIONI.
11°) REMISSIONI.
12°) LETTERE DI SEMPLICE GIUSTIZIA.

Naturalmente a noi interessano le differenze diplomatistiche e gli schemi che distinguono un documento dall'altro.

I *privilegi solenni concessi in perpetuo* hanno il seguente schema-tipo, che però non esclude varianti specie da sovrano a sovrano:

INVOCATIO verbale (raramente anche *simbolica).*
INSCRIPTIO in forma di notificazione (lettera *patente).*
INTITULATIO legata all'inizio col *quod.*
NARRATIO ridotta alla semplice causa dell'atto.
DISPOSITIO naturalmente in forma variabile.
SANCTIO o MINATIO molto blanda o inesistente del tutto.
CORROBORATIO a volte anche coi giuramenti sacri.
DATATIO topica e cronica.
RECOGNITIO autografa.
SUBSCRIPTIO signum regis; testes; signum tabellionis.

SALVA segnalazione di correzioni nel testo.
(IUSSUS, NOTE DORSALI, ecc...).

Lo schema-tipo dei *privilegi vitalizi senza carattere perpetuo* si presenta, in genere, in questa forma:

INSCRIPTIO in forma di notificazione (lettera *patente*).
INTITULATIO legata all'inizio col *quod*.

oppure

INTITULATIO non preceduta dalla «inscriptio» e quindi senza *quod*.
NARRATIO.
DISPOSITIO.
SANCTIO o MINATIO.
CORROBORATIO.
DATATIO.
RECOGNITIO.
SUBSCRIPTIO.
SALVA.
(IUSSUS, NOTE DORSALI, ecc...).

Le differenze fra i primi e i secondi privilegi si possono riassumete in:
a) il *tenore;*
b) la *perpetuità;*
c) la *presenza* o *meno della* invocatio.

I *documenti di tipo amministrativo* dovrebbero comprendere tutti quelli che non sono "privilegi". Perciò, lo schema che riportiamo vale per i "mandati", i "guidatici", le "assunzioni", ecc... che venivano scritti su pergamena per personaggi o per occasioni di una certa importanza, e che poi ritroveremo nelle Carte Reali con toni più dimessi:

INTITULATIO preceduta dal *Nos* (o dal catalano *En* = *Mossen*, monsignore).
INSCRIPTIO.
SALUTATIO.
NARRATIO.
DISPOSITIO.
SANCTIO o MINATIO.
CORROBORATIO.
DATATIO.
RECOGNITIO.
(IUSSUS, NOTE DORSALI, ecc...).

Sono, quindi, documenti riconoscibili soprattutto per il *Nos* iniziale e per la mancanza della «subscriptio».

Si può aggiungere anche qualche altra osservazione generale. La «intitulatio», abbiamo detto, apriva il più delle volte il documento o, almeno, precedeva la «inscriptio». Se però la pergamena era diretta a papi o a cardinali, ad imperatori o a re ed ai loro primogeniti, il nome del mittente veniva posto, per rispetto, dopo quello dell'indirizzo.

Inoltre, vi era tutta una gradazione di appellativi, come: cavaliere, donzello, nobile, egregio, da premettere al nome della «inscriptio». *Mossen* (abbreviato *En*), che in catalano vuol dire signore o monsignore, si doveva dare necessariamente ai cavalieri nobili e, in via eccezionale, ai presbiteri e ai dottori.

Questo rispetto delle forme lo si trova anche nella «subscriptio», dove i già citati cinque o più testimoni (mai meno) dovevano essere disposti (vedi *foto* 4 e 6) in modo che nella colonna di centro vi fossero i due più importanti, anche se in realtà i suddetti signori nobili o grandi ecclesiastici non presenziavano all'atto.

La datazione, d'importanza capitale nei rapporti umani d'oggi, era molto trascurata dagli uomini del Medioevo, tant'è vero che molte volte i documenti non hanno data, o l'hanno incompleta, o l'hanno sbagliata.

Nella Corona d'Aragona vi erano molte maniere di datare cronologicamente le carte, ma la più importante, impiegata nella quasi totalità dei documenti, era quella che seguiva lo *stile dell'Incarnazione fiorentina; non era accompagnata da alcuna indizione* e *aveva la calendazione romana.*

Senza entrare nei particolari (per i quali si rimanda al conosciutissimo A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo,* Milano, 1930 o all'ottimo J. Agusti - P. Voltes - J. Vives, *Manual de cronologia española y universal,* Madrid, 1953, e, per la Sardegna, alle nostre *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III cit.*, e a *La «datatio chronica» nei documenti di Cancelleria sardo-aragonesi del secolo XIV,* in "Studi Sardi", vol. XX), possiamo dire che, una volta letta la datazione cronica di un documento della Cancelleria regia, ridotta la *calendazione romana* (coi noti riferimenti alle Calende, Idi e None messe in "accusativo" seguite dal nome del mese in "genitivo") al *calendario moderno,* si *aumenta* di un'unità l'anno del documento se si è nei mesi di Gennaio, Febbraio e Marzo (per questo mese solo fino al giorno 24).

Se invece si è in qualsiasi giorno di qualsiasi mese successivo al 24 Marzo, si lascia tutto inalterato.

Nella «datatio chronica» del documento n. 1 dell'Appendice, per esempio, si ha: «Datum ... tercio Idus Madii anno Domini (espressione che in Catalogna indica sempre lo stile *dell'Incarnazione fiorentina*) millesimo trecentesimo octavo». Tre giorni prima delle Idi di Maggio, per noi moderni, equivalgono al 13 Maggio, cioè ad un giorno e ad un mese compresi fra il 24 Marzo e il 31 Dicembre. Quindi, l'anno «Millesimo trecentesimo octavo» rimane anche per noi il 1308.

La stessa cosa non si può dire per la datazione cronica del documento n. 4 dell'Appendice.

Qui si ha: «Datum ... duodecimo Kalendas Februarii anno Domini millesimo trecentesimo vicesimo septimo». Dodici giorni prima

delle Calende di Febbraio corrispondono al moderno 21 Gennaio, cioè ad un giorno e ad un mese compresi fra il nostro inizio dell' anno e il 24 Marzo (giorno dell'Incarnazione o Annunciazione dell'Angelo alla Madonna e loro Capodanno). Il «Millesimo trecentesimo vicesimo septimo» perciò, non è per noi il 1327 ma il 1327 + 1 = 1328.

Nel 1350 Pietro I di Sardegna, III di Catalogna e IV d'Aragona, detto *il Cerimonioso*, decise di unificare il sistema di datazione nei suoi Stati adottando lo *stile della Natività* («a Nativiate Domini») e la *calendazione moderna* «por la confusión que habia en las testificaciones de los instrumentos y memorias publicas contando los tiempos por años de la Encarnación y por la era de Cesar Augusto y otros por la Natividad» (G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón,* edizione Madrid-Barcellona 1853, tomo IV, libro VIII, cap. XXXIX, pag. 653).

Dunque, dalla metà del secolo XIV in poi, fino all'Evo moderno, cambiò nella Catalogna-Aragona e in in tutti gli altri Stati della Corona, compreso il Regno di Sardegna, la maniera di datare i documenti, dallo stile *dell'Incarnazione fiorentina* a quello della *Natività* che comincia il 25 dicembre (*foto* 8 e segg.).

Avvicinandosi così di molto al nostro Capodanno, le possibilità di sbagliare nel rapportare al calcolo moderno la datazione di un documento di quel periodo è senz'altro molto esigua. La divergenza fra i due sistemi, medioevale e moderno, è solo nei sette giorni compresi fra il 25 e il 31 Dicembre, e per i quali si *diminuisce* di una unità l'anno della Carta con la calendazione (ora non più *romana* ma *moderna* anche se con numeri romani) da Natale al giorno di S. Silvestro.

Con Pietro I (o III), inoltre, si ebbe anche un'altra innovazione, in verità molto semplice, nella maniera di datare gli scritti cancellereschi; e cioè quella che fa riferimento ai suoi anni di regno (vedi in Appendice il doc. 8 e segg.).

Terminiamo queste brevissime note con una precisazione che ci

viene da H. Finke (*Acta aragonensia cit.*, vol. I, prefaz., pag. XXXVII) sulla *datatio topica.*

Le località che compaiono nei documenti, dopo il «Datum ... », non sarebbero necessariamente i luoghi di residenza del re ma, piuttosto, quelli della Cancelleria o, meglio, i siti di emissione delle scritture.

Capitolo 22

I CARATTERI "INTRINSECI" DELLE CARTE REALI DIPLOMATICHE

SOMMARIO:

1. Differenza tra «carta» (= lettera) e «papel» (= carta materiale).
2. «Legajos» come «Cartas Reales».
3. Divisione delle Carte Reali.
4. Il "mandato".
5. I "Mandati veri e propri".
6. Le "Circolari".
7. Le "Lettere precetto".
8. Preghiere; Raccomandazioni; Guidatici; Salvacondotti; Assunzioni; Donazioni; Concessioni; Permessi; Credenziali; Nomine e Conferme; Lettere di procura; Epistole; Carte Reali sotto sigillo segreto.

In castigliano la parola «carta» vuol dire «lettera»; quindi, per Carte Reali Diplomatiche (Cartas Reales Diplomaticas) si dovrebbero intendere le antiche "lettere regie" riguardanti i rapporti epistolari fra il sovrano e i suoi sudditi o gli altri Stati.

Eppure, come abbiamo più volte accennato, fra le Carte Reali Diplomatiche vi sono documenti di ogni tipo, raggruppati solo perché in *carta* (= «papel»); perciò, ci sembra più giusto tradurre «cartas» con "carte" lasciando sul generico il significato.

All'Archivio della Corona d'Aragona questa serie è chiamata ufficialmente *Legajos* (tradotto letteralmente: *involti*) anche se tutti poi continuano a chiamarla *Cartas Reales* secondo la denominazione datale nell'800 da Pròspero de Bofarull. Purtroppo anche la parola

«legajo» è destinata a ingenerare confusione perché si dovrebbe tradurre in italiano con "fascicolo", o "busta", o "mazzo", ma ognuna di queste parole ha da noi un significato archivistico preciso che non corrisponde affatto alla condizione dei «legajos» barcellonesi (vedi di Virgilio Giordano: *Elementi di Archivistica ed esegesi di Diritto archivistico,* Livorno, 1957).

Comunque, tenendo presente l'accezione spagnola della parola «carta», possiamo intendere meglio l'affermazione di Antonio C. Floriano Cumbreño (*Curso general de paleografia, y paleografia y diplomatica españolas,* Oviedo 1946, vol. I, pag. 567) secondo il quale la Carta Reale catalano-aragonese, intesa come "lettera", è un documento di largo contenuto e di uniforme struttura. Il testo – dice lo studioso – è molto vario ma, sia quello che sia, sfocia sempre in un "mandato" (= un comando, un ordine), per cui non vi sono inconvenienti per chiamare con tale nome di "mandati" tutte le "lettere reali" dei sovrani della Corona d'Aragona.

Questa classificazione, però, anche se riferentesi alle sole "lettere", e anche se sufficiente in un trattato di Diplomatica generale, deve essere alquanto modificata dopo uno studio particolare.

Già Francisco Sevillano Colom, nel più volte citato suo lavoro, divide le Carte Reali in *mandati, guidatici, nomine, lettere di procura, lettere sotto sigillo segreto, ecc.,* lasciando aperta la strada a nuove classificazioni con quel generico *eccetera*

Noi crediamo di essere più particolareggiati volendo distinguere, anche nelle classi elencate dal Sevillano alcune sottoclassi, se non proprio tipi di documento con caratteristiche peculiari. E ciò non con una forzatura del materiale archivistico ma per un evidente e spontaneo ordine scaturito dalla lettura delle Carte stesse.

Effettivamente il "mandato" è il tipo di documento più ricorrente fra le Carte Reali Diplomatiche dell'Archivio di Barcellona.

Il verbo *mandamus,* contenuto nella «dispositio», lo evidenzia

facilmente più che il suo fisso schema diplomatistico. Infatti, terminata l'esposizione dei motivi che hanno indotto alla stesuta del documento, compare subito il *mandamus* introdotto da *idcirco, quocirca, per ço* e simili, quasi sempre accompagnato da un altro verbo e, talvolta, rafforzato con un avverbio: *dicimus et mandamus; committimus et mandamus; dicimus et expresse mandamus*, tutti seguiti da *quatenus* ecc...

Pure il caratteristico schema di questa Carta contribuisce a classificare rapidamente il "mandato". Il "protocollo" contiene invariabilmente, e in successione, la *intitulatio,* la *inscriptio* e la *salutatio.*

La *intitulatio* è sempre la stessa: «(Nos) Jacobus (oppure Alfonsus, o Petrus ecc.) Dei gracia ecc... ».

Il *Nos* iniziale è più presente nei "mandati" in pergamena che in quelli in carta.

La *inscriptio* è personale o collettiva ed è generalmente preceduta da uno o più aggettivi: «... dilecto suo Raymundo de Cassetis»; «... dilectis et fidelibus universis et singulis officialibus nostris vel eorum loca tenentibus ... ».

La *salutatio* ha poche variazioni per la comprensibile ragione che il "mandato" è indirizzato quasi sempre ad ufficiali regi ed a funzionari in genere. Perciò, la formula di saluto non si discosta molto dai soliti: «salutem et dilectionem...»; «salutem et gratiam ... ».

Nel "testo" si trovano la *narratio* e la *dispositio.* Difficilmente si trova la *sanctio* che, comunque, non specifica mai le pene comminabili o tutt'al più parla di perdita della grazia reale. Evidentemente con ciò s'intende che l'esecuzione del comando è indiscussa.

Anticipiamo, infine, che lo "escatocollo" è formato dalle sole *datatio* e *recognitio* delle quali abbiamo trattato in precedenti capitoli.

Sia la *narratio* che la *dispositio* variano da documento a documento, e proprio il *tenore* (cioè il *contenuto)* di queste due parti del "testo" autorizza ad una distinzione fra le "lettere", non essendo possibile, per esempio, chiamare solamente "mandato" un "salvacondotto" che

ha nella «dispositio» il significativo *mandamus* ma che manca della «narratio», infrangendo così il classico schema di questo tipo di Carta Reale. Né possiamo chiamare pure "mandato" la "richiesta" che, pur conservando integro il suddetto schema non ha nella «dispositio» il verbo *mandamus.*

Da queste e da altre considerazioni è nata, perciò, la necessità di distinguere i "mandati" in:

1°) MANDATI VERI E PROPRI. Sono quelli inviati a ufficiali e funzionari regi particolari (es.: «... fidelibus nostris vicario Gerunde ac baiulo Bisulduni») ai quali si comanda ciò che il re ha stabilito, dipendendo dalla loro specifica carica l'esecuzione del «mandato». Come abbiamo detto hanno lo schema-tipo formato dalla *intitulatio, inscriptio, salutatio, narratio, dispositio, datatio, recognitio.*

2°) CIRCOLARI. Sono pure esse "mandati veri e propri" con lo stesso schema-tipo, ma più generici; indirizzati a quegli ufficiali o funzionari regi «... ad quos presentes pervenerint...». Non mancano forme miste di "mandato" che contemplano anche la *sanctio.* È una *sanctio ingiuntiva* invece che *penale* perché non vengono proposte specifiche pene spirituali o temporali, ma piuttosto vaghe e più efficaci minacce di punizioni con un indeterminato «... et hoc nullatenus differatis».

3°) LETTERE PRECETTO (vere e proprie "chiamate alle armi"). Anche questo è chiaramente un "mandato" eccezionale in quanto le circostanze che lo hanno provocato sono eccezionali, come può essere eccezionale una guerra. Lo schema-tipo è lo stesso, ma il destinatario, essendo un feudatario nobile o un cavaliere, non ha, per norma, la ricezione di

"mandati regi", come è naturale per i funzionari e gli ufficiali. Infatti, solo in caso di guerra s'impone l'obbligo di partecipazione al servizio militare secondo i noti rapporti fra feudatario e sovrano, vassallo e signore.

Fra le Carte Reali Diplomatiche, come abbiamo già accennato, vi sono "lettere" che, pur avendo lo schema del "mandato", non possono considerarsi tali in quanto non hanno nella «dispositio» il classico *mandamus* ma hanno, piuttosto, dei verbi che suscitano tutt'altro che l'idea del comando. Ci sembra quindi opportuno classificare a parte questi tipi di documento che si riducono, in pratica, ai seguenti:

- PREGHIERE. Sono lettere caratterizzate dal verbo *rogamus*, *pregam* (in catalano), posto all'inizio della «dispositio». Con esse si chiede un favore ma facendo rimarcare l'atteggiamento del richiedente. Lo schema è quello del "mandato".

- RACCOMANDAZIONI. Anche queste sono richieste di favori ma concepite secondo la moderna raccomandazione fatta da un personaggio influente. Il verbo comune a questa classe di documenti è il *significamus*. Lo schema-tipo è inalterato.

- GUIDATICI. Specie di "salvacondotti". Formano, questi, un'altra importante classe di documenti che si riconoscono per il *Nos* iniziale e per lo schema del "testo" in cui manca la *narratio* essendo formato solo dalla *dispositio* (che contiene il verbo *guidamus*) e dalla *inscriptio* seguite dalla *sanctio* e dalla *corroboratio*. Naturalmente, il "protocollo" e lo "escatocollo" rimangono inalterati con la loro *intitulatio*, *datatio* e *recognitio*.

- SALVACONDOTTI. Durante la lettura delle Carte Reali ci siamo imbattuti spesso in documenti che, se per il contenuto assomigliano ai "guidatici" e, per la presenza del verbo *mandamus*,

sembrano "mandati", non si possono classificare tuttavia né fra i primi né fra i secondi, essendo lo schema di questi nuovi documenti diverso e ridotto, nel "testo", alla sola *dispositio.*
Fra il "salvacondotto" e il "guidatico", inoltre, vi è una evidente differenza in quanto nella *intitulatio* dei primo manca il *Nos* iniziale, e perché il "salvacondotto" è indirizzato agli ufficiali che, leggendolo, avevano l'obbligo di rispettarlo, mentre il "guidatico" è indirizzato direttamente alla persona favorita.

- ASSOLUZIONI. Hanno lo stesso schema dei "guidatici" ma sono chiaramente di contenuto diverso; perciò, devono avere una classificazione a parte.
  Il verbo comune a tutta questa classe di documenti è lo *absolvimus* che si trova nella «dispositio». In molte di queste Carte, inoltre, si trova espressa la condizione dettata dal sovrano perché l'assoluzione sia valida.
  Questo elemento, però, non è costante in quanto il beneficio poteva essere concesso senza alcuna remora.

- DONAZIONI. Anche questi documenti sono stati redatti con lo stesso schema dei "guidatici" ma si differenziano da quest'ultimi per il contenuto.

- CONCESSIONI. La differenza fra la "donazione" e la "concessione", oltre che nel contenuto, si nota nello schema diplomatistico, in quanto nella "concessione" manca la *corroboratio.* Questo è quanto ci risulta dai nostri studi; ma non è detto che l'affermazione non potrà essere modificata.

- PERMESSI. Questo tipo di documento ha uno schema diplomatistico proprio, formato dalla «intitulatio» col *Nos* iniziale, da una «narratio» con la «inscriptio» incorporata, dalla «dispositio» e dalla «sanctio» concepita come quella dei "guidatici". Seguono la «datatio» e la «recognitio».

- CREDENZIALI. Sono documenti caratteristici e molto frequenti fra le Carte Reali Diplomatiche. Essendo indirizzati generalmente a sovrani e a potentati del tempo. Hanno la «inscriptio» anteposta alla «intitulatio», come per un segno di omaggio al ricevente. È interessante in queste lettere la «salutatio» che è molto ricca di espressioni affettuose e di ossequi.
La «narratio» e la «dispositio», invece, sono ridotte allo stretto necessario. Lo "escatocollo", come al solito, contiene la «datatio» e la «recognitio».
Quando la "credenziale" è inviata a personaggi minori, perde tutti i caratteri di solennità ed assume una forma semplice ed essenziale con la «intitulatio» all'inizio.

- NOMINE e CONFERME. Queste due Carte, accomunate per la somiglianza del tenore, hanno uno schema semplice. Nelle "nomine", alla «intitulatio» segue la formula: «De industria legalitate et sufficiencia vestri fidelis nostri ... plenarie confidentes comittimus sive commendamus vobis officium ... »; oppure: «Attendentes vos ... esse sufficientem et idoneum ad exercendum infrascriptum officium... comittimus sive commendamus ... ».
Nelle "conferme", invece, la formula è leggermente variata e la «dispositio» è preceduta da una «narratio» dove è riportata integralmente la prima nomina.

- LETTERE DI PROCURA. Sono *Lettere patenti* perché iniziano con la «notificatio»: « Noverint universi ... »; oppure: «Pateant universis ...»; quindi, sono indirizzate alla generalità dei sudditi.
A questo genere di «inscriptio» succede la «intitulatio» legata col *quod* (vedi *foto* 4).
Ma ciò che le distingue è il tenore che segue in cui si ha subito la nomina del procuratore.

- EPISTOLE. Quelle Carte che per il loro carattere epistolare diverso e imprevedibile non rientrano in una delle classi sopra esposte sono da considerarsi a parte. A loro si addice la qualifica di gruppo eterogeneo anche se, talvolta, l'uguaglianza del disegno potrebbe tentare alla ricerca di una loro comune schematizzazione.

- CARTE REALI SOTTO SIGILLO SEGRETO. Francisco Sevillano Colom classifica a parte questo tipo di documento riconoscendogli, oltre alla caratteristica estrinseca del sigillo particolare, diversità intrinseche tali che lo evidenziano dalle altre Carte di Pietro *il Cerimonioso.* Esse sarebbero: l'estrema semplicità della formula e la «intitulatio» ridotta al laconico «Rex Aragonum», «El Rey d.Aragon» o, solamente, «Lo rey».

  Effettivamente, è così anche per la Cancelleria degli altri sovrani catalani anteriori a Pietro I (o III), ma con la leggera variante che la «intitulatio» è troncata dopo il «Rex Aragonum» da un *eccetera,* quasi come nei Registri.

  Però, la cosa che distingue indiscutibilmente queste Carte Reali è la dichiarazione «... sub nostro sigillo secreto» che spesso si trova stranamente incorporata fra la «datatio topica» e la «datatio chronica».

  Ma quanto tutte queste classificazioni, finora elencate, siano aleatorie lo potrebbero dimostrare le migliaia di Carte e di Pergamene che non trovano collocazione nei nostri schemi e che sfuggono a rigide regole come, del resto, tutti i prodotti umani.

Capitolo 23
L'ARCHIVIO DELLA CORONA D'ARAGONA

SOMMARIO:
1. Origini dell'Archivio della Corona d'Aragona.
2. Formazione e sito dell'Archivio nel XIV secolo.
3. I più famosi archivisti dell'Archivio della Corona.
4. L'Archivio della Corona oggi.
5. L'ultima ristrutturazione delle Sezioni dell'Archivio.

L'Archivio della Corona d'Aragona trae le sue origini dall'antico Archivio Comitale di Barcellona. La sua documentazione inizia nel secolo IX (la prima pergamena *originale* è del 24 aprile dell'889) e termina con l'indipendenza effettiva della Catalogna.

Però, le travagliate vicende storiche di quello Stato iberico hanno fatto sì che ben pochi documenti del periodo dei conti di Barcellona siano giunti fino a noi in forma originale. In genere sono sopravvissute copie tarde dei secoli XIII e XIV riferentisi a scritti fin dell'844.

Per questo, si può parlare di un Archivio vero e proprio solo dopo l'unione della Catalogna con l'Aragona iniziata nel 1137 con Raimondo Berengario IV ma concretatasi effettivamente col primo monarca della nuova Corona, Alfonso *il Casto* (6 agosto 1162). Di questo Archivio ci parla, addirittura, una scrittura del 25 ottobre 1180, che lo cita come custode delle prove documentarie circa diritti regi su alcuni castelli.

Ma non bisogna credere che l'Archivio catalano-aragonese fosse tutto in un unico posto. Per antica tradizione, forse giustificata da ragioni di sicurezza, le scritture erano conservate nell'Archivio del Palazzo regio, nella casa degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusa-

lemme in Barcellona e nel monastero delle monache Sangiovannite di Sijena.

Chi riunì tutti i documenti nello stesso luogo fu Giacomo II *il Giusto* che al tempo della sua luogotenenza e poi del suo regno in Sicilia aveva avuto modo di studiare e di apprezzare l'ordine della Scrivania e dell'Archivio imperiale degli Svevi e quello degli Angiò, derivante a sua volta dalla Cancelleria pontificia.

Intorno al 1317 il grande sovrano catalano sistemò tutto nella «Vecchia cappella» del Palazzo reale, proprio nei pressi dell'Archivio quando dal 1853, e fino al 1993, era collocato nel Barrio Gotico di Barcellona, nei pressi della cattedrale. Oggi è sistemato, in un moderno edificio, in calle Almogavers 22.

Le scritture conservate sono moltissime, essendosi aggiunti nel tempo, alle pergamene, i documenti sciolti in carta (di cui il più antico è del 1179), e la preziosissima serie dei Registri, anch'essi in carta.

Con Pietro *il Cerimonioso* si ebbe il primo archivista nella persona dello scrivano di Cancelleria Pietro Passeya (6 luglio 1346), e, da allora, si alternarono alla direzione del copioso deposito persone di grande esperienza e di grande cultura.

Si ricordano: Giacomo Garcia (1436-1475) e Pietro Michele Carbonell (1476-1517), colui che ha lasciato la sua strana firma, CARBONELLUS, in lettere capitali, sulle pagine bianche di tanti Registri.

Si ricorda ancora Francesco Saverio de Garma y Duràn (1740-1783) che trasformò il nome dell'Archivio da *Archivio Reale di Barcellona* in *Archivio della Corona d'Aragona.*

Si ricorda, infine, il grande Prospero de Bofarull y Mascaró (1814-1840) al quale si deve realmente la sopravvivenza dell'Archivio, caduto in un pietoso stato di abbandono per l'ignoranza e l'incuria degli uomini. Triste fu, soprattutto, il periodo napoleonico.

In effetti, il deposito documentale aveva finito di essere una cosa

viva fin dal 1479, quando con l'unificazione nazionale spagnola cessò l'indidualità della Corona d'Aragona.

Già nel 1419 a Valenza e, nel 1461, a Saragozza si erano formati Archivi locali, segno chiaro della decadenza dell'Archivio di Barcellona. Si sentivano, evidentemente, gli effetti della famosa spedizione militare nella piana di Sanluri, in Sardegna, dove nel 1409 – o per le troppe fatiche d'amore con una bella ragazza campidanese o per una più probabile malaria perniciosa – si era spenta con Martino *il Giovane* l'ultima vera dinastia dei monarchi catalani.

Al tempo che lo scrivente studiava in Catalogna, i documenti occupavano, praticamente, tutti i cinque piani dell'antico palazzo viceregio, se per piani, oltre il primo, il secondo e il terzo, si volevano considerare il pianterreno e il sottano (in spagnolo: *sotano*, *entresuelo*, *principal*, *primero*, *ultimo*), e, le sezioni che li accoglievano, erano così composte (la loro strutturazione risaliva al 5 giugno 1970):

1) CANCILLERIA REAL (sezione da noi studiata).
2) REAL PATRIMONIO
3) CONSEJO DE ARAGÓN
4) GENERALIDAD
5) ORDENES RELIGIOSAS Y MILITARES
6) HACIENDA
7) AUDIENCIA
8) ARCHIVOS NOTARIALES
9) DIVERSOS.

L'organizzazione dell'Archivio si concludeva con la sezione di Sigillografia, con la Biblioteca e con i servizi di riproduzione dei documenti in microfilm e in fotocopia.

Capitolo 24

LA SEZIONE «CANCILLERIA REAL» DELL'ARCHIVIO DELLA CORONA D'ARAGONA

SOMMARIO:

La sezione Cancelleria Reale dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona si compone di tre grandi serie:

- *Pergamene*
- *«Legaios»* (o *«Cartas Reales Diplomaticas»*)
- *Volumi* (di cui fanno parte i *Registri).*

PERGAMENE. All'antica collezione di 18.121 unità che inizia con l'epoca comitale si sono aggiunte nel secolo scorso 2.203 pergamene che sono state inventariate con la infelice denominazione di «Extra-inventarios». Se a tutte queste si uniscono poi le 872 pergamene formanti la collezione di *Bolle Pontificie,* si ha un totale di 21.196 documenti in pelle.

Altre bolle sono probabilmente confuse in altre serie e in altre sezioni, ma il criterio di non alterare i fondi archivistici sconsiglia d'invertire un ordine ormai acquisito.

Come già si è detto nel capitolo precedente, la prima pergamena originale dell'Archivio è dell'anno 889. La serie delle Pergamene è apparentemente cronologica almeno fino al 1350 (anno del cambio dallo stile dell'Incarnazione allo stile della Natività) in quanto è stato applicato il moderno concetto di datazione al sistema cronico medioevale; però è possibile seguire la cronologia per reperire facilmente i documenti attraverso l'*Inventario delle Pergamene* («*Inventario de Pergaminos*»), in quattro volumi, compilato sotto la direzione di Prospero de Bofarull, e al quale si è aggiunto l'inventario dei "pezzi" rinvenuti successivamente.

Un elenco più descrittivo delle scritture, però, lo offre l'indice denominato «Las Letras».

I documenti dei secoli IX e X sono stati studiati e pubblicati dall'allora direttore dell'Archivio della Corona prof. Federico Udina Martorell nel suo lavoro su *El Archivo Condal de Barcelona*. Però, per chi volesse approfondire la conoscenza del periodo più antico di questa interessante sezione archivistica si consiglia la lettura del volume sulla *Unión de Aragón y Cataluña* (della «Colección de Documentos Inéditos del Archivo de la Corona de Aragón») e la *Marca Hispanica* di Pietro de Marca.

Di tutte le scritture in pergamena fino all'anno 1311 (epoca di Giacomo *il Giusto*) esiste copia moderna.

Per ciò che si riferisce alle Bolle Pontificie, invece, si rimanda alla consultazione dei *Regesta de Letras Pontificias* di Francesco Miquel Rosell.

Anche di questa collezione esiste copia moderna dal 1017 (Benedetto VIII) al 1248 (Innocenzo IV).

LEGAJOS (O CARTE REALI DIPLOMATICHE). Questo fondo documentario, anch'esso considerato come uno dei più interessanti dell'Archivio, è formato da un insieme di carte sciolte di carattere eterogeneo frammiste a lettere regie di importante e vario contenuto. Nella serie figurano istruzioni ad ambasciatori, notizie inviate da informatori,

minute del Consiglio Regio, conti, scritture notarili, ecc... Come abbiamo detto, Pròspero de Bofarull chiamò questa serie «Cartas Reales Diplomaticas», denominazione che non risponde con esattezza alla documentazione alla quale si riferisce.

Si calcola che siano circa 50.000 le carte contenute in questi inediti «legajos» conservati attualmente in originali ma poco pratiche cassette di legno di cedro fatte a forma di volume con 28 cm di base, 6,8 cm di altezza e 10,5 cm di larghezza. Sul taglio anteriore, dove il libro si apre, vi è pure l'apertura della cassetta, la quale poi si chiude con un coperchio dello stesso legno che scorre dall'alto verso il basso su binari scavati nell'interno dei piatti. Sul dorso di questi strani volumi vi sono stampigliate le indicazioni archivistiche (titolo della serie, nome del sovrano, numero della cassetta) così che viste negli scaffali queste custodie pare formino una perfetta biblioteca.

La maggior parte delle Carte Reali Diplomatiche sono medioevali e iniziano con Giacomo I. Solo sei cassette sono di epoca moderna: una con documenti dell'interregno di Filippo IV e cinque corrispondenti all'arciduca Carlo, futuro Carlo VI d'Austria, che disputò a Filippo V la Corona di Spagna all'inizio del XVIII secolo.

Ultime della serie sono dieci cassette con materiale legislativo medioevale.

La consultazione di questo fondo si realizza per mezzo di inventari parziali manoscritti a disposizione degli studiosi, fra i quali ricordiamo gli ufficiosi, imperfetti, criticati ma molto utili regesti delle *Carpetas negras,* fatti forse nell'800 da qualche volenteroso impiegato dell'Archivio.

Senza poterci dilungare di più, segnaliamo ancora l'importante serie delle Carte arabe, catalogate dagli specialisti Massimiliano Alarcón e Ramón García Linares nell'opera *Los Documentos Arabes Diplomaticos del Archivo de la Corona de Aragón* (Madrid 1940).

Infine, informiamo che l'Archivio possiede un ridotto numero di documenti medioevali in caratteri greci e ebraici, questi ultimi pubblicati quasi tutti dallo studioso José Maria Millás Vallicrosa.

VOLUMI. Questa serie si suddivide in *Cartulari, Registri* e una collezione a parte denominata *Varii* («Varios »).

I "Cartulari" appartengono all'Ordine dei Templari e alla Real Casa: dei primi, se ne conservano cinque che giunsero all'Archivio agli inizi del secolo XIV, quando l'Ordine fu abolito; ma per trovarli bisogna cercarli fra i "Varii" di cui sono il primo e il secondo volume.

I restanti tre sono inseriti nella grande serie dei Registri della Cancelleria Regia, rispettivamente al n. 309 (doppio) e al n. 310.

La Real Casa ci ha lasciato sei "Cartulari" che figurano ugualmente inseriti nella collezione dei "Registri".

Essi sono: il «Liber Feudorum Maior», della fine del XII secolo, in pergamena, formante il Registro n. 1, purtroppo incompleto; il «Liber Feudorum Ceritaniae», Registro n. 4, in pergamena, dei secoli XII e XIII (entrambi i "Cartulari" sono stati pubblicati da F. Miquel Rosell); il «Liber Feudorum Formae minoris», Registro n. 287, in carta, del tempo di Giacomo II; dello stesso periodo sono i cartulari «Diversorum», in carta, formanti i Registri nn. 24 e 25. I Registri n. 2 e n. 3, invece, sono formati dai "Cartulari" intitolati «Liber testamentorum, privilegiorum, statutorum et gratiarum», in carta e pergamena, redatto durante il regno di Pietro *il Cerimonioso*, e «Recepta et instrumenta super Tarrachonae», in carta, del secolo XIV.

La collezione dei Registri della Cancelleria Regia costituisce, come abbiamo più volte detto, uno dei più legittimi orgogli dell'archivio spagnolo, dal momento che nessun'altra Nazione europea può ostentare un tesoro documentario altrettanto incomparabile. Infatti, l'unica che può competere con essa per quantità, qualità e importanza storica è, forse, la collezione dei pontefici esistente nell'Archivio Vaticano.

La collezione di Barcellona si compone di 6.706 volumi che abbracciano gli ultimi secoli del Basso Medioevo fino al periodo viceregio catalano-aragonese; a questi si devono aggiungere 378 Registri provenienti dal Supremo Consiglio d'Aragona, e altri 1.535 redatti nella Reale Udienza.

Completano la collezione 142 volumi appartenenti ai cosiddetti "Governi intrusi" di Enrico IV di Castiglia, Pietro del Portogallo e Renato d'Angiò durante il regno di Giovanni II d'Aragona; di Luigi XIII e Luigi XIV di Francia durante il governo di Filippo IV di Spagna; e, infine, dell'arciduca Carlo d'Austria come rivale di Filippo V.

È stato calcolato che tutta la serie dei Registri contiene circa quattro milioni di documenti, che iniziano con gli anni 1253-1257 e terminano con il regno di Isabella II.

Benché la collezione abbracci sette lunghi e travagliati secoli, ha lo stesso pochissime lacune, causate da incidenti fortuiti come quello avvenuto al tempo di Giacomo I, che distrusse la documentazione sulle donazioni fatte agli Aragonesi in Valenza; il naufragio di una nave che trasportava alcuni Registri al tempo di Carlo V; l'incendio dell'Archivio Regio di Saragozza dove bruciarono ventinove volumi della prima metà del secolo XVI, portati colà per sbaglio.

Altri Registri, invece, sono andati a finire per cause diverse in altri Archivi come quello Histórico Nacional, l'Archivio di Simancas e la Real Academia de la Historia.

Si può effettuare l'esame dei Registri di Cancelleria consultando i molti cataloghi e inventari manoscritti che sono a disposizione degli studiosi nella sala di lettura dell'Archivio, fra i quali si segnala il "Catalogo Generale alfabetico".

Data l'estrema importanza del contenuto parecchi Registri sono stati pubblicati integralmente.

Come Sardi, quello che ci interessa di più è il «Compartiment de

Sardenya» dei «Repartimientos de los Reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña» pubblicati a Barcellona nel 1856 a cura di Próspero de Bofarull y Mascaro e facenti parte della Collezione dei Documenti Inediti (Co.Do.In.) dell'Archivio della Corona d'Aragona (A.C.A.), tomo XI.

* * *

Naturalmente, l'ingente documentazione offerta dalla Sezione Cancelleria Regia ha dato materia per la compilazione di molti "diplomatari" dei quali i più importanti formano la citata «Colección de Documentos Inéditos del Archivo de la Corona de Aragón», iniziata dall'infaticabile Próspero de Bofarull e dal figlio Francesco.

Ma è chiaro che quelle che abbiamo riportato non sono che alcune note sull'Archivio di Barcellona, tendenti a dare al lettore un'idea del valore del deposito documentale spagnolo. Però, per chi volesse conoscere meglio il tesoro custodito a Barcelona, consigliamo di leggere la *Guia historico descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón en Barcelona* (Madrid 1920), di Eduardo Gonzalez Hurtebise, già citata, e lo *Archivo de la Corona de Aragón, Guia abreviada* (Valenza 1958), a cura della Dirección General de Archivos y Bibliotecas, nonché di Federico Udina Martorell, *Guia historica y descriptiva del Archivio de la Corona de Aragón,* Madrid 1986.

* * *

Invece, chi oggi usa il "computer" può guardare in *Internet* il Portale degli Archivi Spagnoli (PARES). È un progetto del Ministero dell'Educazione, Cultura e Sport indirizzato alla diffusione, col mezzo elettronico, del Patrimonio Storico Documentale Spagnolo conservato nei suoi depositi.

PARES offre un accesso libero e gratuito, non solo ai ricercatori, ma anche a qualsiasi cittadino interessato ad accedere ai documenti storici tramite immagini digitalizzate.

In particolare, dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, sono stati scansionati in parte i seguenti fondi:

CONSEJO DE ARAGÓN
DIVERSOS Y COLECCIONES
GENERALIDAD
HACIENDA
ÓRDENES RELIGIOSAS Y MILITARES
PROTOCOLOS NOTARIALES
REAL AUDIENCIA
REAL CANCILLERÍA
REAL PATRIMONIO

Della Cancelleria Regia sono stati digitalizzati o in via di digitalizzazione:

- Registros
- Pergaminos
- Cartas reales
- Volúmenes de Varia
- Procesos de Cortes
- Procesos de greuges
- Procesos de infanzonía
- Procesos
- Bulas

Capitolo 25

GLI ARCHIVI STORICO-DIPLOMATISTI SARDI

SOMMARIO:

1. Gli archivi documentari della Sardegna.
2. L'Archivio di Stato di Cagliari.
3. L'Archivio Arcivescovile di Cagliari.

Quadro generale degli archivi storico-diplomatisti sardi. Per poter studiare e comprendere la Diplomatica in Sardegna, da cui promana la Storia politica, militare, sociale e culturale, è opportuno precisare che gli Archivi pubblici e privati dell'isola conservano pochissimo materiale documentario medioevale ad uso storico, e, in massima parte, posteriore al secolo XIV. Un ancora valido *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali vescovili e capitolari della Sardegna,* compilato da Silvio Lippi nel 1902, ci offre un quadro abbastanza chiaro delle scritture visibili nell'isola che sono, purtroppo, di minimo giovamento per il diplomatista che cerchi di dare una parvenza di fisionomia alle Cancellerie centrali dei regni giudicali di Càlari, Torres, Gallura, Arborèa. Infatti, l'unico Archivio sardo che abbia documenti emanati dalle Scrivanie dei quattro Stati medievali sardi anteriormente al XIV secolo è *l'Archivio della Curia arcivescovile di Cagliari* dove si possono rinvenire le note «Carte volgari», formate da un gruppo di ventuno pergamene quasi tutte originali e ottimamente conservate, riguardanti il Regno di Càlari. La prima, che sfortunatamente ci è pervenuta in una copia del XV secolo, è del 1070-1080, ma la seconda, del 1114-1120, è ancora munita della "bolla" di piombo ed è logorata solo in qualche punto. L'ultima, è del 22 giugno 1226. Gli altri Archivi sardi, come detto, non hanno materiale documentario originale precedente il periodo aragonese della

Sardegna. *L'Archivio di Stato di Cagliari,* per esempio, ha la pergamena più antica risalente al 1365, mentre l'originale in carta più vetusto è addirittura del 1398. Inoltre, si tratta sempre di documenti emanati dalle Cancellerie centrali e perifèriche catalano-aragonesi, e sono di scarso aiuto anche ai fini della Diplomatica arborense (nel XIV secolo il Regno di Arborèa sopravviveva ma in forme ormai lontane dalle origini, e da considerarsi a parte).

In registrazione, ma sempre di produzione iberica, l'Archivio cagliaritano conserva scritti a partire dal 1346, sicché niente ci aiuta ad illustrare dal punto di vista diplomatistico il periodo giudicale della Sardegna.

Lo stesso dicasi per *l'Archivio Comunale di Cagliari,* anch'esso mancante di scritture, in originale o in copia, anteriori al XIV secolo.

Citiamo, infine, gli altri Archivi della Sardegna, per tener presente i depositi isolani che dimostrano quanto esposto: *Archivio del Capitolo di Cagliari; Archivio Comunale di Ales; Archivio della Curia vescovile di Ales; Archivio del Capitolo di Ales; Archivio Comunale di Bosa; Archivio del Capitolo di Bosa; Archivio Comunale di Iglesias; Archivio della Curia vescovile di Iglesias; Archivio del Capitolo di Iglesias; Archivio Comunale di Lanusei; Archivio Comunale di Oristano; Archivio della Curia arcivescovile di Oristano; Archivio del Capitolo di Oristano; Archivio Comunale di Tortolì; Archivio della Curia vescovile di Tortoli; Archivio Comunale di Sassari; Archivio della Curia arcivescovile di Sassari; Archivio del Capitolo di Sassari; Archivio Comunale di Alghero; Archivio della Curia vescovile di Alghero; Archivio del Capitolo di Alghero; Archivio Comunale di Castelsardo; Archivio della Curia vescovile di Castelsardo; Archivio del Capitolo di Castelsardo; Archivio Comunale di Nuoro; Archivio della Curia vescovile di Nuoro; Archivio del Capitolo di Nuoro; Archivio Comunale di Ozieri; Archivio della Curia vescovile di Ozieri; Archivio del Capitolo di Ozieri; Archivio Comunale di Tempio; Archivio della Curia vescovile di Tempio; Archivio del Capitolo di Tempio.*

Quindi, le nostre conoscenze di storia sarda a livello di fonti provengono quasi tutte da raccolte di documenti in trascrizione trovati fuori

dell'isola, ed è a queste che si è costretti ad attingere per avere un'idea di come funzionassero le Scrivanie o Cancellerie giudicali, possibilmente prima che esse venissero influenzate dagli agenti esterni continentali dopo il Mille. Si deve allora stabilire se nella seconda metà del secolo XI (periodo d'inizio della documentazione in Sardegna) si seguiva ancora una tradizione scrittoria bizantina oppure se le Cancellerie giudicali sarde ricalcavano modelli latini (franco-imperiali o papali) o, come sembra più probabile, se avevano sviluppato un sistema indigeno misto, innestando elementi latini su un tronco di tradizione greca e adattando il tutto ad esigenze locali, secondo criteri e gusti prettamente sardi.

Riordinando cronologicamente i documenti, ormai tutti editi, emanati dalle Cancellerie giudicali, si osserva che alcuni atti a noi pervenuti sono redatti in semi-volgare e in volgare, cioè in sardo, e presentano una struttura diplomatistica particolare.

Col trascorrere degli anni, ai documenti di tradizione indigena si affiancarono e poi si sostituirono documenti redatti in classico latino medioevale. Questa lingua venne usata, all'inizio, solo per le relazioni diplomatiche con gli Stati continentali; in seguito, il suo impiego fu generalizzato, soprattutto perché a stilare i documenti vennero chiamati scrivani forestieri. Così, in prosieguo di tempo, si ebbero diplomi in latino anche per i negozi interni, con caratteri intrinseci che seguivano i modelli e le consuetudini di colui che li redigeva. Il volgare fu mantenuto, invece, nella corrispondenza comune e in quegli scritti destinati, comunque, alla comprensione del popolo.

* * *

L'Archivio di Stato di Cagliari trae origine dall'antico *Archivio Patrimoniale* del Regno di Sardegna, con funzioni di *Archivo general*, che assommava in sé l'*Archivio del Razionale*, istituito a Cagliari il 21 dicembre 1332, e l'*Archivio delle Amministrazioni del Capo di "Cagliari-Gallura" e del Capo di Logudoro*, funzionante anch'esso nella capitale dal 29 novem-

bre 1359, assorbiti – entrambi archivi – nel XV secolo, rispettivamente dall'*Archivio del maestro razionale* e dall'*Archivio del procuratore reale.*

Basato, dunque, su questo nucleo iniziale, l'*Archivio Patrimoniale*, poi ***Archivio di Stato***, fu voluto da Filippo II (III della Corona di Spagna) il 27 ottobre 1618, allo scopo di fungere da archivio generale per tutti gli uffici patrimoniali dello Stato; e mantenne le competenze anche nel successivo periodo sardo-sabaudo. Mutò denominazione, e, tra il 1755 ed il 1763, fu trasformato in *Archivio Centrale e Generale*, destinato a conservare sia la documentazione degli uffici cessati sia la documentazione corrente di tipo normativo. A queste si aggiunse, dopo la fusione degli Stati del Regno di Sardegna nel 1847, la documentazione dei nuovi istituti statali uniformati a quelli già operanti nei territori continentali del Regno.

Oggi vi si conservano i seguenti fondi:

1) ***Antico Archivio Regio***, costituito da: Prammatiche, Istruzioni e Carte Reali (1323-1773); Editti ed Ordini (1346-1710); Parlamenti ed Atti parlamentari (1421-1710); Zecca e Monete (1329-1717), Pubblica Sanità (1625-1722); Diplomi (1435-1827); Luogotenenza Generale (1362-1805); Capibrevi o cabrei (secc. XIV-XVIII); Assensi regi (1459-1789); Risoluzioni, Cause, Pareri, Decreti del Regio patrimonio (1560-1717); Cause patrimoniali (1329-1832); Cause criminali dei cavalieri (1668-1672); Certificati, sacche, licenze, ecc. (1516-1711); Materie ecclesiastiche (1633-1775); Benefizi (1514-1645); Bolle, Brevi e Lettere pontificie (1474-1821); Cause di contenzione (1491-1759); Crociata (1537-1705); Conti del gremio dei Santelmari-scaricatori portuali (1659-1665); Luoghi pii (1570-1712); Cause diverse (1502-1689); Procurazione Reale (1413-1653); Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti (1414-1717); Censi e Canoni (1616-1625); Rendite di diversi villaggi

(1574-1802); Donativi (1432-1717); Dogane e Pesatore reale (1435-1824); Milizie, ecc. (1609-1791); Atti di possesso del Regno di Sardegna (1665-1730); Salvaguardie reali (1678-1804); Miscellanea (1417-1820).

2) *Regio Demanio* costituito da: Sacche e passaporti (1591-1824); Monte di Riscatto di Sardegna (1644-1854); Scrivanie ed insinuazione (1568-1850); Amministrazioni diverse (1755-1853); Feudi (1331-1861); Affari diversi (1489-1858); Cause criminali (secc. XVI-XIX); Cause Civili (1500-1840); Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (dal sec. XIII copie, 1720-1848); Reale Udienza del Regno di Sardegna (1564-sec. XIX); Regia amministrazione delle torri (1592-1842); Intendenza Generale di Sardegna (1720-1848); Controllo generale di Sardegna (1744-1849); Censolato generale (1762-1851); Uffici di Insinuazione (1738-1874); Reale corpo di stato-maggiore (1841-1873); Documenti degli uffici statali (1944-1960).
3) *Archivi fascisti dei partiti* (1921-1943).
4) *Comitato di liberazione nazionale*, costituito dal Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale (1944-1948).
5) *Archivi Notarili*, costituiti dagli atti dei notai delle "tappe" della Provincia di Cagliari (1430-1869).
6) *Catasti.*
7) *Opere pie*, *Istituzioni di assistenza e beneficienza*; *Ospedali*, con gli archivi di istituzioni (1685-1891).
8) *Corporazioni religiose.*
9) *Enti ecclesiastici.*
10) *Archivi di famiglie e di persone.*
11) *Archivi diversi.*
12) *Raccolte miscellanee*, costituite da: Pergamene (1300-1851); Statuti gremiali (secc. XVII e XVIII) e Ordinanze regie (sec. XIV); Biblioteca Universitaria (1421-1817).

13) *Raccolte di privati*, costituite da atti eterogenei raccolti da: Addis, Ballero, Cabras, Castoldi, Cossu Baille, Gallini, Manconi, Martini, Mastio, Orrù, Sotgiu, Thorel, Floris.

* * *

L'Archivio Arcivescovile di Cagliari dal 1980 si trova ubicato presso il Seminario diocesano in via G. Cogoni a Cagliari.

È composto da 450 pergamene che vanno dal secolo XII (la più antica, senza data, è stata attribuita al 1114-1120) fino al secolo XX; e da 4.432 unità che vanno dal secolo XIV al 1988 (con documenti in copia dal 1070), secondo i seguenti fondi o serie:

1) *Pergamene, pergg. 450 (secc. XII-XX)*: del fondo fa parte la serie delle "Carte volgari cagliaritane" del periodo giudicale, scritte in campidanese e riguardanti la soppressa Diocesi di Suelli. Cospicua la serie delle "bolle" pontificie.
2) *Governo dell'Archidiocesi*: formata da 278 unità (dal sec. XIV al 1983, con documenti in copia del 1070).
3) *Diversorum*: copie delle cosiddette "Carte volgari", comprese quelle non più esistenti in originale; leggende di santi e martiri locali; rendite della mensa arcivescovile; atti in copia ed in originale riguardanti i rapporti tra la Chiesa di Cagliari e la Santa Sede, l'autorità politica centrale e periferica; atti relativi alla vita spirituale e temporale della Diocesi: unità, 8 [1070-1080]-1761.
4) *Commune*: registrazioni degli atti prodotti dal notaio e segretario della Curia arcivescovile nelle materie di competenza, ed indirizzate al clero ed ai laici: unità 24 (1515-1709).
5) *Ordinarium:* lettere, provvisioni e mandati degli arcivescovi e vicari generali; obbligazioni, decime dovute alla Curia e alla mensa arcivescovile: unità 65 (1559-1683).

6) *Acta episcoporum* (ordini, circolari, editti degli arcivescovi): atti degli arcivescovi riguardanti nomine, dispense, disposizioni per chiese, confraternite, monti di pietà, ecc.: unità 10 (1715-1798).

7) *Sinodi*: atti a stampa del sinodo cagliaritano celebrato dall'arcivescovo B. Cariñena, del sinodo arborense celebrato dall'arcivescovo E. del Carretto, del sinodo cagliaritano celebrato dall'arcivescovo G. Berchialla e dall'arcivescovo E. M. Piovella: unità 16 (1474-1961).

8) *Lettere pastorali*: lettere e circolari degli arcivescovi di Cagliari, di arcivescovi e vescovi della Sardegna e della Penisola: unità 14 (1821-1983).

9) *Decreti*: emanati dall'arcivescovo e vicario generale spesso dietro supplica di terzi: unità 24 (1748-1906).

10) *Mandati fiscali*: intimazioni emesse dalla Curia contro laici ed ecclesiastici per inadempienze prevalentemente d'ordine morale sotto pene pecuniarie, corporali e detentive: unità 3 (1575-1755).

11) *Dispacci*: editti esecutoriali di sentenze, intimazioni in materia di amministrazione delle parrocchie e della causa pia: unità 5 (1705-1784).

12) *Verbali*: notifiche di disposizioni emanate dal vicario generale su istanza di terzi: unità 5 (1616-1686).

13) *Memorie e Promemorie*: lettere, e circolari, in originale e in copia, della regia Segreteria di Stato e del viceré, indirizzate agli arcivescovi e viceversa: unità 15 (1767-1856).

14) *Lettere*: comunicazioni e disposizioni degli arcivescovi e del vicario generale dirette al clero ed alle autorità civili: unità 37 (1759-1881).

15) *Visite pastorali*: relazioni di visite alle parrocchie ed alle opere annesse dell'arcidiocesi e dell'unione, e conseguenti disposizioni: unità 33 (1641-1954).

16) *Santa cruxada*: "bolle" papali d'indulgenza a favore della guerra contro i Turchi; nomine di commissari e amministrazione degli introiti derivanti dalla predicazione delle "bolle": unità 13 (1573-1798).
17) *Tre quinti*: amministrazione della terza parte del quinto delle rendite spettanti alla Curia e Mensa arcivescovile: unità 6 (1657-1799).
18) *Amministrazione temporale*: unità 1.508 (1560-1956).
19) *Contadorìa*: registri di amministrazione delle parrocchie, delle opere pie e delle confraternite dei paesi dell'Archidiocesi: unità 1.387 (1583-1935).
20) *Parrocchie*: corrispondenza con i parroci e con le autorità civili in relazione ai molteplici aspetti della vita delle parrocchie: unità 105 (secc. XVII-XX).
21) *Confraternite*: statuti, atti contabili, contenziosi, corrispondenza con l'ordinario, di confraternita e di associazioni religiose: unità 7 (1601-1956).
22) *Inventari*: inventari di beni parrocchiali e di alcune confraternite: unità 9 (1599-1937).
23) *Amministrazione dei sacramenti*: regg. 2.450 (1560-1988).
24) *Quinque librorum*: atti di battesimo, cresima, matrimoni, stati d'anime e morti delle parrocchie dell'Archidiocesi.
25) *Clero*: unità 139 (1614-1964).
26) *Seminari*: Seminario cagliaritano, attuale Convitto Nazionale: unità 1 (1614-1803).
27) *Seminario tridentino*: Seminario diocesano: unità 7 (1614-1964).
28) *Ordinazioni*: conferimento degli ordini minori e maggiori, incardinamento e scardinamento, dispense dall'età, ecc.: unità 16 (1615-1949).
29) *Stato del clero*: rinunce allo stato clericale e censimento del clero: unità 13 (1721-1948).

30) *Patrimonio ecclesiastico*: atti informativi sullo stato patrimoniale e sulle doti morali dei candidati agli ordini sacri: unità 36 (secc. XVII-XIX).

31) *Concorsi*: per le rettorie e vicariati dell'Archidiocesi e delle Diocesi unite soppresse: unità 21 (1620-1972).

32) *Patenti*: concessioni di patenti e dimissoriali per tonsurati, confessori, parroci, cappellani, contadori, visitatori, ecc.: unità 9 (1690-1849).

33) *Collazioni*: attribuzioni di benefici per canonicati e cappellanie: unità 7 (1626-1811).

34) *Spogli*: atti degli spogli degli arcivescovi A. Parragues di Castillejo e A. Machin: unità 2 (1573-1640).

35) *Ordini religiosi*: atti relativi ai vari ordini religiosi maschili e femminili, con disposizioni generali e particolari, unità 27 (1604-1959).

36) *Tribunale ecclesiastico*: unità 57 (1571-1885); cause civili, matrimoniali, criminali e del Sant'Uffizio secc. XVII-XIX.

37) *Sentenze*: intimazioni, esecutoriali, sentenze di cause civili, criminali e matrimoniali, emesse dalla Curia ecclesiastica e dal tribunali di appellazioni e gravami: unità 30 (1571-1857).

38) *Cause di canonizzazione*: informazioni sulla vita e miracoli dei Servi di Dio; processi ordinari e apostolici; atti relativi al rinvenimento di reliquie di santi locali: unità 27 (1585-1885).

Capitolo 26

DALLA SCRITTURA "GOTICA BASTARDA CATALANO-ARAGONESE" ALLA "CORSIVA INGLESE" ODIERNA

1. La scrittura ***Gotica bastarda catalano-aragonese.*** Come abbiamo detto al cap. 9, la *Letra catalana* fu usata in tutti gli Stati della Corona d'Aragona, compreso il Regno di Sardegna, fino quasi allo scadere del regno di Pietro IV (I di Sardegna) *il Cerimonioso.*

Intorno al 1380, finalmente, si avverte un sostanziale mutamento nella scrittura ufficiale della Cancelleria barcellonese: all'improvviso, la grafia si snatura, perde la sua riposante bellezza ed ariosità, il suo svolgimento orizzontale, la sua identità, e si uniforma alle cancelleresche oltrepirenaiche. Come queste, essa diventa angolosa, chiaroscurata, austera: abbandona il canone catalano o, meglio, il suo modo d'interpretare il Gotico.

Ma, rientrando nella più vasta area dello stile "triangolare" non ottiene – secondo noi – i vantaggi di questo: sembra, è vero, più gotica nella morfologia, però non riesce nemmeno a dare pienamente il senso di verticalità, di spinta verso l'alto. L'impressione finale è quella di una scrittura anonima, spersonalizzata, poco individuabile fra le consorelle europee se non per la corruzione di alcuni pregi. Tant'è che non si sa come sia nata, da chi abbia preso.

L'ipotesi finora più seguita la dà derivante dalla *Lettera bastarda francese*, penetrata attraverso qualche scriba che aveva studiato in Francia o tramite la regina Violante de Bar, sposa di Giovanni *il Cacciatore* (1387-1396), che aveva molto francesizzato col suo seguito la Corte di Barcellona.

Noi, invece, siamo dell'avviso che essa sia entrata – passando da Avignone – come veste grafica della prosa pre-umanistica latina creata in Italia, accolta con entusiasmo dai giovani catalani che la ritrasfusero nei contenuti e nelle forme delle loro opere.

Certo è che gli elementi storici in favore di una corrente culturale esclusiva gallica in Catalogna al tempo di Giovanni I sono molti. Basta leggere, fra i tanti, gli studi di D. Girona i Llagostera, di A. Rubió y Lluch, di R. Tasis i Marca e, soprattutto, quelli di J. M. Roca per renderci conto del rinnovato indirizzo oltrepirenaico assunto dalla Corte di Barcellona prima e dopo il 1380. A questa preferenza di Palazzo si aggiunga poi la promozione più generale favorita dalla coincidente apertura di nuove e più agevoli vie di comunicazione con la Francia, dal crescente prestigio dell'Università di Parigi per le questioni dello Scisma della Chiesa, dalla Sede papale di Avignone (dove – si ricordi il Petrarca – non era assente il pensiero italiano), e si ha più di un motivo per credere nelle teorie del modello scrittorio francese informante di sé la nuova "Letra" cancelleresca catalana.

Eppure, tutto questo non è sufficiente a convincerci.

L'unione spirituale della Catalogna con la Francia era antica quan-

to la Catalogna stessa, ma ciò non aveva impedito ai Catalani, da Borrell II in poi, di costruirsi un'identità propria, magari adattando suggerimenti oltrepirenaici al proprio gusto, alla propria personalità. Non si ebbe mai nel Basso Medioevo una "scoperta" o "riscoperta" della Francia da parte dei Catalani, e tale da provocare un'appassionata conversione alla nuova forma scrittoria del Gotico, conoscibile e conosciuta da anni negli ambienti cancellereschi catalano-aragonesi.

A nostro parere, invece, il Gotico "triangolare" di più vasta area europea doveva giungere in Catalogna in qualità di simbionte, come veste di valori intrinseci veramente "choccanti", rivoluzionari, accattivanti. Insomma, ci sembra che esso potesse essere accettato con logica ed entusiastica facilità solo perché veicolo di qualcosa di "grande" come il nascente Umanesimo italiano, col quale finivano i secoli bui dell'Europa medioevale. Si ricordi, a questo proposito, le osservazioni di Martí de Riquer in fatto di letteratura, di un nuovo periodare catalano intorno al 1380 con *«intencionades transposicions»*, con *«una cadència que domina tota la frase i un periode llarg amb encertades subordinacions»*. Si legga l'ottimo libro di Alberto Boscolo su Sibilla di Fortià, sull'introduzione a Corte del Petrarca e del Boccaccio fin dal 1375, sull'entusiasmo suscitato da questi sullo scrivano Pietro de Pont. Si riveda l'influenza umanistica italiana ne *Lo somni* di Bernat Metge.

Il dubbio nasce, appunto, perché una volta passati dalla parte del "Gotico triangolare" ci troviamo fra scritture uniformate, simili fra loro, non sempre ovviamente definibili.

Che l'impero grafico della fine del '300 sia tenuto – ripetiamo – dalla *Lettre batarde* pare ormai accettato da tutti i trattatisti, i quali ·hanno seguito l'espansione di questa *documentaria* in Germania, in Inghilterra e perfino in Castiglia (*bastardilla*); ma il difetto di distinzione si trova proprio in questa coinè europea, dalla quale non è esente nemmeno l'Italia culturale, se è vero come è vero che la *Cancelleresca pontificia*, la famosa *Kurialminuskel*, s'accosta anch'essa, con la

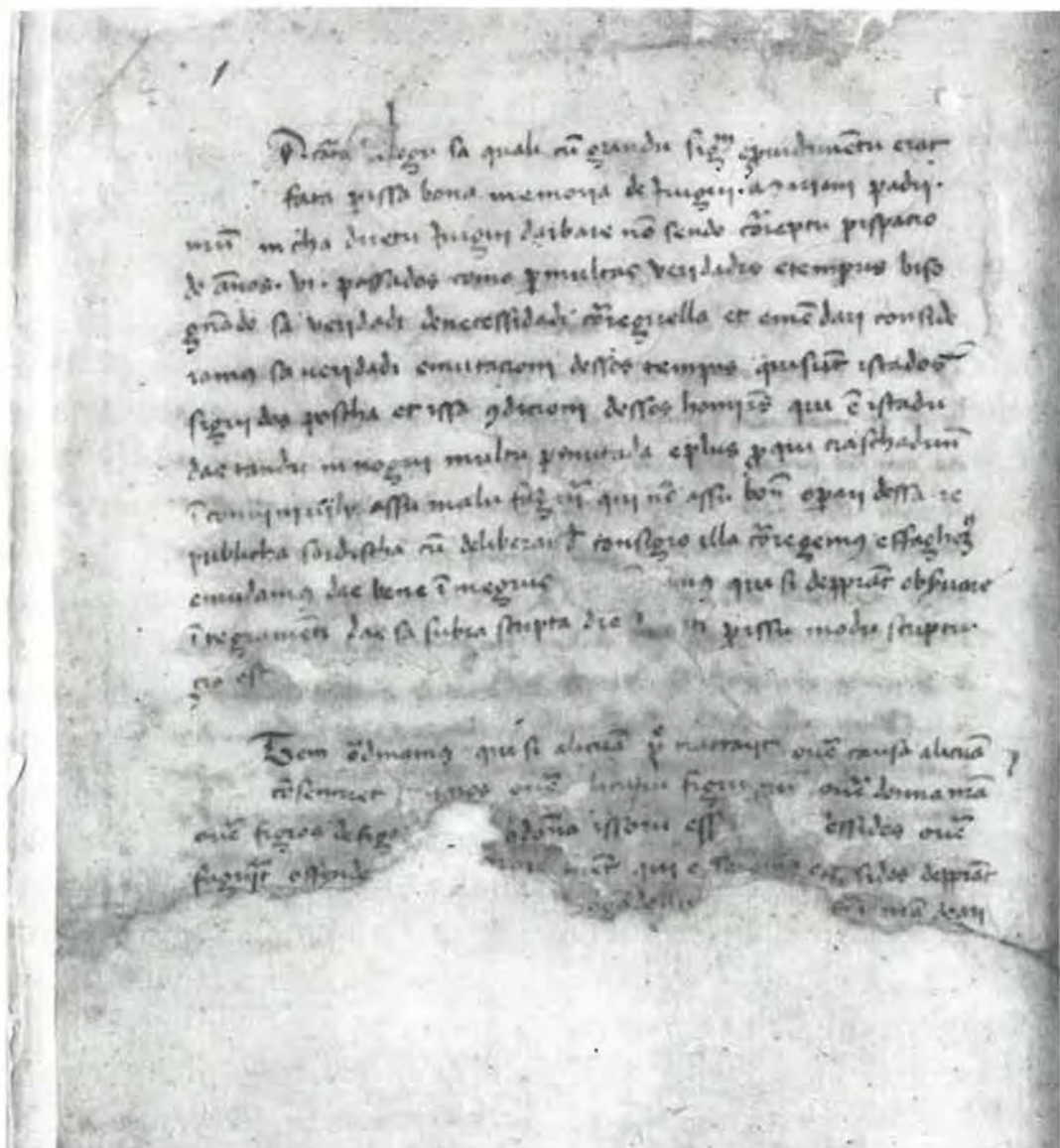
tendenza ad appuntire le aste, alla *Bastarda francese.* «... E questo avvicinamento a modelli non italiani – dice il Cencetti – si fa più accentuato proprio nei papi dell'obbedienza romana e pisana ai tempi del grande scisma d'Occidente ... ».

In sostanza, quale che sia la storia della *Cancelleresca* della Corona d'Aragona dopo il "gran salto" – se abbia seguito l'esempio italiano o se si sia sottomessa al predominio francese – è una questione di ricerca pura, perché la scrittura è ormai inserita in un contesto culturale comunitario tanto ampio che perde ogni significato effettuare una radiografia stratigrafica di questa *Gotica documentaria* che si potrebbe chiamare benissimo *Bastarda catalana* o, ancor meglio, *Bastarda catalano-aragonese,* proprio per toglierle ogni carattere di specificità, mentre il pensiero già rincorre presagi di novità, i prodromi della stampa.

* * *

Agli effetti del nostro racconto si ha che, dopo il 1380, in Sardegna, per via di questo rivolgimento culturale i due mondi scrittorii – l'arborense e il catalano – s'accostano e si confondono, certo per avere, ora, la radice comune. Poi, dal 1420, con la fine del Regno giudicale, con la totale conquista dell'isola da parte della Corona (ma a quale prezzo!), tutto si uniforma da noi, e qualche grafia "estranea" (es., dei Doria, dei Narbona, ecc.) compare come macchiolina appena distinguibile (*foto* 15) nel grigiore anodìno della nuova *Cancelleresca* barcellonese, in versione diretta (*foto* 16) o derivata (*foto* 12, 13, 14).

Al contrario, attraverso il confronto fra il "ductus" del testo e quello del mittente della carta n° 654 del 23 ottobre 1417 (chiaramente, quest'ultimo, un autografo del governatore di Cagliari, Luis de Pons) è possibile valutare la degradazione della scrittura, da *Cancelleresca* – anche se periferica – a *privata* (*foto* n° 16).

E proprio con quest'ultima brutta grafia è stata copiata da un originale andato perduto, probabilmente ad opera di uno o due ecclesiastici di Iglesias, l'unico manoscritto della *Carta de Logu de Arborea* (datato 1480 circa), assunta nel 1421 dal Regno di Sardegna come proprio codice di leggi:

Pagina iniziale dell'unico manoscritto della *Carta de Logu de Arborea* nel Regno di Sardegna

2. La scrittura *Umanistica*. Ed ecco far seguito nel continente europeo, ad una vampata di manierismo grafico che fa sembrare la *Gotica documentaria* della prima metà del '400 di genere "diverso", quasi librario, una vera innovazione scrittoria, che riproponeva l'antico asse perpendicolare della *Carolina* (*pag.* 46), e, col ritorno al calamo o al foglio obliquo, creava l'*Umanistica*:

Però, per non continuare ad ingenerare confusioni o a radicare malintesi è essenziale, a questo punto, mettere in chiaro una cosa. Sebbene l'esperienza umana ci suggerisca che molti mutamenti stilistici siano spesso dipesi da fattori di praticità e necessità, è quanto meno azzardato asserire ancora che la *Gotica* e l'*Umanistica* devono la loro natura alla sagoma terminale della penna. Il mezzo tecnico può determinare la maniera d'esprimersi di un autore, ma solo quando c'è la sottomissione dell'autore stesso alle pretese dello strumento, sennò è l'uomo che costringe il mezzo al suo volere, e lo trasforma o lo sostituisce quand'è inadatto. Così, la questione della punta delle penne è presentata con scopi soprattutto didattici, perché ci aiuta a capire la differenza fra *l'impianto obliquo* e *l'impianto ortogonale* delle due grandi scritture medioevali.

Ma, in verità, i medesimi risultati potevano e potrebbero essere stati raggiunti mantenendo inalterate le estremità dei calami e inclinando i supporti scrittorii, o anche senza niente di tutto ciò. È questione di volontà e di gusto. Gli scrivani catalani, come abbiamo visto, pur avendo adottato l'impostazione angolare della *Gotica* tracciavano la loro "*Letra*" con la rotondità e l'ariosità della *Carolina*, così da farne un prodotto peculiare e differenziato fino a circa il 1380. Non irrigidivano il

"*ductus*", non premevano alternativamente la penna alla ricerca di effetti chiaroscurali, non serravano le lettere per slanciarle, non rispettavano nemmeno le famose regole sulle "curve contrapposte" e sull'uso della "r" ad uncino, come facevano tutti gli altri scrivani spagnoli e italiani, compresi i sardi indigeni. Eppure, quando vollero modificarsi superarono perfino le proprie inclinazioni naturali, cambiarono il proprio gusto, rividero i propri canoni stilistici, e quasi all'unanimità, nel giro di pochi anni, con gli stessi strumenti, le stesse impostazioni angolari di prima, si convertirono al "Gotico triangolare", con tutta la sua morfologia e tutta la sua carica di "barbarità". Non siamo certi, ma dell'antica peculiarità conservarono solo la disubbidienza congenita alle leggi del Mayer.

Negli anni di mezzo del regno di Alfonso *il Magnanimo* (1416-1458) mutarono ancora una volta, più radicalmente di prima, la maniera di scrivere, con o senza la variazione tecnica dei materiali scrittorii. Certo è, comunque, che gli amanuensi s'atteggiarono in modo da ottenere una scrittura "ortogonale", come la *Carolina,* con attacchi e stacchi perpendicolari formanti sempre angoli di 90°, fra loro e col rigo-base. Riadottarono per le maiuscole, in genere, l'alfabeto *Capitale* che nella forma "elegante" era ascritto lo stesso in un reticolo rettangolare. Ripresero le proporzioni 2 : 2 : 2, o, più propriamente, rifecero il rapporto carolino di parità fra l'altezza delle lettere basse e l'altezza delle lettere astate e gambate. Ridiventarono sinistrogiri nelle intenzionalità corsive (la scrittura segue idealmente una spirale oraria anche quando è posata, eccetto che per le *c, f, s, t,* le quali spesso allungano gli apici per legarsi coi segni alfabetici successivi):

Superis habeo gratiam
quorum maiestate sug

La nascita dell'*Umanistica* è nota. Essa avvenne, volutamente, ad opera degli umanisti fiorentini, fra cui Coluccio Salutati, (1331-1406), discepolo del Petrarca, Poggio Bracciolini (1380-1459) ed altri, i quali, studiando e ricercando gli antichi testi classici romani si trovarono spesso di fronte a codici chiari e facilmente leggibili, lontani dai manierismi gotici, che però, senza saperlo, erano copie effettuate nei secoli IX-XI soprattutto da prudenti e diligenti monaci amanti dell'età passata, ovviamente in grafia *Carolina*. Ed in un certo senso capitò loro ciò che potrebbe essere capitato agli scrivani-scrittori della Cancelleria regia catalano-aragonese qualche decennio prima a contatto con le opere italiane già permeate di contenuti umanistici: s'innamorarono anche della veste grafica e la riprodussero. Ma ora noi sappiamo che imitando la *Littera antiqua* gli studiosi toscani, in realtà, non fecero che far rivivere la scrittura del Sacro Romano Impero. Ed è questa che fortunatamente si è poi cristallizzata nei caratteri mobili della stampa (tranne in Germania, dove ancora oggi talvolta si pubblica in cupo gotico) e che sta alla base delle grafie moderne occidentali (sull'invenzione della stampa da parte di Giovanni Gutenberg nel 1455 ci sono valanghe di pubblicazioni. L'ultima, in Italia, è di Lodovica Braida, *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Roma - Bari 2000).

Come e quando gli Aragonesi conobbero l'*Umanistica* parrebbe già essere stato accertato dai paleografi del secolo scorso, primo fra tutti il Mazzatinti il quale scrisse che i sovrani aragonesi di Napoli furono i primi in Europa ad avere una fornitissima biblioteca in diretto contatto col centro umanistico fiorentino.

Anche secondo il Cencetti, Alfonso *il Magnanimo* (1416-1458) si lasciò contagiare dalla bellezza della *Littera antiqua* fin dai primi anni del suo soggiorno in Italia, iniziato nel 1432; e ciò sarebbe confermato dal pagamento di cedole di tesoreria del 1437 per la custodia dei nuovi manoscritti, da documenti della sua scrivania redatti in perfetta

Umanistica nel 1442, nonché da una lettera scritta a Milano addirittura il 5 ottobre 1435 già con forti influssi di antico stile rinnovato.

Tutto ciò è estremamente interessante, perché non solo ribadisce l'antichità di culto del *Magnanimo* per la classicità, ma prova che i canoni della nuova scrittura si erano già trasferiti dalla *libraria* dei codici alla *documentaria* degli atti della Cancelleria aragonese, prima ancora che Alfonso *il Magnanimo* occupasse Napoli nel 1443 (vedi il nostro F. C. CASULA, *La scrittura umanistica nella Corte di Alfonso il Magnanimo*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale. Sezione Romanza», XXX, 1, 1988).

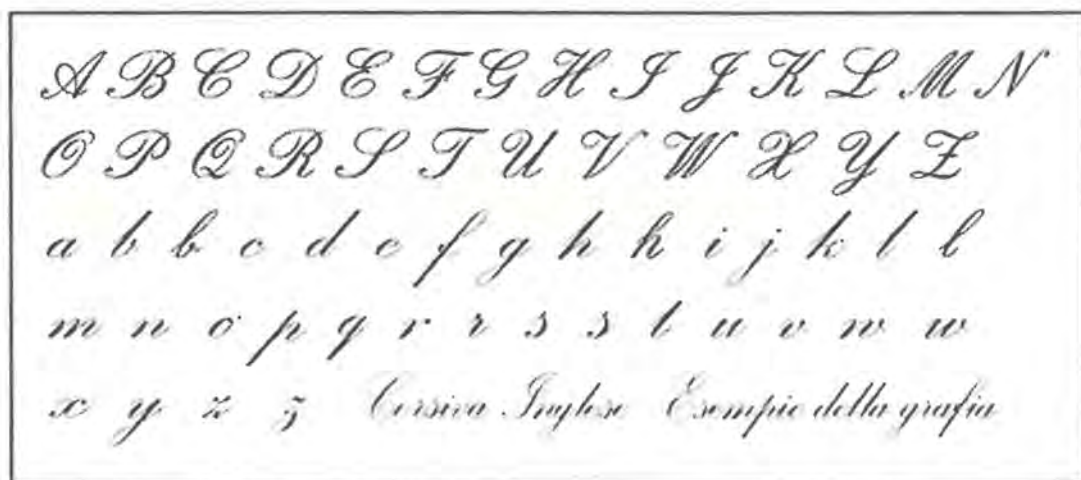
3. La scrittura *Cancelleresca italica*. Mentre la scrittura Umanistica libraria dei codici spariva pian piano nella seconda metà del Quattrocento sostituita dalla più divulgabile stampa, negli atti manoscritti delle Cancellerie europee assumeva la veste corsiva detta *Italica*, caratterizzata dalla piegatura a destra seppur sempre destrogiro con legamenti superiori:

Item subsequenter dicta sententia primi decreti est ipso
iure nulla, quia fuit lata parte non vocata. Nam dum in
dicta sententia, quod ipsum peremptorium non emanavit, nisi
contra procuratorem Leonardi de Cubello, et narratur in
dicto decreto eum solum fuisse peremptoriè citatum, sed non
constat ex aliquibus productis, quod dictus Leonardus
de Cubello unquam constituit aliquem procuratorem, qui ha-
beret potestatem pro eo in hac causa comparendi coram ipso Rai-
mundo Vitalis quare dicendum est ipsam sententiam esse
nullam tanquam latam parte legitima non citata.

Pare sia stata concepita dall'umanista fiorentino Niccolò Niccoli, vissuto fra il 1365 e il 1437 (vedi la sua trascrizione del *De rerum natura di Lucrezio*), e durò, da noi, fino a tutto il XVIII secolo.

4. La scrittura ***Corsiva inglese.*** Ma la grande rivoluzione nella Neografia manoscritta, successiva alla stampa, è data dalla *Corsiva inglese*, adottata in tutto il mondo occidentale. È nata in Inghilterra all'inizio del 1700 come scrittura commerciale e si è diffusa nell'Ottocento con l'alfabetizzazione di massa in Europa e in America, ed è ancora vigente. La sua qualità principale è nei legamenti sinistrogiro, contrari alle lancette dell'orologio, che la rendono facilmente corsiva – sia parziale che totale – piegata a destra, come l'Italica:

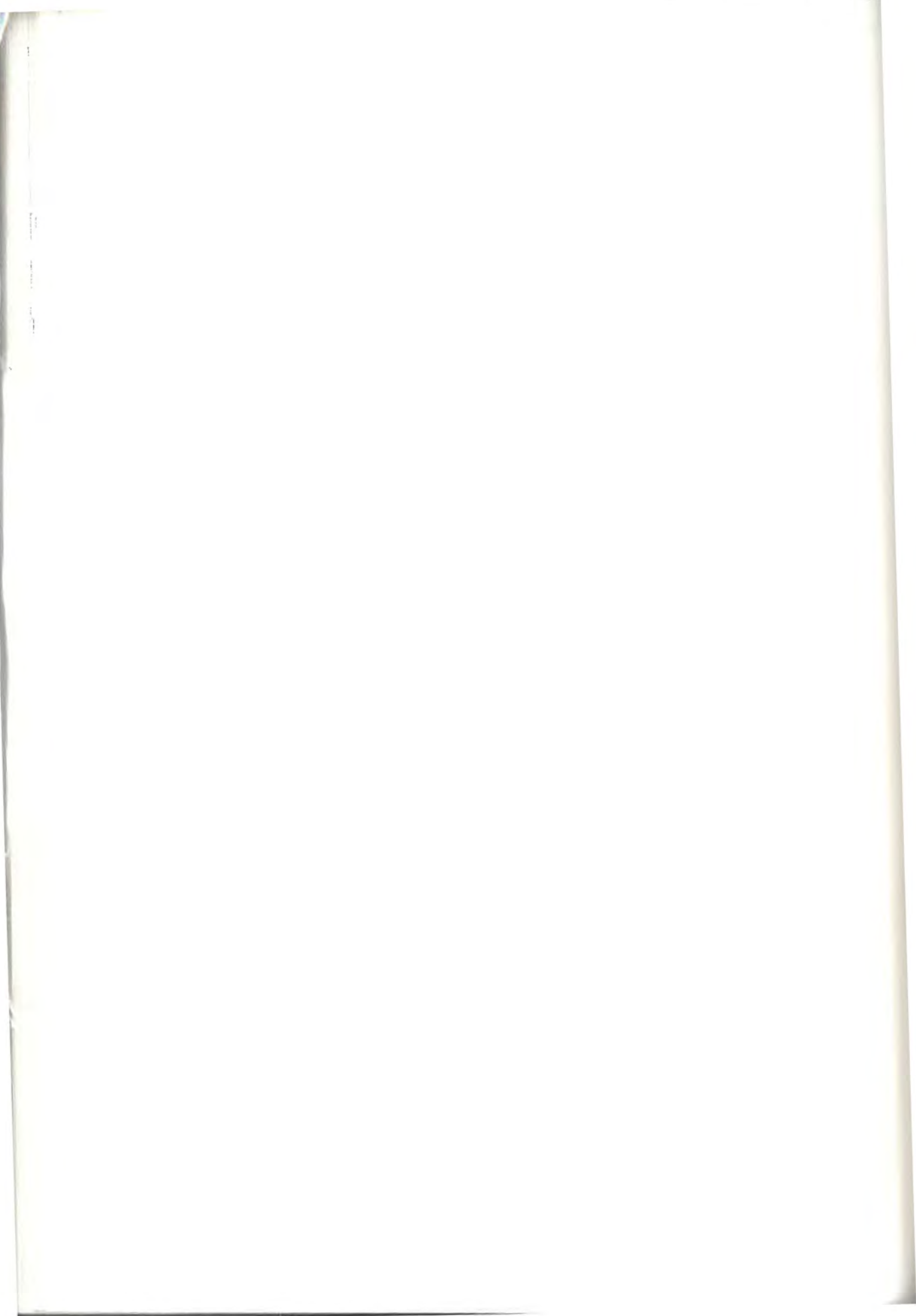
È una scrittura decorativa ed esuberante, con alternanza di chiari e scuri, molto elegante e facilmente leggibile per la sua riconoscibilità ai nostri occhi. Il suo alfabeto, maiuscolo e minuscolo, è il seguente:

A B C D E F G H I J K L M N
O P Q R S T U V W X Y Z
a b b c d e f g h h i j k l l
m n o p q r r s s t u v w w
x y z z Corsiva Inglese Esempio della grafia

In Italia veniva insegnata come Calligrafia (o Bella scrittura) in tutte le scuole elementari statali fino alla Seconda guerra mondiale.

Il corsivo inglese: scrivere con il pennino a punta flessibile è rilassante e fa star meglio chiunque dovrebbe provare

5. L'attuale ***Corsiva inglese bastarda.*** Poi, dal 1945 la scrittura non è più considerata una materia scolastica, ed è lasciata alla libera individualità e spontaneità dello scrivente, il quale, però, la snatura e l'adultera tanto che adesso si può chiamare *Corsiva inglese bastarda*:, ed è brutta, rozza e spesso illeggibile:

Il corsivo inglese: scrivere con il pennino a punta flessibile è rilassante e fa star meglio chiunque dovrebbe provare"

Comunque, la *Corsiva inglese*, anche se imbastardita, e con tutti i difetti, rimarrà forse la nostra grafia manoscritta per tutti i secoli a venire.

APPENDICE

Valenza, 1308 maggio 13.

Giacomo II d'Aragona nomina suoi procuratori Giovanni Burgundi, il canonico Valentino e Luppo Sanchez de Luna, per trattare con il re di Francia la restituzione della valle e del castello di Aran.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Letra catalana")

Nos Jacob(us) dei gracia Rex Aragon(um) / (et) Val(e)ncie / Sardjnie / (et) Corsice / Com(e)sq(ue) Barch(ino)ne / ac s(anc)te Romane Eccl(es)ie Vexillari(us) Am(m)irat(us) / (et) Capitan(eus) gen(er)alis. / Consid(er)ant(e)s nos statuisse (et) deputasse vos Joh(an)nem burgundj Sac(ri)stam Maioric(e) / (et) Cano(n)icum Val(e)ntinu(m) Consiliariu(m) / et Luppu(m) sancij d(e) luna militem / n(ost)ros nu(n)cios / ad requirendum / (et) rogandum no(m)i(n)e (et) p(ro) p(ar)te n(ost)ra / Jllustrem / (et) Magnificum p(ri)ncipem Philippum Franc(ie) Regem / carissimu(m) consangujneu(m) n(ost)r(u)m / ut nob(is) restituat / (et) absolvat / et velit nob(is) restituj / et absolvj vallem de Aran cu(m) Castro ei(us)de(m) / (et) suis jurib(us) univ(er)sis / ad d(omi)njum n(ost)r(u)m / (et) ad Regaliam n(ost)ram Aragon(ie) / p(er)tinente(m). / p(ro)pt(er)ea d(e) v(est)ri legalitate / fide / ac jndust(ri)a co(n)fident(e)s / vos / (et) utru(m)q(ue) v(est)r(u)m ad recipiendum / no(m)i(n)e (et) vice n(ost)ris / a d(i)c(t)o Franc(ie) Rege restitutionem (et) absolutionem hui(us)modj / n(e)c no(n) ad lib(er)andum (et) absolvendum Regem p(re)fatum / (et) suos hered(e)s / ab om(n)j petitione / (et) d(e)manda / quam (con)tra eum (et) suos ratione da(m)pno(rum) / jnt(er) e(ss)e / aut alia quavis causa. / Nos / v(e)l n(ost)ri possem(us) fac(er)e / v(e)l mov(er)e r(ati)o(n)e d(i)c(t)e vallis / usq(ue) ad diem restitutio(n)is vallis ip(s)i(us) faciende vob(is) loco n(ost)tj du(m) modo ip(s)i(us) vallis restitutio facienda nob(is) / p(ro)cedat / ac etia(m) subsequat(ur) / p(ro)c(ur)ator(e)s n(ost)ros constituim(us) / ac nu(n)cios sp(eci)ales. Habit(ur)i ratu(m) / (et) firmum p(ro)p(osit)o / quicq(ui)d p(er) vos v(e)l alt(eru)m v(est)r(u)m circa p(re)missa / (et) quodlib(e)t p(re)d(i)c(t)o(rum) / actu(m) / (et) gestum fu(er)it / eaq(ue) rata e(ss)e p(er)petuo faciem(us). In quo(rum) testimoniu(m) p(re)sente(m) f(ier)i (et) sigillo n(ost)ro pendenti jussim(us) comuniri.
Dat(um). Val(e)ncie. T(er)cio Jd(us) Madij. A(n)no. d(omi)nj. M(illesimo). CCC°. octavo.
R(egistrata).

(*Barcellona, A. C. A., Canc., Perg. 2530 di Giacomo II*)

Foto n. 1

2

Monastero di Sante Croci (Poblet), 1327 novembre 19.

Alfonso "il Benigno" scrive all'incisore Mino Argenter di avergli inviato Bartolomeo de Puig per ritirare il sigillo regio che deve essere consegnato al guardasigilli Bananato Ça Pera.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Letra catalana")

Registrum Curie Serenissimi domini / domini Alfonsi dei gracia Regis Aragon(um) / Valenc(ie) Sardinie (et) Corsice ac Comitis / Barch(i)n(one).

.Curie primum.

Alfonsus dei gracia Rex Aragon(um) Val(e)nc(ie) Sardinie et Corsice ac Com(e)s Barh(i)n(one) Fid(e)li suo Mino Arge(n)tario de domo n(ost)ra. Sal(u)t(em) et gra(ci)am.
Cum Nos sigillo comu(n)i Regalj quod p(er) vos fierj Iussim(us) plurimu(m) ageam(us) Et p(ro) celeriorj expedicion(e) sigillj p(re)dicti Fidelem scriptore(m) n(ost)r(u)m Bartholomeu(m) d(e) podio ad vos provideri(mus) destina(n)dum Ideo vob(is) dicim(us) et mandam(us) quat(enus) Relatib(us) dicti Bartholomei que(m) super hijs de n(ost)ro ben(e)placito Informavim(us) fide(m) indubia(m) p(re)beatis Cum aut(em) sigillu(m) p(re)dictu(m) comune p(re)fec(er)itis ip(su)m dicto Bartholomeo tradatis dubitacion(e) reiecta /. ip(s)e enim Bartholom(eus) defferet illud et tradet Bonanato d(e) pet(ra) not(ario) n(ost)ro n(ost)raq(ue) sigilla tene(n)ti Et quia dictu(m) sigillu(m) Regale no(n)dum habem(us) p(re)sentem Litt(er)am sigillo n(ost)ro antiquo et consueto p(re)cepim(us) sigillarj Dat(um) in Monasterio s(an)tarum Crucum (*sic*) Terciod(e)cimo K(a)l(enda)s Decembr(is) Anno d(omi)ni Mill(esi)mo. CCC°. vicesimo septimo.
Bo(nanato) d(e) pet(ra) m(andato) d(omi)ni R(egis).

(Barcellona, A. C. A., Canc., serie «Curiae» di Alfonso III, Reg. n. 519, *f. 2)*

Registrum Curie Serenissimi domini domini Alfonsi dei gratia Regis Aragon Valencie Sardinie et Corsice ac Comitis Barchin.

Curie primum.

Reg. 519 Fol 2

Foto n. 2

Foto n. 2

3

Barcellona, 1327 dicembre 31.

Pergamena da noi considerata redatta n e l l a C a n c e l l e r i a *ma non* d a l l a C a n c e l l e r i a Re g i a, *ed inoltre* n o n f i n i t a *in quanto non ancora divisa, nella quale è detto che Alfonso "il Benigno" riceve l'omaggio di Poncio de Gualba per il feudo di Montenero.*

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Letra catalana")

ABC ABC ABC

Nov(er)int Univ(er)si. Q(uod) Die Jovis intit(u)lata P(ri)die. K(a)l(enda)s. Januarij. A(n)no d(omi)ni. Mill(esim)o. Trecent(esim)o. Vicesimo. Septimo. Serenissimo (et) magnifico p(ri)ncipe / ac domi(n)o domino Alfonso d(e)i gr(aci)a Rege Aragon(um) / Valenc(ie) / Sardin(ie) (et) Corsice / ac Comite Barch(i)n(one). In cam(er)a sui Regij palacij Civitatis Barch(i)n(one) p(er)so(n)alit(er) constituto Ponci(us) d(e) gualba fecit homagiu(m) ore (et) ma(n)ib(us) iux(ta) usaticos Barch(i)n(one) (et) Consuetudines Cathalon(ie) ip(s)i domi(n)o Regi p(ro) Castro d(e) Monte nigro q(uo)d p(ro) d(i)c(t)o domi(n)o Rege ten(e)tur in feudu(m) quodq(ue) ad d(i)c(tu)m Ponciu(m) d(e) gualba p(er)ve(n)it ex successio(n)e Arnaldj d(e) gualba pat(ri)s sui q(uo)ndam / cui(us) heres univ(er)salis existit. Quod quide(m) homagiu(m) domi(nus) Rex p(re)d(i)c(tus) r(e)cepit (et) jnvestivit d(i)c(tu)m Ponciu(m) d(e) feudo p(re)d(i)c(t)o / Salvo semp(er) i(n) om(n)ib(us) jur(ibus) ip(s)ius d(omi)ni Regis (et) alt(er)ius cui(us)cu(m)q(ue). Et d(e) p(re)d(i)c(t)is tam d(i)c(tus) domi(nus) Rex q(uam) d(i)c(tus) Ponci(us) vol(er)unt fieri duo instr(ument)a publica p(er) litt(er)as divisa quoru(m) alt(er)um pen(e)s d(i)c(tu)m dominu(m) Regem maneat (et) alt(er)um tradat(ur) Poncio sup(ra)d(i)dt)o. Actum est hoc in Cam(er)a palacij Regij d(i)c(t)e Civitatis Barch(i)n(one) die (et) an(n)no jn p(ri)ma lin(e)a sup(ra) (con)tentis.
Testes sunt qui p(re)d(i)c(t)is p(re)sentes fu(er)unt. Honorabilis domi(nus) Frat(er) Jacob(us) d(i)c(t)i d(omi)ni Regis g(er)man(us) d(e) ordine milicie Muntesie / Inclit(us) domi(nus) Infans Petr(us) frat(er) ei(us)de(m) domini Regis Rippacurcie (et) Impuria(rum) Com(e)s / nobilis B(e)rnard(us) d(e) s(er)riano / Gondiçalb(us) garsie Consiliari(us) / Guil(e)lm(us) oulomarij viceca(n)cellari(us) / Jacob(us) calbeti (et) Raymu(n)d(us) vinaderij legum doctor(e)s.

(Barcellona, A. C. A., Canc., Perg. 57 di Alfonso III)

N. B. La trascrizione è stata eseguita sulla parte rovesciata rispetto all'ABC.

Foto n. 3

4

Barcellona, 1328 gennaio 21.

Pergamena n o n s p e d i t a, *e perciò incompleta, con la quale Alfonso "il Benigno" concede al suo tesoriere Garcia de Lloris pieno dominio* e *giurisdizione su dieci casate di giudei di Torrellas (presso Tarazona).*

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Letra catalana")

[ ]ov(er)int univ(er)si / Q(uod) Nos Alfonsus d(e)i gracia Rex Aragon(um) val(e)nc(ie) / Sardinie / et Corsice ac Com(e)s barch(ino)n(e). / Pensantes g(ra)tam et placidam obsequiorum exihicio(n)em . / per vos dil(e)ctum Consiliariu(m) et Thesaurarium n(ost)r(u)m Garsiam de loriç nob(is) devota affeccione jmpe(n)sam / eo(rum)dem s(er)vitiorum co(n)templacio(n)e / per Nos et successor(e)s n(ost)ros / concedim(us) vob(is) et v(est)ris p(er)petuo / q(uod) possitis habere jn loco v(est)ro de Turriliis / Decem Domus sive / Casats *(sic, in catalano)* judeorum / qui perempnit(er) sint homin(e)s et Subditi v(est)ri / p(ro)ut xpi(sti)ani (= cristiani) alii / habitant(e)s jn d(i)c(t)o loco v(est)ro / et vos / et v(est)ri / in eis habeatis / om(n)e d(omi)nium et jur(is)diccio(n)em / que et p(ro)ut ea h(ab)ens jn xpi(sti)anis (= cristianis) / et aliis jn eodem loco habita(n)tib(us). Et comorando ibidem / vob(is) cont(ri)bua(n)t eisdemq(ue) Nos jmpositio(n)em / seu talliam aliqua(m) / jactare seu jmpon(er)e neq(ua)m(us) / nec compelli possint aliquo modo ad cont(ri)buendu(m) jn aliquo / cu(m) Aliamis locoru(m) n(ost)ro(rum). Jm(m)o sint v(est)ri solidi et proprij / sicut alij jncole et habitator(e)s d(i)c(t)i loci v(est)ri. Intendim(us) tame(n) / q(uod) dicti Decem Casats judeo(rum) / no(n) exia(n)t seu d(e) aliamis n(ost)ris aut collecte sue / se tra(n)sferant ad d(i)c(tu)m locu(m) v(est)r(u)m / set ip(s)os Decem Casats iudeoru(m) / extra Regnu(m) et t(er)ras n(ost)ras / procurare vos apporteat / et babere. Mandam(us) igit(ur) per p(re)sens p(ri)vilegiu(m) n(ost)rum Procuratorj et Baiulo Aragon(ie) Gen(er)ali / Cet(er)isq(ue) officialib(us) n(ost)ris p(re)sentib(us) et fut(ur)is / q(uod) pr(re)sentem co(n)cessio(n)em gr(aci)am ac p(ri)vilegiu(m) n(ost)r(u)m obs(er)ve(n)t p(er)petuo / et facia(n)t obs(er)vari / et no(n) co(n)travenja(n)t n(ec) alique(m) cont(ra)venire p(er)mitta(n)t. In cui(us) rei testimoniu(m) / p(re)sens p(ri)vilegiu(m) n(ost)r(u)m vob(is) f(ier)i jussim(us) / sigillo n(ost)ro appendicio com(m)unjtum. Dat(um). Barch(ino)n(e). Duodecimo. K(a)l(enda)s. Feb(rua)rij. an(n)o d(omi)nj. Mill(es)imo. CCC°. vicesimo. Septi(m)o. P(etrus). ces(araugustanus).

Signum Alfonsi d(e)i gr(aci)a Regis Aragon(um) val(e)nc(ie) Sardinie et Corsice ac Comitis Barch(ino)n(e).

Testes sunt.

Rev(er)end(us) Petr(us) Ces(ar)aug(ustanus) archiep(iscopus) d(omi)ni Regis Cancellari(us).

Otho de montecatheno.

B(e)rnardin(us) de capraria.

Dalmacius de castronovo.

B(e)rnardus de serriano.

Sig+num Francisci de bastida / p(re)d(i)c(t)i domini Regis scriptoris / Qui de mandato ei(us)dem hec scribi fecit et clausit.

Fra(nciscus) d(e) basti(da).
m(andato) R(egio) p(robatus)

(Barcellona, A. C. A., Canc., Perg. 119 di Alfonso III)

Foto n. 4

5

……….. 1328 aprile, maggio ….

Documento con tenore n o n v a l i d o *perché «contraddetto», riguardante l'imposizione di Alfonso "il Benigno" al pagamento di alcuni debiti dovuti da sudditi della Corona a mercanti del territorio del re di Maiorca.*

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Letra catalana")

Alfonsus d(e)i gr(aci)a Rex Arangon(um) / val(e)nc(ie) / Sardin(ie) / et Corsice / ac Comes Barch(ino)n(e). Dil(e)ctis (et) fidelib(us) suis univ(er)sis (et) singulis officialib(us) n(ost)ris ta(m) p(re)sentib(us) q(uam) fut(ur)is / (et) eo(rum) loca tenentib(us) ad q(uo)s p(re)sentes p(er)ven(er)int. / Sal(u)tem) (et) dilict(ionem) *(sic)*. Intell(e)xim(us) p(ro) p(ar)te M(er)catoru(m) podij Ceritanj (et) alioru(m) d(e) t(er)ra / seu districtu Illustris Regis Maioric(e) Consanguin(e)j nostri k(ariss)imj / q(uod) plures Subditi n(ost)ri xpi(sti)ani (= *cristiani*) / judei et Sarraceni / debitores d(i)c(t)o(rum) Mercatoru(m) h(ab)entes ta(m) a d(omi)no Genitore n(ost)ro memorie recol(e)nde / q(uam) a nob(is) litt(er)as elongame(n)to(rum) / v(e)l de sup(er)sed(e)ndo / seu no(n) comp(e)llendo / aut alteri(us) p(ro)visionis hui(us)modi / ass(er)entes q(uod) debita / que debent Mercatorib(us) extran(e)is suprad(i)c(t)is / comp(re)hendi debent sub elongame(n)tis /seu p(ro)visioniblus) d(e) sup(er)sed(e)ndo / et no(n) comp(e)llendo / v(e)l al(iud) factis / contradicu(n)t exsolvere antefatis Mercatorib(us) / debita suprad(i)c(t)a / no(n) obstante / q(uod) t(er)minj solucionu(m) debitoru(m) pred(i)c(t)o(rum) / fu(er)int jam elapsi / ex quo Mercatores ip(s)i c(aus)a occ(asi)one retardacio(n)is solucionu(m) debitoru(m) / q(uam) exp(e)nsarum / quas eos opportet fac(er)e i(n) pete(n)dis / d(i)c(t)is debitis / jncurru(n)t no(n) modica nocume(n)ta. Cumq(ue) p(ro) eo(rum) p(ar)te nob(is) fu(er)it humil(ite)r supplicat(um) / ut sup(ra) p(re)missis p(ro)videre eis d(e) opportuno remedio dignarem(ur). Nobisq(ue) constet p(er) plures litt(er)as d(i)c(t)i Dominj Regis / jn Canc(e)llaria nostra ostensas / p(er) m(er)catores pred(i)c(t)os / jntencio(n)is fuisse dominj Regis pred(i)c(t)i / debita q(ue) debent[ur) / (et) q(ue) jnantea debebu(n)tur d(i)c(t)is Mercatorib(us) p(er) n(ost)ros subditos sub d(i)c(t)is elongamentis aut alijs p(ro)visionib(us) no(n) debere aliquat(enus) comp(re)hendi / et nos ei(us)d(e)m d(omi)nj Regis vestigijs jnh(er)entes / eand(e)m jntencione(m) / sup(ra) d(i)c(t)is debitis habeam(us). Idcirco supplicacio(n)e pred(i)c(t)a admissa benigne / vob(is) dicim(us) (et) mandam(us) / quat(enus) pted(i)c(t)is elongame(n)tis aut alijs p(ro)visionib(us) / seu manda(n)tis d(e) sup(er)sedendo / v(e)l no(n) comp(e)llendo obte(n)tis seu etia(m) obtine(n)dis / jn aliquo no(n) obstantib(us) / quilib(e)t v(est)r(u)m jn suo districtu / debitor(e)s ip(s)o(rum) Mercatoru(m) / cui(us)cu(m)q(ue) legis aut condicio(n)is sint / v(e)l fu(er)int et eo(rum) fideiussoris (et) bona jp(s)o(rum) / ad solvendu(m) debita / q(ue) debent d(i)c(t)is Mercatorib(us) / v(e)l cui / aut quib(us) volu(er)int / p(ro)ut debitor(e)s ip(s)os / (et) eo(rum) fideiussores / ad premissa debita obligatos jnven(er)itis / (et) p(ro)ut de foro / co(n)suetudine (et) r(ati)one faciend[u(m) fu(er)int reiectis] quibuscu(m)q(ue) malicijs / (et) diffugijs / fortit(er) comp(e)llatis. / Sup(er) hijs talit(er) vos h(ab)endo / ne i(n) v(est)ri culpam / jt(er)atum vob(is) habeam(us) p(ro)pt(er) ea facere mandamentu(m). Dat(um). K(a)l(enda)s. Madij. An(n)o d(omi)nj. Mill(esim)o. CCC°. vicesimo. Octavo. Exa(ravit) R(odericus).
Eg(idius) p(etri) ma(ndato) r(egio) fac(to) jn pe(titione) p(rovisa).
p(robatus) (contra)dicta

(Barcellona, A. C. A., Canc., Perg. 188 di Alfonso III)

Foto n. 5

6

Lerida, 1328 giugno 15.

Alfonso "il Benigno" nomina suo procuratore speciale il consigliere Blasco Maça de Vergua perché possa trattare e firmare liberamente accordi con il re di Castiglia.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Letra catalana")

Sepan quantos esta carta vieren / Como Nos don Alfonso por la gracia de dios Rey Darago(n) (= *de Aragón)* / de Val(e)ncia / de Sardenya / (et) de Corsega / (et) Conde de Barch(e)lo(n)a / fazemos / stableçemos et ordenamos cierto e special procurador n(ost)ro / vos nobl(e) / (et) amado consegero n(ost)ro Blasco maça de vergua / mag(er) absente / assi como si erades presente / a tractar / e firmar posturas (et) convenencias por Nos (et) en nombre n(ost)ro / co(n) el muy alto / (et) muy nobl(e) don Alfonso Rey de castiella / segunt la forma / (et) el tenor de aq(ue)llas posturas / que agera fuero(n) f(a)c(t)as (et) firmadas entrel d(i)c(t)o Rey de castiella / e el Rey de Portugal n(ost)ro cormano (et) segu(n)t que ja fuero(n) f(a)c(t)as (et) firmadas entre los Reyes / padres de Nos d(i)c(t)o Rey Darago(n) / (et) delos d(i)c(t)os Reyes de Castiella / (et) de Portugal / el Jnfante don Johan / assin como avos d(i)c(t)o Blasco miylor visto sera. Dantes / (et) otorgantes avos d(i)c(t)o Blasco maça / pleno (et) liure poder / de tractar / e firmar / en no(m)bre / (et) de part n(ost)ra las d(i)c(t)as posturas / (et) co(n)venencias / (et) daq(ue)llas fazer fer cartas publicas / (et) de jurar en a(n)i(m)a n(ost)ra. E fazer homanatge / en la manera que esto fara el d(i)c(t)o Rey de Castiella / que aq(ue)llas posturas terremo / guardaremos / (et) obs(er)varemos / segu(n)t que puesto / (et) ordenado sera / (et) no(n) vernemos cue(n)tra / E ahu que podades todas (et) cadaunas cosas fazer / per Nos que sobre las d(i)c(t)as posturas sera(n) necessarias. E prometernos avos d(i)c(t)o nobl(e) procurador n(ost)ro / Mag(er) absente assi como si erades presente / (et) al notario dyuso scripto / recibie(n)te (et) stipula(n)te / por no(m)bre
n(ost)ro (et) daq(ue)llos delos qual(e)s se partenesce o deve / o puede (per)tenescer / aver por firme / todo aq(ue)llo / que por vos puesto / firmado / (et) prometido sera con el d(i)c(t)o Rey de Castiella / (et) otras (per)sonas ·que avos visto fuere / assi como si por Nos (per)sonalme(n)t fuere f(a)c(t)o. E en testimo(n)io desto mandamos fazer esta Carta de procuracio(n) / por(e)l not(ario) diuso scripto / (et) seellar co(n) el n(ost)ro seello de magestat de cera colgado. Dada en Lerida mjercol(e)s. XV. dias. del Mes de Junio. En(e)l an(n)o de n(ost)ro se(n)yor Mil Trezie(n)tos / veynt / vueyto. Sigill(etur).

Sign+o de Nos don Alfonso por la g(raci)a de dios Rey Darago(n) / de Val(e)ncia de Sarde(n)ya (et) de Corsega / (et) Conde de Barch(e)lo(n)a / Q(ui) las sobr(e)d(i)c(t)as cosas otorgamos (et) firmamos.

. Testimonios qui presentes fueron.

. El honrado do(n) Joha(n) Arçevispo de Tholedo.
. El Infante don Pedro h(e)rmano d(e)l d(i)c(t)o se(n)yor Rey.
. Don Pedro Arçevispo de çaragoça.
. Arnalt roger de paylars.
. Guillem de anglesola.

Sig+no de mi Climent de salavert scrivano del d(i)c(t)o senyor Rey Darago(n) / (et) por auctoridat Reyal not(ario) publico por toda la tierra / (et) senyoria suya / Qui por mandamie(n)to d(e)l d(i)c(t)o se(n)yor Rey / aquesta carta de procuracio(n) scrivi / (et) çerre / en(e)l dia Lugar / (et) an(n)o sobred(i)c(t)os.

(Barcellona, A. C. A., Canc., Perg. 206 di Alfonso III)

Foto n. 6

7

Lerida, 1328 dicembre 1.

Alfonso "il Benigno" concede ai Frati Minori di Tarragona di importare dalla città di Tortosa duecento «cafiç» di grano all'anno.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Letra catalana")

r e t t o

Nos Alfons(us) dei gr(aci)a Rex Aragon(um) / Val(e)nc(ie) / Sardin(ie) / et Corsic(e) / ac Com(e)s Barch(i)n(one). Compacient(e)s jnopie Religioso(rum) Fr(atru)m mino(rum) dom(us) T(er)rachon(e) / nec no(n) / p(ro)pt(er) affeccione(m) / qua(m) beato Fra(n)cisco / et ei(us) ordinj g(er)im(us) / et h(ab)em(us) / ut p(re)fati Guardian(us) / et Convent(us) on(er)a expe(n)sar(um) q(ui)b(us) nu(n)c suffic(er)e nequ(u)nt / val(e)ant facili(us) supportar(e). Cum p(re)senti Carta n(ost)ra / concedim(us) d(i)c(t)is
Guardiano et Conve(n)tuj / q(uod) non obstante jnhibitio(n)e quacu(m)q(ue) / f(a)c(t)a / v(e)l et(iam) facie(n)da / possint extrah(er)e / seu extrahi fac(er)e d(e) Civitat(e) Dertuse / an(n)o quolib(e)t Duce(n)to kaflìcia t(ri)tici d(e)ff(er)enda v(e)l t(ra)nsmitte(n)da / ad civitate(m) T(er)rachon(e) / racio(n)e p(ro)vis[io(n)]is Fratru)m ip(s)o(rum). Mandant(e)s p(er) p(re)sente(m) baiulo Dertuse / nec n(o)(n) q(ui)bus)cum)q(ue) alijs officialibu(us) n(ost)rjs / p(re)sentib(us) / et fut(ur)is / q(ua)t(enus) / obs(er)vando (con)c[e]ssio(n)em n(ost)ram hui(us)modj / sup(er) ext(ra)hendis d(i)c(t)is Ducentis kafficijs tritici / d(e) d(i)c(t)a Civitat(e) / an(n)o quolib(e)t / et deff(er)endis / ac mitte(n)dis ad Civitate(m) T(er)rachon(e) p(re)d(i)c(t)am / jamd(i)c(t)i Guardiano / et Conve(n)tuj / v(e)l alicuj alij / eo(rum) no(m)i(n)e / d(i)c(tu)m
triticu(m) extrahenti / nullu(m) jmpedimentu(m) seu obstaculu(m) appona(n)t / seu p(er) aliq(uo)s appo(n)i p(er)mitant. / Quin jm(m)o ip(su)m triticu(m) extrahi / absq(ue) aliq(ua) cont(ra)dictio(n)e p(er)mitta(n)t. Intendim(us) t(ame)n s(er)var(e) vol(e)ntes capit(u)l(u)m sup(er) hoc f(a)c(tu)m i(n) gen(er)alj Curja G(er)[unde?] / q(uod) d(i)c(t)i Guardian(us) / et Convent(us) / extrahi facia(n)t / d(i)c(tu)m triticu(m) / et q(uod) gra(cia)m hui(us) co(n)cessio(n)is n(ost)re / no(n) possint dare / vend(er)e / aut in aliu(m) t(ra)nsf[(er)e]. q(uo)d si fec(er)int / no(n) valeat gr(ati)a sup(ra)d(i)c(t)a. In cui(us) rei testimoniu(m) p(re)sente(m) Carta(m) n(ost)ram / jnd(e) f(ier)i juss[im(us)] n(ost)ro sigillo munitam. / Dat(um). Ilerde. / K(a)l(enda)s Decembr(is). / an(n)o d(omi)ni. / Mill(esim)o. CCC°. XX°. octavo. Exa(ravit) R(odericus).

v e r s o

[Clemens] d(e) Salavirjdj ma(n)dato) r(egio). f(acto) p(er) Mi[chelem]. p(etri). çapata.

R(egistra)ta.

(Barcellona, A. C. A., Canc., Carta Reale 634 di Alfonso III)

Foto n. 7 (retto)

Foto n. 7 (verso)

8

Barcellona, 1369 febbraio 13.

Pietro "il Cerimonioso" concede al suo fedele uscire Guglielmo ça Morera l'ufficio di capo delle guardie del vicario di Barcellona.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Letra catalana")

Nos Petr(us) dei graeia Rex Aragon(um) / Val(e)nc(ie) /Maioric(arum) / Sardinie (et) Corsice / Comesq(ue) Barch(ino)ne / Rossilionis (et) C(er)itan(ie). Confidente de fide et legalitate / ac suficiencia tuj portarij n(ost)ri Guill(e)mi ça morera. / Tenore p(re)sentis comitti(mus) sive comendam(us) tibi oficium Capitis guayte Vicarij Civitatis Barch(ino)ne / tenendu(m) et ex(er)cendum p(er) te fidelit(er) atq(ue) bene / faciendo ea amnia / q(ue) spectant ad oficium anted(ic)t(u)m / sub jurib(us) et salario assuetis / dum d(e) n(ost)ra process(er)it voluntate. / Tu vero tenearis assecurare jdonee i(n) posse Vicarij anted(ic)ti / de tenendo tabulam / et alia fadendo / q(ue) fac(er)e tenearis / juxta Constituciones Cathalonie gen(er)ales. Man/dantes p(er) p(re)sentem Vicario anted(ic)to / et alijs oficialib(us) et subditis n(ost)ris Civitatis ei(usldem / q(uod) te p(ro) Capite guayte ei(us)dem Vicarij h(ab)eant (et) teneant / dum nob(is) placu(er)it ut p(re)fert(ur). / Et no(n) contravenia(n)t q(ua)vis causa. In cui(us) rei testimoni(m) / hanc fieri jussim(us) / n(ost)ro sigillo pendenti munitam. / Dat(um) Barch(ino)ne XIII die Febr(uar)ij. Anno a Nativitate domini. Millesimo. Trecentesimo. Sexag(es)imo. Nono. Regniq(ue) n(ost)ri Tricesimo. q(uar)to.
/ P(etrus) Canc(ellarius) .

. ea.

d(omi)n(u)s. R(ex). (et) d(omi)na. R(egina)
ma(ndavit). m(ihi). Ja(cobus). Conesa /

vid(it) ea(m) d(omi)n(u)s R(ex)
q(ui) ea(m) misit sigillo
suj anulj sigilla(v)it

R(egistrata) i(n) offic(ialium)

(Barcellona, A. C. A., Canc., Perg. 2554 *di Pietro III)*

Foto n. 8

9

Padrela, 1391 gennaio 25.

Giovanni I concede a Pietro Forroll l'ufficio di sottobaiulo di Perpignano.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Bastarda catalano-aragonese")

Nos Iohannes Dei gr(aci)a Rex Aragon(um) Val(e)nc(ie) Maioric(arum) Sardin(ie) et Corsice Comesq(ue) Barch(ino)nc Rossilion(is) (et) c(er)itan(ie) Quia officiu(m) Subbaiulie Ville p(er)pinjanj ad p(re)sens p(er) morte(m) Iohan(n)js ferrarij qui illud ex n(ost)ra concessione ad n(ost)ri b(e)neplacitu(m) obtinebat Tenore p(rese)ntis confidentes de fide legalitate (et) jndust(ri)a v(est)ri Petri forroll d(ic)te ville d(ic)t(um) officiu(m) Subbaiulie vobis comitti(mus) (et) comendam(us) tenendu(m) regendu(m) (et) ex(er)cendu(m) p(er) vos legalit(er) atq(ue) bene dum de n(ost)re p(ro)eess(er)it beneplacito voluntatis Ita q(uod) vos (et) non ali(us) sitis Subbaiul(us) d(ie)te ville ip(su)mq(ue) officiu(m) teneatis regatis (et) ex(er)ceatis ac h(ab)eatis (et) recipiatis p(ro) salarjo (et) labore regimjnjs d(ic)ti officij illud salarjum (et) ea univ(er)sa (et) sing(u)la jura (et) emolum(n)ta que p(er) alios quj hucusq(ue) d(ic)t(u)m tenueru(n)t officiu(m) sunt solita recipi (et) h(ab)erj Mandantes p(er) eande(m) Gub(e)rnatoarj Camittatuu(m) Rassilion(is) (et) Ceritan(ie) Baiuls (*sic*) (et) consulib(us) ac toti Univ(er)sitati d(i)c(t)e ville p(er)pinjanj alijsq(ue) univ(er)sis (et) sing(u)lis offieialib(us) (et) subditis n(ost)ris p(rese)ntib(us) (et) futurjs (et) ip(s)o(rum) officialiu(m) locat(enentibus) quat(enus) vos d(i)c(tu)m Petrum (et) no(n) aliu(m) p(ro) Subbaiulo d(ic)te ville h(ab)eant (et) tenea(n)t ubiq(ue) patea(n)t obedia(n)t (et) satisfacia(n)t de om(n)ib(us) eis de quib(us) alijs Subbaiulis qui d(i)c(tu)m hacten(us) tenueru(n)t officiu(m) p(ar)ere respond(er)e obedire (et) satisfac(er)e (con)suev(er)unt atq(ue) tenent(ur) Vos v(er)o d(ic)t(us) Petr(us) forroll antq(uam) utamjnj d(ic)te Subbaiulie officio teneamjnj asseeurare i(n) posse illi(us) cui(us) jnt(er)est (et) est assuetu(m) de tenendo tabula(m) (et) alia fadendo ad que teneamjnj jux(ta) constitucion(e)s Cathalon(ie) gen(er)ales Teneamjnj et(iam) assecurare cum Jdon(e)js fideiussorjb(us) antq(uam) vos j(n)mjsceatis ex(er)citio d(ic)ti officij q(uod) absq(ue) aliqua requisicio(n)e jntra quatuor menses finito t(em)pore d(i)c(t)i v(est)ri offidj reddetis Mag(ist)ro r(ati)onali curie n(ost)re legale co(m)potum (et) r(ati)onem de gestis receptis (et) admjnjstratis p(er) vos i(n) officio suprad(i)c(t)o q(uod)q(ue) refundetis siquid (et) q(ui)tquid p(er) vos jnd(e) fu(er)it refundendu(m) (et) q(uod) de composicio(n)ib(us) p(er) vos fiendis r(ati)one d(i)c(t)i officij coram Sc(ri)ptore ei(us)dem receptas jntegrales (et) no(n) cum deductione su(m)ptuum facietis Adiecto ecia(m) q(uod) de om(n)jb(us) (et) sing(u)lis emolumentis (et) jurjb(us) que ad ma(nus) v(est)ras p(er)ven(er)jnt r(ati)one d(i)c(t)i officij v(est)ro salarjo penes vos retento n(ost)ro thes(erar)io v(e)l cui ip(s)e Volu(er)it (et) no(n) alij teneamjnj jntegre respond(er)e In cui(us) rei testimonju(m) hanc fieri (et) sigillo n(ost)ro pendenti jussim(us) comu(n)jri Dat(um) p(ro)pe locum de Padrela. XXV. die Ianuarij An(n)o a Nat(ivitate) D(omi)nj Mill(es)i(m)o .CCC. Nonagesimo P(ri)mo Regniq(ue) n(ost)ri Quj(n)to. Rex Jo(hannes)

D(omi)n(us) Rex ma(ndavit) m(ihi) P(etro) de ponte

i(n) offic(ialium) cathal(onie) IIII°.

(Barcellona, A. C. A., Canc., Perg. 254 di Giovanni I)

Foto n. 9

10/1°

Palazzo di Valldaura (Barcellona), 1404 ottobre 20.

Il re Martino I "il Vecchio" scrive al capitano ed agli inservienti del castello di Longosardo (in Sardegna) di aver inviato loro, anche se col ritardo di cui si scusa, una nave con le vettovaglie necessarie agli abitanti della rocca.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Bastarda catalano-aragonese")

Lo Rey
Tramete(m) vos p(er) lo leny d(e)n (= *de mossen)* Candela l(e)s victuall(e)s e acurrjment necessaris a aq(ue)s Cast(e)ll e a vosaltr(e)s ab gran despler que have(m) haud d(e)la gra(n) triga que si es seguida d(e)la qual en p(ar)t es stat accasio co(m) en lo t(em)ps q(ue)s dema fer nos som stats en camj alla(n)t d(e) Valenc(ia) en Arago e de Arago vine(n)t en Cathalunya e p(re)nent algun(e)s girades quj(n)s allongaren n(ost)re camj E daltra p(ar)t se ha convengut jassia ab gra(n) e assenyalat n(ost)re despler allongar lo dit fet sabents lo p(er)ill v(ost)re e d(e)l dit Cast(e)ll (e)s quals coses vos notifica(m) p(er) q(ue) tot ho sapiats axj co(m) se p(er)ta(n)y E p(re)gam vos co(m) a feels vertaders a n(atur)als vassalls que continua(n)t e p(er)sev(er)ant en lo notable e gra(n) s(er)vey n(ost)re en lo qual podero dir ab veritat q(ue) sots ja antiquats e reffermats / e en aq(ue)ll mellora(n)t e crexent., tant co(m) fer porets axi co(m) plenament confiam p(re)ngats gra(n) confiança en deu e en nos q(ue) breument si plaura a n(ost)re senyor se p(ro)vehira p(er) tal forma en lo fet v(ost)re e dels altr(e)s n(atur)als sotsmes(e)s n(ost)res daq(ue)x Regne que tots los treballs e mals tornara(n) en gra(n) repos e gl(or)ia E en aço vos p(re)gam estiats ab gra(n) confiança Dada en la casa de valldaura a XX. dies Doctubr(e) del a(n)y M. CCCCIIIJ Rex M(ar)t(inus)

Dirig(itur) Capitaneo Comestab(u)lis (et) s(er)vitoribus Castri de longosardo

d(omi)n(u)s R(ex) ma(ndavit) m(ihi) Franc(isco) fenolleda.

10/2°

Palazzo di Valldaura (Barcellona), 1404 ottobre 20.

Il re Martino I "il Vecchio" annuncia all'arcivescovo di Cagliari, ed in un'altra simile lettera, al governatore e ai probiuomini di quella città, l'invio di Marco de Montboy con l'incarico di riferire loro sulle sue intenzioni nei confronti di Brancaleone (Doria).

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Bastarda catalano-aragonese")

Lo Rey
Rev(er)end pare p(er) altr(e)s letr(e)s vos havem sc(ri)t en c(er)ta forma sobrel trattame(n)t qui ses aquj menejat p(er) n(ost)ra p(ar)t ab brancha leo / del(e)s quals letr(e)s r(e)sposta alguna no havem hauda / p(er) la qual rao havem manat e dat carrech an March d(e) montboy d(e) c(er)tes coses q(ue) sobre aço vos ha(ra) a dir d(e) n(ost)ra p(ar)t p(er) queus mana(m) q(ue)l creegats plename(n)t de tot ço queus dira e allo compliscats p(er) obra Dada en la casa de valldaura a XX dies Doctubr(e) del a(n)y M.CCCCIIIJ Rex M(ar)t(inus)

Dirig(itur) Atchiep(iscop)o Callarj

Simile fuit sc(ri)ptu(m) Gub(e)t(natori) / (et) p(ro)bis homjnibus Castrj Callari (et) sub eisdem dat(o) ma(ndato) (et) signo

D(omi)n(u)s Rex ma(ndavit) m(ihi) Franc(isco) fenolleda

p(robatus)

(Barcellona, A. C. A., Canc., «Sardiniae» Martino I, Reg. n. 2227, f. 72)

Fol. 72

Foto n. 10

11

Castello del Goceano, s. a. [1347-1376] luglio 22

Registrazione catalana di una lettera di Mariano IV d'Arborea, inviata al governatore generale del Regno di "Sardegna e Corsica" Guglielmo de Cervelló, dove si assicura il potenziamento del Regno giudicale in vista di un attacco genovese all'isola.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("letra catalana")

Nobili (et) prud(e)nti viro domino guill(e)mo d(e) c(er)ui!io(n)e gub(e)r(natori) (et) refor(ma)tori gen(er)ali Sardin(ie) // (et) Corsice pro Serenissimo domino Rege Aragonum.

Litteras Nobilitatis u(est)re nob(is) nouiter destinatas contine(n)tes q(uod) p(ro)pt(er) Informac(i)o(n)em (et) v(er)isimilia que h(ab)etis // d(e) armata ducis Ianue facitis parari Ciuitat(e)s Castra et loca regia et q(uod) nos i(n) n(ost)ris t(er)ris simil(ite)r fa//cim(us) efficacit(er) jnducent(e)s Recepim(us) (et) Int(e)llexim(us) diligent(er). Ad quaru(m) significata uob(is) l(itte)ris // p(re)sentib(us) r(es)p(o)ndem(us) q(uod) d(e) parame(n)tis pred(i)c(t)is que f(ier)i facitis utiq(ue) placet nob(is) / quia h(e)c sine dubio // ad honore(m) domini n(ost)ri Regis (et) tuicione(m) suaru(m) t(er)rarum (et) i(n) eis dege(n)cium c(re)dim(us) p(er)tin(er)e T(er)ras // autem (et) loea n(ost)ra uictualibus (et) alijs necessarijs mu(n)iri facim(us) / (et) gent(e)s n(ost)ras parari ad ho//nore(m) regium deffensandum Dat(um) In Castro gocia(n)i die vicesimo secundo Iulij sub si//gillo secreto.
Marianus // Iudex / Arboree

(Cagliari, A.S., Antico Archivio Regio, vol. C. 1, p. 30)

Foto n. 11

12

Cagliari, 1393 marzo 11.

Accorato appello del Governatore generale del Regno di Sardegna, Giovanni de Montbui e dei Consiglieri di Castel di Cagliari al re Giovanni I perché invii urgentemente rinforzi nell'isola per arginare gli attacchi di Brancaleone Doria duce degli eserciti arborensi alla città.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Bastarda catalano-aragonese")

Molt alt (et) molt excellent P(ri)ncep (e) senyor

Ala v(ost)ra molt gran senyoria hauem diuerses veguades scrit deles grans (e) extremes necessitats de // aquesta terra / supplicans que fos merçe v(ost)ra acorrer nos p(re)stament de diners (e) de gens (e) ha pas//sats . X . meses q(ue) socors alguno hauem hagut / d(e) que senyor Romanim tots confuses (e) ne sens // raho car appar q(ue)la v(ost)ra senyoria acordadament nos lex encorrer (e) p(er)dre (e) no haue(m) vn diner // d(e) que puscam acorrer ales necessitats q(ue) hic son. E ara senyor q(ue) sabem c(er)tament / q(ue) lo traydor de // mic(er) Brancha ha fet manament atots los Sards d(e)l Flum d(e) monestir enlla / q(ue) pugen lurs bestiars // e bens en Arborea / (e) que ells sien ap(ar)ellats . VII] . dies passada pascha / ab lurs armes a Sent//luri / (e) crehem senyor quens vendra açi talar en torn Caller / E certificam la v(ost)ra senyoria sen//yor / q(ue) james Caller fon en pijor estament q(ue) are / car noych som en lo Castell . C . homens // los quals siam bastans a portar armes / ne en la lapola . XXX. ans tots vesp(re)s senyor yo // Governador deuall scrit / fas deuallar mon fill ab certa companya d(e) casa mia ala lapola // p(er) guaytar / (e) d(e) Castell axi matex senyor q(ue)y deuallen certes p(er)sones tots vespres / p(er)la dita // raho car dels soldats q(ue)la v(ost)ra senyoria hic hauia trameses non hic romases . XXX . com entre//fuyts (e) morts p(er) malalties / ne sien tots enats. P(er)que senyor humilme(n)t supplicam la v(ost)ra sen//yoria / q(ue) sia merçe v(ost)ra acorrer nos hic / (e) prestament d(e) moneda (e) d(e) gens / si desijats la salua//cio d(e) aquest Castell (e) d(e) tots nosaltres. E man senyor anosaltres la v(ost)ra senyoria ço queli plaura // Scrit(a) en Castell d(e) Caller a . X] . dies de Març d(e)l any . MCCCXC Tres
Senyor
V(ost)res humils vassalls (e) sotsmeses quj // basant v(ost)res mans (e) peus se coma//ne(n) en v(ost)ra gr(aci)a (e) merçe Johan de // Mu(n)tboy Gou(er)nador d(e) Sarde(n)ya (e) // Consellers d(e) Caller

(Barcellona, A.C.A., Canc., C.R.D. Giovanni I, Cassa n° 706)

Foto n. 12

13

Alghero, 1397 febbraio 9.

Guidatico di Martino "il Vecchio" in favore di quei sardi che vogliono recarsi ad Alghero per vendere vettovaglie ed altre merci.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Bastarda catalano-aragonese")
«recognitio» autografa

Nos Martinus dei gr(aci)a Rex Aragon(um) / Valenc(ie) Maioric(arum) Sardin(ie) et Corsice Comesq(ue) Barch(i)n(one) Rossilion(is) (et) C(er)itan(ie). Tanto // magis i(n) n(ost)ris regnjs et terrjs victualiu(m) (et) alia(rum) re(rum) copia viget / quanto p(er)ampli(us) / empto(rum) (et) vendito(rum) ea(rum)dem i(n) eisde(m) confluit // multitudo. Idc(ir)co tenor(e) p(re)sentis ad humjlem suplicac̄ionem aliquo(rum) subdito(rum) n(ost)ro(rum) i(n) n(ost)ra bona fide Regia gujdam(us) (et) assec(ur)am(us) // om(ne)s (et) singulos sardos vtri(us)q(ue) sexus hui(us)modi regnj Sardin(ie) / quj cum victualibus (et) alijs m(er)cimonijs eo(rum)dem causa vendendi // eadem n(ost)ris naturalibus (et) submissis venir(e) voluerjnt i(n) villam n(ost)ram hui(us)modi Alguerij Sicq(ue) n(ost)rjs hui(us)modi gujdatico (et) // assecurame(n)to p(er)durantibus / que venjendo ad dictam villam Alguerij (et) estando i(n) ip(s)a et redeundo ab eadem (et) p(er) q(ua)tuor // dies a die qua ab ip(s)a villa Alguerij recedemus jnantea continue secuturos durar(e) volum(us) (et) valer(e) / nullaten(us) valeat // p(er) nos seu quosujs officiales n(ost)ros ac subditos jn personjs rebus mercibus ac bonjs quibuscumq(ue) d(ic)to(rum) sardo(rum) da(m)pna // jnferrj seu grauame(n) aliquale / tam occasione rebellionis p(er) d(i)c(t)os sardos q(uam) alio(rum) quo(run)cum(que) crjmjnu(m) excessuu(m) seu // delicto(rum) quantumcumq(ue) graujum etia(m) a crjmjnjbus lese magestatibus descendenciu(m) tam cont(ra) nos seu p(re)decessores n(ost)ros // comisso(rum) seu p(er)petrato(rum) p(er) ipsos q(uam) etiam al(ias) quomodocu(m)q(ue) / Mandant(e)s p(er) hanc eande(m) d(e) c(er)ta sciencia et exp(re)sse sub // n(ost)re jre (et) jndignacionjs jncursu / Gub(e)rnatorj ac Reformatorj n(ost)ro jn dicto Regno Sardin(ie) ac locumntenenti ip(s)i(us) jn dieta // villa Alguerij et capite Lugudorij cet(er)isq(ue) vniu(er)sis (et) singulis officialibus (et) submissis n(ost)ris / quat(enus) guidaticu(m) et assec(ur)a//mentum n(ost)ra hui(us)modi p(er) dictum tempus teneant firmit(er) et obs(er)uent / teneriq(ue) (et) obs(er)uarj faciant p(er) quoscumq(ue) Et // non cont(ra)uenjant seu aliquem cont(ra)uenjr(e) p(er)mitant aliqua r(acio)ne. Cum nos sic d(e) c(er)ta sciencia duxerjm(us) ordjnandu(m) // In cui(us) rei testimonju(m) presente(m) f(ier)i jussim(us) n(ost)ro sigillo comu(n)j munjta(m) / Dat(um) In villa Alguerij nona die Febr(ua)rij // Anno A nat(ivitate) dominj Millesimo Trecentesimo / Nonagesimo Septimo. Rex M(ar)t(inus).

(Barcellona A.C.A., Canc., C.R.D. Martino I, Carta n° 10)

Foto n. 13

14

Cagliari, 1412 aprile 12.

Berengario Carròs, capitano e protettore regio in Sardegna prega Pietro Ravanera di recarsi in Catalogna per chiedere alle Corti generali soccorsi da inviare nell'isola minacciata dai ribelli.

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Bastarda catalano-aragonese")
Sottoscrizione autografa.

Com lo Regne de cerdenya sia possat en p(er)ill (e) tribulacio p(er) causa dels rebelles (e) enemichs del Rey // qui continuadame(n)t guerregen (e) sesforcen cont(ra) lur fidelitat en dampnificar los leals vasalls (e) // la corona real darago / E nos en bereng(uer) carroç compte d(e) quirra p(er) la gr(aci)a d(e) deu / capita (e) p(ro)tector // real en lo dit Regne p(er) sostentacio d(e)la onor (e) corona darago hajam pregat (e) req(ue)st a vos en p(er)e // rauanera qui p(er) s(er)uey del Rey sots lonch temps estat en lo dit Regne ab bona companyhla de // gent darmes a cauall q(ue) vullats anar en catalunya a req(ue)rre los p(ar)lame(n)ts gen(er)als ques tenen // lla sobre la successio d(e)la corona darago a p(re)sent vagant d(e) Rey q(ue) en sobre lo sostenime(n)t d(e)aq(ue)st Regn(e) // d(e) Cerdenya vullats fer (e) donar socos (e) haiuda (e) pregam vos afectuosame(n)t p(er) lo s(er)uey d(e) aquell // q(ue) es o sera n(ost)re v(er)dader Rey q(ue) tota haiuda socos q(ue) donar (e) fer hi puxats d(e) v(ost)re cos(e) de aq(ue)lles // gents darmes q(ue) porets vos vullats fer car volt(ra) lo gra(n) s(er)uey q(ue) fets (e) farets al Rey (e) la bona // satisfacio que(n) haurets d(e) aquell nos com acapita dess(us) dit en nom del Rey vos p(ro)mete(m) donar // (e) pagar p(er) cascu(n) iorn q(ue) vagarets en lo dit viatge d(e) catalunya p(er) les despesses d(e) v(ost)re cos // (e) d(e) v(ost)res s(er)uidors quatre florins darago mes auant vos p(ro)metem satisfer (e) pagar d(e) tot ço q(ue) // degut s(er)a a vos (e) als v(ost)res p(er) les despeses (e) gatges deles gents darmes q(ue) vos en lo regn(e) de Cerde(n)ya // tendrets E p(er) aq(ue)stes coses exp(re)ssame(n)t vos obligam eus metem penyora vn fermall ab quatre perles // quatr(e) diama(n)s (e) quatr(e) balaix lo qual vos hauets ia penyora p(er) altres cantitatz (e) com axo no(us) // bastas vos obligam tots los altres ioyells en lo dit nom E p(er) testimoni d(e)la veritat (e) p(er) // seg(ur)etat v(ost)ra vos faç lo p(re)sent albara d(e) n(ost)ra p(ro)p(r)ia ma sosts sc(r)it En castell d(e) caller a XIIJ d(e) abril // any mil CCCC (e) docze (e) sagellat ab sagel real. b(ere)ng(uer) carros.

(Barcellona, A. C. A., Canc., CRD, Ferdinando I, Carta n. 42)

Foto n. 14

15

Monteleone Rocca Doria, 1417 maggio 14.

Lettera di Nicolò Doria con la quale si raccomanda ancora una volta alla grazia del sovrano della Corona d'Aragona Alfonso "il Magnanimo".

Gotica documentaria italiana

Illustrissime ac Serenissime Princeps / Non h(abe)ndo ad p(rese)ns alia coram Maiestate u(est)ra que p(re)feram / Attende(n)s // q(uod) Nicholoxius d(e) Balbo p(rese)ntium lactor ad p(rese)ntiam p(re)libate uestre Maiestatis accedit duxi p(er) ip(su)m p(rese)ntib(us) in gr(ati)a // clare benignitatis u(est)re me (con)tinuo recoma(n)dare / eidem benignitat(j) memoriam reducendo q(uod) sacre u(est)re corone // s(er)uiendo / m(u)ltos passus fuj labores (et) expe(n)ssas / ac loca (et) Iurisdic(ti)o(n)es p(er)didi quib(us) m(u)ltum de statu meo minutus // sum. Supplicans serenitatj u(est)re quat(enus) de aliquib(us) locis sic p(er)ditis dignet(ur) me restaurarj ma(n)dare ut melius // ualeam maiestatj u(est)re s(er)uire / Cum proncior q(uam) unquam fuerim / me et mea sim in honore(m) regalis corone // exibere / Dat(um) Montisleon(e) die XIIIJ Madij M°CCCC°XVIJ a nat(ivitate) d(omi)nj
Sengnor . // Lo v(ost)ru humilj . vassalu . et minimo s(er)riuidore q(ue) tomseps . se . Reconmanda . in la . v(ost)ra graçia et // marze . Nicolosu . doria .

(Barcellona, A.C.A., Canc, C.R.D., Alfonso IV, Carta n° 516)

Foto n. 15

16

Cagliari, 1417 ottobre 23.

Lettera del governatore di Cagliari Luis de Pontons al procuratore regio con la quale il mittente lo informa di una proposta fatta da lui al re per risolvere i problemi della Sardegna .

Gotica cancelleresca catalano-aragonese ("Bastarda catalano-aragonese")
Sottoscrizione autografa.

Molt honorabl(e) moss(en) lo Cons(er)uador (e) procurador Reals scriue(m) al Senyor Rey que s(er)ia gran // profit alas Regalias Reals daquest Regne (e) cessada(n) molts Debats silo Senyor Rey fahia // una provisio ami de visrey la qual sembla ami ben rahonabl(e) P(er) que(us) placia hi vullats tre // ballar q(ue)la haia vuy he rehebuda d(e)l vescomte la qual ensa forma tramet al Senyor Rey ab // la qual sabrets nou(e)s que(m) fa asab(e)r Script(a) en call(e)r a xxiij d(e) octubr(e) any M CCCC xvij
ap(ar)a1at a v(ost)ra honor // lujs de po(n)tos gouernador // de caller

(Barcellona, A. C. A., Canc., C.R.D. Alfonso IV Carta n. 656)

Foto n. 16

17

Cagliari, 1459 agosto 4.

Carlo, principe di Viana e primogenito di Giovanni II d'Aragona, nomina suo «uxer» il cagliaritano Guglielmo Torell.

Umanistica cancelleresca catalano-aragonese ("Littera antiqua").
«recognitio» autografa.

NOS Karolus dei gratia Princeps Viane Dux Nemosen(sis) et Gandie Primogenitus Aragonum Sicilie et(cetera). Ad gerenda apud nos p(er)soneq(ue) n(ost)re custodiam continuam ministeria ordinacionibus sacris Domus Ara // gonum prouisum apparet homines militares generosos saltem et ad arma gerenda aptos exp(er)imentoq(ue) cognitos fidosq(ue) deligi debere qui Armo(rum) vxerij dicantur vxers vulgo nominati. Cum itaq(ue) // vos dilectum nostrum Guillermum torello Ciuitat(is) et Castri Callerj fide digno(rum) relatu talem existimemus vxerium Armo(rum) n(ost)r(u)m presentium tenore assumimus recepimus et retinemus Itaq(uod) // amodo armo(rum) vxerius noster sitis Eaq(ue) p(er)agatis circa huiusmodi officium et exercicium que armo(rum) vxeri n(ost)ri juxta sacras ordinaciones domus Aragonum et eciam Nauarre officio et // exercitio prelibato jncumbunt cum ordinationib(us) eisdem vos om(n)ino conformando. Eisq(ue) quitacionib(us) gagijs emolumentis et juribus prerogatiuisq(ue) honorib(us) et exercicio fungaminj que vo soffi // cij prelibati causa competunt competituraq(ue) sunt sub tempore ordine prioritatis posterioritatis(que) juxta ordinaciones ipsas jn ommibus obseruato prestito prius a vobis p(er) vxerios(que) armo(rum) // alios huiusmodi officio gaudentes prestari solito et debito homagio et jurame(n)to. Quibusuis p(ro)pterea Magistratibus et officialibus domus nostre presentibus et futuris mentem n(ost)ram huiusmodi // app(er)ientes Camarlengo presertim Ceterisq(ue) ad quos spectet damus stricrius jn mandatis quat(enus) his n(ost)ris l(itte)ris et prouisione attentis et efficacissime obs(er)uat(is) vos dictum Guillermum torello pro // armo(rum) vxerii n(ost)ro teneant habeant reputent at(que) tractent hiq(ue) ad quos attineat vobis pareant et jntendant Nec secus agant si gra[tia n(ost)ra] eis cara est. In quo(rum) fidem et testimonium pre //sentes fieri jussimus n(ost)ro sigillo secreto quo jn presencia utimur cum aliud jnpromtu no(n) habeamus jnpendenti munit(as). Dat(um) jn Ciuitate et Castro Calleri die quarta Augusti // Anno dominj Millesimo Quadringentesimo Quinquagesimo Nono Karol(us)
P(etrus) de Rirhia doctor
D(omi)n(us) P(ri)nceps (et) P(ri)mogenit(us) // ma(ndavit) michi Roderico vitalj
p(robatus)
in c(omun)i J

(Barcellona, A. C. A., Canc., Pergamene di Giovanni II, Perg. n. 77)

Foto n. 17

18

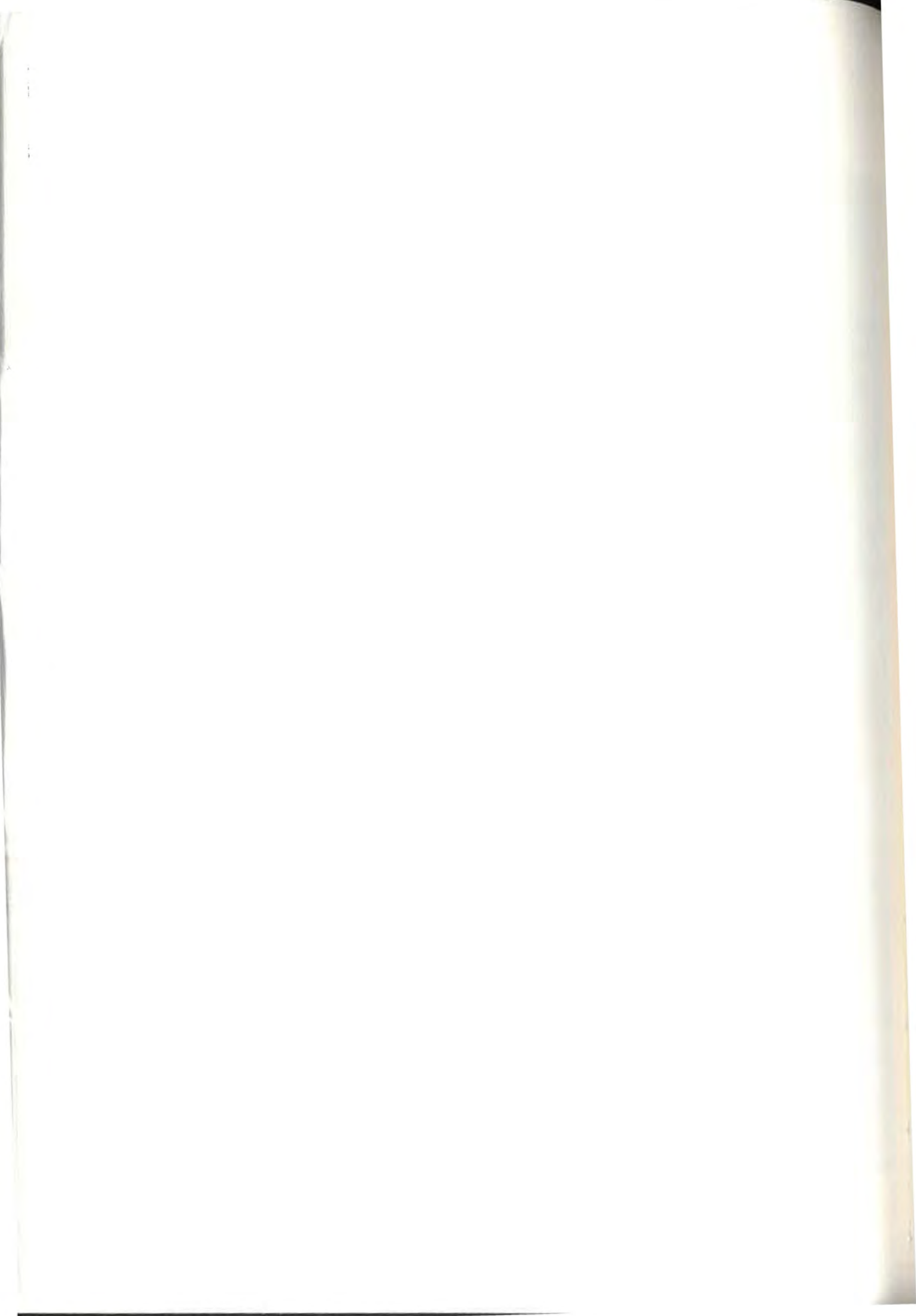
Sassari, 1461 novembre 7.

Francesco Marimon, reggente l'ufficio della Procurazione reale di Sardegna ordina a Pasquale Veguer, "maggiore di porto" (= doganiere) della dogana di Sassari, di pagare 8 ducati d'oro a Leonardo, famiglio di Giovanni Gallach, come rata di 200 ducati che il re deve a detto Gallach per una ambasceria da questi fatta al papa Pio II, secondo quanto risulta da una lettera patente regia datata Valenza, 16 aprile 1459.

Umanistica cancelleresca catalano-aragonese ("Littera antiqua").

En Franci marimon Regent lo offici d(e)la procuracio Reyal e gen(er)al per la Sacra Reyal Ma // iestat darago enlo present Regne de Sardenya al honorable en pasqual veguer maior de port // d(e)la duana reyal d(e)la Ciutat de Sacer la gracia e bona voluta d(e)l dit Senyor com per vna pa // tent letra o prouisio emanada p(er) lo dit Senyor dat(a) en la Ciutat de Valencia a xvj dies del mes // de abril any Mil CCCCL viiii° consta e appar lo dit Senyor hauer donats e concessos al Egregi // micer Joan de gallaeh doctor en leys e vicicanceller de sa Maiestat p(er) subuencio e aiutorj deles // despeses p(er) aquell faedores en la anada d(e)la missatgeria p(er) part del dit S(eny)or en prestar plena // obediencia al sanctissimo Senyor nostre sanct pare papa pio secundo translat aucte(n)tich // d(e)la qual a nos es stat presentat p(er) leonart fillol seruidor e familiar domestieh del dit // micer gallach ab laqual nos mana sots pena de mjl ducats dor bons quelos dits dossents // ducats d(e)les rendes e regalies sues en lo present Regne a sa Maiestat pertanyents sien donats / / al dit micer gallach o a son procurador e com lo demunt dit Leonart haia necessarj per // la sua anada al dit micer gallach faedora huyt ducats dor bons en compensacio e rata // pro rata d(e)ls dits dossents ducats pertant ab tenor d(e)les presents de part d(e) la dita Sacra // Reyal Maiestat de e p(er) auct(orit)at e potestat del offici que vsam a vos dit hono(rable) en pasqual // veguer maior de port dernunt dit dehim e rnana(m) expressament e de certa sciencia que // vista la present e sens neguna dilacio p(er) obseruancia e manutencio dels dits Reyals // manaments degats reyalment e de fet pagar los dits huyt ducats al demunt dit // leonart e en la paga e solucio que li farets dels dits huyt ducats cobrats la present per // v(ost)ra cautela ensemps ab apoqua derebuda axi del dit leonart fillol com del njn de // carcassona com a procurador substituhit del honorable en johan bertran procurador // del dit micer gallach a vos dirigida car nos vos offerim los dits huyt ducats possant vos // aquells endata reebre e admetre tot dubte econtradictio cessants Dat(um) en la Ciutat // de Sacer a vij de noembre any Mil CCCCLxhu. Franssi. j marjmon R(egent)

(Cagliari, A.S., Antico Archivio Regio, (cartella) B1, doc. n° 9)

Foto n. 18

NOTE

Parte I

LA SCRITTURA NEL PERIODO ANTICO SARDO

Il periodo preistorico non è di nostra competenza ed esula da questo lavoro. Per chi volesse approfondire l'argomento si rimanda agli studi di EDUARDO BLASCO FERRER, *Storia della lingua sarda. Dal paleolitico alla musica rap*, Cagliari 2009; EDUARDO BLASCO FERRER, *Paleosardo. Le radici linguistiche della Sardegna neolitica*, Berlin/New York 2010; MASSIMO PITTAU, *La lingua sardiana o dei Protosardi*, Cagliari 2000. GIGI SANNA, *Sardoa Grammata.'ag 'ab sa'an yhwwh*, Oristano 2004.
Sull'esistenza o meno di una scrittura nuragica, vedi il dibattito fra Raimondo Zucca e Massimo Pittau nella rivista "Archeologia", venerdì 6 novembre 2015.
Il profilo storico-politico della Sardegna. dal Nuragico ad oggi, è nel nostro:
F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Pisa 1994.

Preambolo

Non possiamo ignorare una strana somiglianza fra i segni graffiti nel famoso nuraghe Aiga di Abbasanta e la prima riga dell'alfabeto fenicio, come se da questo derivassero in libera copiatura:

Introduzione della scrittura in Sardegna

Secondo gli studiosi più accreditati, la Stele di Nora, ritrovata in agro di Pula (Cagliari) nel 1773, è la parte di un'iscrizione originariamente più grande e completa, datata a cavallo fra i secoli IX e VIII a.Cr.
Essa è letta e tradotta così:

1. … **BTRŠŠ…** = **…** *a Tarshish…*
2. … **WGRŠH'…** = **…** *e egli scacciò…*
3. … **BŠRDNŠ…** = … *in Sardegna…*
4. … **LMH'ŠL…** = **…** *Lui è al sicuro…*
5. … **MSB'M…** = … *Le sue truppe sono al sicuro…*
6. … **LKTNBN…** = **…** *Milkaton, figlio…*
7. … **ŠBNNGD…** = **…** *di Shubon il precedente…*
8. … **LPNY…** = **…** *comandante…*

… ed è ricostruita così:

a. [*Lui (?) combatté*]
1. *a Tarshish*
2. *e scacciò [le popolazioni]*
3. *in Sardegna*
4. *Lui [adesso] è al sicuro*
5. *le sue truppe sono al sicuro*
6. *Milkaton figlio*
7. *di Shubon il precedente*
8. *comandante [del re Pummay].*

Fra le tante interpretazioni storiche suggerite dagli specialisti della materia, preferiamo quella che ritiene Tarshish una località della Sardegna sud-occidentale, e che l'iscrizione testimonierebbe la vittoria di un generale fenicio di Nora contro le popolazioni locali per il controllo delle miniere della zona.

La Sardegna semitica

Il tempio di Antas fu costruito in periodo romano per il volere dell'imperatore Augusto (27 a.C.-14 d.C.) e restaurato varie volte, durante l'impero di Marco Aurelio (121-180 d.Cr) e durante quello di Caracalla (213-217 d.Cr.) sull'area dell'antico tempio punico dedicato al dio *Sid Addir* edificato verso il 500 a.Cr. su un affioramento di roccia calcarea sacra che si pensa fosse il centro del culto del dio eponimo protosardo *Baby* o *Babai*, guerriero e cacciatore.

L'arrivo dei Romani in Sardegna

L'epigrafe di Las Plassas è stata rinvenuta nel 1994, trascritta e studiata dal dott. Giovanni Serreli ricercatore dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR di Cagliari.

Il disegno è opera del dott. Salvatore Ganga tecnico rilevatore dell'Università di Sassari, Dipartimento di Storia (tratto da G. SERRELI, *Las Plassas. Le origini e la storia*, Serramanna, 2000, p. 50 e segg., ora ripubblicato in versione digitale: G. SERRELI, *Las Plassas. Le origini e la storia*, Logus Mondi interattivi, Cagliari, 2015):

Anche la *Tavola di Esterzili* è stata ricopiata e trascritta dal dott. Salvatore Ganga.

Parte II

Tutti i riferimenti genealogici ai sovrani giudicali sardi sono in BROOK L. L. - CASULA F. C. - COSTA M. M. - OLIVA A. M. - PAVONI R. - TANGHERONI M., *Genealogie medioevali di Sardegna,* Cagliari-Sassari, 1984.

Sui sigilli giudicali vedi l'articolo di Pietro Martini *Sigillo di re Barusone* in Bullettino Archeologico Sardo, n. 6, anno IV, giugno 1858, pag. 89; e il nostro F. C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie sarde,* in Studi di Paleografia e Diplomatica, Padova 1974. appendice.

Regno di Càlari

La distinzione fra il sigillo statale e il sigillo privato del sovrano nel Regno di Càlari sta in P. TOLA, Codex Diplomaticus Sardiniae, Torino 1860, vol. I, doc. XXXV (1217), pag. 330, e doc. XLV (3 dic. 1224), pag. 339: «... praesens scriptum feci exinde fieri tam bullae regni mei Calaritani, sive iudicatus, quam sigilli proprii munimine roboratum.».

La *Carta sarda*, scritta in caratteri greci fu edita nell'Ottocento da M. BLANCARD E K. WESCHER col titolo "*Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs*", in Bibliothèque de l'Ècole des Chartes (XXXV, 1874, pp. 255-265). I due studiosi supposero che per la modernità delle forme nella pronuncia delle lettere, la *Carta* fosse dovuta a un monaco greco del monastero di S. Vittore di Marsiglia.

La *Carta de Logu calaritana* è stata rinvenuta negli anni Ottanta del secolo scorso dal compianto prof. Marco Tangheroni dell'Università di Pisa nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona (vedi M. Tangheroni, *Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" cagliaritana: prima notizia*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXXV, 1986, pp. 35-50; e il nostro F. C. CASULA, *Marco Tangheroni e la* Carta de Logu *calaritana*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, 2 voll., Pisa 2007).

Regno di Arborèa

I primi due documenti originali arborensi che gli archivi ci hanno conservato, scritti in Oristano agli inizi del XII secolo – cioè quando ancora non erano giunte nel Regno giudicale culture estranee – sono redatti rispettivamente in *onciale* e in *semionciale*. Ed è una cosa sorprendente, perché per quel secolo entrambe le grafie sono decisamente anacronistiche, soprattutto se si trovano applicate nel campo della documentazione, con funzioni di scritture cancelleresche. Se non siamo di fronte ad un "vezzo" paleografico, o alla subdola esercitazione imitativa (assurdo sospetto, se attribuito al povero presbitero di Nuraxinieddu che scrisse sotto dettatura del re Torbeno d'Arborea uno dei documenti), non ci resta che avanzare un'ipotesi altamente suggestiva. In Sardegna, l'evoluzione grafica latina si sarebbe fermata e cristallizzata al momento del trapasso dall'unità romana al particolarismo delle scritture nazionali, o, meglio, alla situazione scrittoria del VI secolo; quella, tanto per esemplificare, che avrebbe lasciato a Cagliari S. Fulgenzio di Ruspe e la sua Scuola religiosa. E le opere del periodo erano principalmente in *onciale* o in *semionciale*.
Poi, il greco dei Bizantini, l'assenza delle culture barbariche (non si ebbero da noi invasioni veramente pregnanti), l'isolamento dei rari scrittorii calligrafici non permisero la formazione di una grafia latina sarda, una scrittura nazionale sarda, ma, al contrario, favorirono la conservazione dei modelli *onciali*. Solo l'osmosi con la Gallia dell'VIII-IX secolo portò alcuni elementi precarolini nelle minuscole della *Semionciale*.
Dopo di che cessò qualsiasi contatto culturale della Sardegna con l'esterno (i noti

rapporti dei sovrani locali coi papi del tempo non ci sembra che abbiano avuto apprezzabili conseguenze nell'ambito della produzione cancelleresca giudicale), e, così, il rotondo alfabeto che alcuni definiscono "cristiano", superò pressoché inalterato gli ultimi secoli del millennio, fino a giungere, almeno nell'Arborèa, alle soglie del periodo comunale.

L'impronta del sigillo di Ugone II d'Arborèa è riportata da DAVID HERLIHY in *Pisa nel Duecento*, Pisa 1973, tav. XII.

La Cancelleria arborense – ovverosia dell'ufficio che formalizzava gli atti di governo – era, insieme con la Corte, "itinerante", e si spostava da un punto all'altro del territorio, in ville e castelli, al seguito del sovrano giudicale, come quella dei sovrani catalano-aragonesi o, per esempio, come lo era stata quella inglese di Enrico II *il Plantageneto* descritta con colorita prosa da Pietro di Blois. Gli spostamenti della Cancelleria arborense si deducono dalle datazioni topiche dei documenti: «*Data in Aristanis ...* », « *Data in castro Serravallis ...* », «*Datta in Milis ...*», «*Datum in castris ville nostre de Macumere ...* ».
Naturalmente, ad Oristano la Corte soggiornava più a lungo e la Cancelleria – come sito di lavoro – era forse collocata, nella capitale, presso lo stesso palazzo giudicale, a sua volta ubicato vicino alla cattedrale ed alla Curia arcivescovile. Tutto ciò s'intuisce chiaramente leggendo la relazione degli ambasciatori del duca Luigi I d'Angiò inviati ad Ugone III d'Arborea il 4 agosto 1378, anche se, per la verità, non abbiamo l'indicazione esplicita circa quale stanza del palazzo fosse appositamente riservata alle scritture (R. CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborèa e le due ambasciate di Luigi I d'Anjou*).
Comunque, la parola «cancelleria» compare, e spesso, nei documenti oristanesi, in attestazione dell'ufficio, se non proprio del luogo: « ... *registrari in nostra cancellaria fecimus ...* », « ... *de verbo ad verbum exemplatum a cancellaria dicti domini judicis ...* ».
Per quanto riguarda il personale della Cancelleria arborense del XIV secolo non sono molti i riferimenti documentari, cosicché ci è impossibile ricostruire l'organico dell'officina grafica, per cui ci coglie talvolta il dubbio che la scrivania giudicale, per la infrequenza del lavoro, non avesse funzionari stabili di carriera; ciò non toglierebbe niente, ovviamente, alla autenticità, al valore ed alla rappresentatività del prodotto da essa proveniente. Finora, la nostra opera di ricerca, condotta su materiale edito ed inedito del periodo 1323-1410, ha dato solo i seguenti risultati: in un unico documento è citato il Cancelliere, e si tratta della già nota relazione degli ambasciatori di Luigi I d'Angiò, nella quale al vescovo di Ales – che in quel tempo era Cristoforo Gomerio –viene data più volte la prestigiosa qualifica: «... *per dictum episcopum Ala-*

rum, cancellarium antedictum ... », « ... *Prout per dictum episcopum Alarum, Cancellarium suum ...*».
Non siamo in grado di dire, quindi, se la Cancelleria giudicale avesse o non, un Cancelliere fisso, e se questi esercitasse le funzioni specifiche del capo dell'ufficio, e se sovrintendesse alla redazione documentaria. La cosa certa è che l'attributo è dato ad un vescovo, in linea con la maggior parte delle Cancellerie statali europee.
Anche in Catalogna la nomina di un prelato alla direzione dell'officina scrittoria era la regola quasi costante, sancita dalle Ordinanze di Pietro IV *il Cerimonioso*, intitolate *Ordenacions fetes per lo molt alt senyor en Pere terç rey Darago sobra lo regiment de tots los officials de la sua cort* e pubblicate da Prospero de Bofarull y Mascaró in "Colección de documentos ineditos del Archivo General de la Corona de Aragón" a Barcellona nel 1850, nonché da Olivetta Schena, *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari 1983.
In Oristano, però, la simbiosi fra potere religioso e potere civile ci pare più profonda. La Chiesa arborense formava un tutt'uno con la Curia giudicale, e spesso si trovano documenti statali di estrema importanza diplomatica, e diplomatistica, redatti o firmati indifferentemente presso la reggia o presso l'arcivescovado. La parte sarda della famosa pace del 1388 fra Eleonora d'Arborea e Giovanni *il Cacciatore*, per esempio, riporta come data topica: «*Actum Arestanni in quadam sala curie archiepiscopalis habitacionis predicti domini archiepiscopi...* ». Le carte inviate da Ugone II ad Alfonso *il Benigno* fra il 1327 e il 1335 – per fare un altro esempio – sembrano scritte dall'arcivescovo di Oristano Guido Cattaneo, o, almeno, sia quelle del religioso che quelle del re giudicale furono scritte dalla stessa persona. Il che dimostra ugualmente gli stretti legami diplomatistici (e politici) fra le due autorità.
Nell'avaro campionario arborense del personale di Cancelleria – che, come una beffa, è formato sempre da casi unici – è compreso pure il Vicecancelliere ricordato due volte nella citata pace del 1388: « ... *Comita Pancia subcancellarius iudicisse ejusdem ...* », « ... *creamus Comitam Panciam, nostrum subcancellarium, et Anthonium Caseum ... procuratores nostros ...* » .
Il cittadino di Oristano Comita Pancia o Panza, Vicecancelliere, notaio e laico, come tale poteva trattare nella scrivania giudicale, alla bisogna, sia questioni civili che penali (o, come si diceva allora, criminali), e sostituire, in questo, il Cancelliere.
Il Vicecancelliere arborense aveva, insomma, le stesse qualità richieste dalle regole palatine di Pietro IV *il Cerimonioso* al Vicecancelliere catalano-aragonese, personaggio estremamente importante nelle alte gerarchie dello Stato.
Gli scrivani giudicali, invece, non sono mai nominati nei documenti conservati nell'Archivio della Corona d'Aragona, né quelli di concetto né i semplici amanuensi, anche se, almeno i secondi, si rivelano a noi attraverso i "ductus" delle carte originali.
In Arborèa, gli scrivani che formulavano il documento giudicale così come coloro i

quali lo redigevano materialmente erano di cultura italiana, avendo frequentato verosimilmente scuole di tradizione italiana, forse presso i vescovadi o i monasteri della valle del Tirso (ciò, almeno, denunciano la scrittura e gli altri caratteri estrinseci delle carte). Questi sconosciuti scrivani arborensi erano gli estensori delle carte contenenti guidatici, ordini, lettere, ecc., e le pergamene più genuinamente cancelleresche per le quali non era necessaria la presenza del notaio a garantire la pubblica fede del contenuto.
Però il personale di Cancelleria di Oristano non finiva qui. Vi erano sicuramente anche gli addetti alla sigillatura delle carte e delle pergamene che, a Barcellona, erano due operatori ed un «calgador de la cera» ("colui che liquefaceva la ceralacca"). E poi vi era il Guardasigilli che custodiva con molta attenzione le preziose matrici. Costoro, però, non erano persone in più, in quanto – pare – facevano già parte dell'organico con altri incarichi precipui. Infatti il Guardasigilli – ufficiale regio di carriera – era quello che oggi chiameremmo il "Capoufficio", e, nella gerarchia interna, veniva subito dopo il Cancelliere e il Vicecancelliere, entrambi di nomina politica.
I sigillatori, invece, erano gli stessi scrivani, esperti nel maneggio dei sigilli.
Riguardo ai sigilli, però, c'è dell'altro, che aumenta pure il numero – oltre che le incombenze – degli impiegati di Cancelleria rendendo quest'ultima più complessa e conseguentemente più importante.
Sappiamo che nell'officina catalano-aragonese la redazione "segreta" (= composizione, stesura, registrazione e sigillatura di particolari documenti) era affidata a due scrivani-segretari che godevano la piena fiducia del re, e che operavano appartati, nella Cancelleria, per ragioni di discrezionalità.
Poiché anche i re di Arborèa avevano "atti segreti" ed usavano il sigillo "segreto", è logico supporre che pure presso di loro esistessero uno o più speciali funzionari addetti all'allestimento dei documenti riservati.
Per concludere vi era, infine, il personale subalterno, cioè i portieri, i mazzieri e i corrieri con le stesse attribuzioni svolte dal personale ausiliario della Cancelleria statale di Barcellona, a dimostrazione della compiutezza formale ed organizzativa dell'officina scrittoria del piccolo Regno sardo autoctono.

Durante il governo di Mariano IV d'Arborèa (1347-1376) si nota che nella Cancelleria centrale di Oristano nei documenti, in qualsiasi lingua scritti, si trova lo stesso formulario della Cancelleria regia catalano-aragonese, sia per il classico "mandato", cioè per l'ordine di esecuzione, che per le "lettere patenti", rivolte alla generalità dei sudditi. Anche come forma esterna veniva ora seguito un modello più simile a quello di Barcellona: gli scritti "chiusi" erano sigillati, in genere, col *sigillo segreto;* quando, invece, erano "aperti" avevano il *sigillo maggiore,* che in Catalogna si chiamava *sigillo della maestà.* Entrambi erano sigilli "aderenti" di autenticazione, solo in spe-

ciali casi usati anche per chiudere il documento e rendere riservato il contenuto. Ecco, per esempio, un mandato in lingua italiana sotto sigillo segreto:

> «Sapienti et discreto viro domino de Ançioni de Mutina iurisperito etc., Petro de Aceni etc., et Cino de Çori.
> «Nos Marianus etc. Advegna che per altra nostra lictera vo abiamo scripto la intencione que li Cathalani anno di venire in Castello de Kallari con lo stolo dele galee e iscurrere la contrata per aver panaticha e grano, et che induchiate la gente che non sono in nel campo che lo grano che averano portino in Arestano e in Murreali, niente dismeno per che questa cassa ne certifficata e averata per lo presente, vo significhiamo e mandiamo che vo debiate brigare con le più belle e indutive paraule che potrete fare, e ordinare sie che tuto lo grano e orto (= orzo) che è in nele parte de Kallari si debia portare e porte in Arestano e in Murreali, per ogno casso che avenire possa, e abiamlo in luocho seguro, e che uncha lo vorrà vendere che si venda per aver denari. Et se compratore altro aver non ne potrano, che la corte lo comprarà; et chiuncha vendere non lo vorrà, lo potrà avere ad ogna loro voluntà e piacere, cussì da Arestano come da Murreali, dichiarando ad ciascuno que questo si fa per que, se li predicti venissino forçatamente, che resistencia non si potesse avere, over, essendo la gente nostra in alcuna parte che succurrere acconciamente non si potesse, andando scurrendo per quelle parte, non possano trovare nen grano nen panaticha nen reffreschamento e victualia alcuna; e non trovando virtuali nen grano, lo dito stolo non potrà stare e conviene che partire si debbia, per che elli non anno victualia, nen da Castello avere non potrano. Et che per questo cosse fare, mandarete alcuna persona che vo parranno per le ville, cussì deli hereditati come deli altre, che li induchano e faciano portare lo dieto grano et orto per quelli homini che in el campo non serano, ricevendo quello che scarsamente per la loro vita bisognerà; e in ciò farete avere quella cura e sollecitudini che più potrete, sie che innanti che lo stola sie in nele parte di Kallari, che secundo che intendeno di fare si facia. Queste cosse farete per lo meglior modo che fare potrete, sia che la cossa abbia effecto sensa indugio, et per ciò, la carta tuti che aver si potrano si abbiano per ciò, e ordinisi sia che vi siano. Data in castro Serravallis, die XXX septembris, sub sigillo secreto ».

Pure Brancaleone Doria, marito della regina-reggente Eleonora d'Arborèa e duce degli eserciti giudicali, scriveva o faceva scrivere in sardo, italiano, latino o catalano, secondo la necessità. Per esempio, un suo "mandato", datato Milis 20 luglio 1391, è così redatto:

«In manus de sos venerabilis hominis consigeris, bono hominis et populu tottu de sa citade de Sasseri.
«Brancha de Auria, comes Montis Lehonis etc.
«Conssigeris et bonos hominis echo qui postha qui nos vos amus mandato sa letra nostra per Guantino Guimisone, supra sa armada qui su ducha Martini faghet in Cadalongia dande nomen de passare in Cicilia, sendu que largamente vos amus scripto, amus appito attera novella plus certa supra sa dita armada que si faghet in tanto que sos ambaxiadoris proprios qui si mandant in Cadalongia dae Cicilia per issu comte de Piralta et atteros seguacis suos sont istrado in sa citadi nostra de Aristani, arrivados per fortuna de tempus, et nos ant contadu per ordine tottu su fattu, et qui in ogni modu sa armada si istabiliscit et mittet se in punta de pasare a tottu podere, pro ssa quale causa, considerando vos sa suspencione qui iay in sa predicta letra nostra declarato vos amus, et dubitando qui su governadore de sa Lighera (Alghero) su quali sendu qui semus certo quirchat de frunire et istabilire cussu castellu de cussa citade, non vos illos condugat a deberlu frunire et istabilire cussu castellu ad modu suo cum inganni et vitiu, cum sa presente letra nostra vos faghimus avistos et pro utile et bene vostru cum salvamento, et per consequente de tottu sa nacione sardischa, vos consigiamus et mandamus qui in neuna manera non depiades consentire nen suffere qui su castellu fruniat et non istabilischat de vituagia nen de cosa alcuna, salvu solamente quando plus non podiades de une mese et non plus, et tenner vos ages fortes, et pro narre suo nen paura nen de nemmi non vos curedis, pro qui nos vos amus fagher fortes et supra nos baldamente vos fortificadi. Et si bisognat, narade qui nos vos iviamus consigliato pro utile et bene vostru et de sa predicta nacione sardischa pro qui custa es cosa raxonivili, et nonde curamus niente quando issus pure inde narret su contrariu. Et diclaramus vos certamente qui si alcuna persona de cussa citade benneret incontra a icustu consigiu nostru qui vos damus, et boler faghere su contrariu, qui nos vos promittimus in sa fide de Deu, contra cussos tales quando non ant benni a manus faghere tale persequitacione et aspra punicione comente et ad inimigos mortales, inperò que cussos tales int chircare et faghere sa destrucione de cussa citade e de tottu sa nasione sardischa, et siadis seguros qui nos vos faghimus quando cussa citade si resit a Cadalanos. Datta in Miilis, a dies XX de triulas de M.CCC.XCII, sub nostro Sigillo secrepto».

Al nobile Andrea Chiaramonte, impegnato a respingere la spedizione militare in Sicilia dell'infante Martino duca di Montblanch (fratello del re Giovanni I e suo futuro successore con l'appellativo di Martino *il Vecchio*), il Doria scriveva, invece, in italiano:

«Magnifice domine et fratre carissime notifichiamo ala vostra magnificentia et signoria che noy sappemmo di certo che lo infante Martino si mette ad punto lo stolo et armata in Cathalogna per passare dicosta (= di costà) in Cicilia. Et havendo noy riguardo ala vostra exaltacione, et di vostra Casa, per la antiqua amistà che lungamente è stata tra la nostra Casa et la vostra di Chiaramonte sì di benevolentia et grande dilectione si etiandio di fraternale coniugimento di parentado, di ogni vostro exaltamento bono stato et honori, sariamo et saremo allegro et contento, reputandoni partifici in quelli, et per contrario a noy saria in rancore et ingelosità di tutto dampno o mancamento che la vostra Casa havesse, maximamente che quelli Cathalani che vi vogliano adversare sono nostri emuli et antiqui inimici, per la qual cosa piaccia ala vostra magnificentia di havere avisato remedio con providentii savi et virtuosi in el vostro favore et mantenimento di vostra Casa et in dampno et destrugimento deli vostri et nostri inimici, stando sempre provisto et attento in ver dilloro (= di loro) sì come del vostro circumsperto et virtuoso iscaltrimento speriamo, et che tutti tempi la valorosa Casa vostra di Chiaramonte come a prosperigiato debbia prosperigiare, et ciò a noy sarà infinita gloria et gran contentamento, dichiarandovi certamente che se la dicta armata et stolo verrà in questa isula nostra di Sardigna, et vorrano pigliare niente del terrino di Sardigna, noy vi prometemo sopra la nostra fede che con nostra jente ni troveremo ala bataglia con loro et contra elli valorosamente repparare che, o elli ni conducirano tutti ad fin di morte, o noy a elli conduciremo ad fin di morte. Et questo sarà in voluntà de la potentia divina, sigondo che la sua gratia volrà administrare; et lantorna non vi calirà più dubitare dilloro, et che seguramente porrete stare in vostra Casa et prospero stamento. Et se per aventura la dicta armata terrà dirita via in cotesta isula sensa venire di qua, piacciavi, caro frate, che la vostra vertù con operi valorosi et maneri laudabili vi sia efficaci in loro dampnagio et crudele destructione. Ma piacesse a lo omnipotente Dio che per sua gratia et misericordia ni consentesse che da questa isula di Sardigna a cotesta isula di Cicilia havesse un ponte che per terra si potesse passare, perché lantora volunterimente vi soccorririamo ala dicta armata, et noy personivilmente ni troveremo insieme con voy con cinqui milia pedoni sardi et mille sardi da cavallo almeno, imperciò che con la vostra posansa insieme, et con lo vostro senno et virtù, sensa dubio li dicti iniqui et malvagi Cathalani meteriamo ad morte et ad crudelissimo destrugimento, et la loro superbia et presumptuosa arrogantia conculchariamo, in manera che sariamo pagati di tutti loro traitioni et malvastai che anno usati in ver di noy. Et voy, come ditto havemo di sopra, staresti a segurtà sensa paura dilloro. Or nondimeno la vostra fraternità preghiamo caramente che vi piaccia del vostro bono stamento e prospera salute farni certi per vostri lit-

teri, però che infinita consolatione ni haveremo con gran piaccere, come di noy proprio. Et in tutti cose di vostro honore porrete a noy tutti tempi scrivere con fiducia, la simigliante mensione noy facendo di vostra fraternità. Et dichiaramovi etiandio che lo dicto stolo et armata sono galei XII, et portano in navi mille homini d.arme, et sono tra tutti homini d.arme due milia con li pilardi, non contando li altri marinaii. Appresso, rendendoni noy certi che lo nostro prospero stato ala vostra gran magnificencia et cara fraternità sarà in gran piacere et consolatione, vi notifichiamo ad gaudio et letitia che mediante la divina potentia, dala qual ogni bene et dono di gratia procede, et con la justa et legiptima ragione noy havemo recuperato et havuto tutti li citadi, terri et castelli li quali funno dati per la nostra liberatione ali Cathalani traditorivilmente et con gran falsità et inganno, salvo solamente lo luogho di Longon Sardo, al qual con lo adiutorio di Dio daremo ordine et modo chel recuperaremo, et havuta la vista delo stuolo di Cathalani passato che sarà, lo meteremo in custodia che non porrà mancare che non pervegna sobto nostro podere et dominio.
« Datta in Arestano a dì X di ferraio MCCCXCII sub nostro Sigillo secreto».

Parte III

Per quanto riguarda il personale subalterno della Cancelleria regia di Barcellona si rimanda a J. E. MARTÍNEZ FERRANDO, *Los correos de la curia regia en la Corona de Aragón a principios del siglo XIV,* in «Analecta Sacra Tarraconensia», vol. XVII, fasc. 1°, gennaio-giugno; e, IDEM, *Jaime II de Aragón, su vida familiar,* Barcellona 1948.

La "letra catalana" veniva chiamata "letra aragonesa" da M. USÓN SESÉ, *Contribución al estudio de la cultura medieval aragonesa. La escritura en Aragón del siglo XI e XVI,* Saragozza 1940-41. Però, facemmo notare nella nostra *Breve storia della scrittura in Sardegna. La "documentaria" nell'epoca aragonese,* nota 57, che l'Aragona ebbe una storia della scrittura, prima della confederazione, diversa da quella della Catalogna; e, così, sarebbe assolutamente errato continuare a chiamare *aragonese* una scrittura che, invece, si innesta con logica evolutiva e di gusto su un tronco culturale del XIII secolo prettamente *catalano.*

Mentre il concetto di *Gotico triangolare* pensiamo sia facilmente intuibile applicato alla scrittura, resta più difficile spiegare cosa s'intende per *Gotico quadrangolare*: una scrittura impostata *obliqua* ma tracciata con *sviluppo orizzontale.* Non si può certo affermare che si tratta di forme alfabetiche ascrivibili tutte in un *quadrato* (come,

per esempio, nella *Capitale quadrata* romana); eppure, molte lettere dell'alfabeto cancelleresco catalano rispondono, grosso modo, a questo concetto: a, c, n, o, r, u, ed il corpo di b, d, g, h, p, q. Ciò nasce dal fatto che se con l'impostazione obliqua non si rompono le curve, come nel Gotico classico, esse hanno bisogno di un maggiore sviluppo laterale per essere realizzate che riporta in parità il rapporto base-altezza delle lettere basse suddette e del corpo delle già indicate lettere astate e gambate.

F. C. CASULA, *La "Carta de Logu" del Regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico*, Cagliari, CNR, 1994.

Chiamate anche "Falsi d'Arborèa", le cosiddette "Carte d'Arborèa" sono una quarantina e più di pergamene, codici e fogli cartacei di varia forma e contenuto con racconti, non solo arborensi, che vanno dal VII al XV secolo. Apparvero a più riprese dal 1845 in poi, comprate da istituzioni pubbliche e da privati a non modico prezzo (6.900 lire d'allora, pari a 60.000.000 di ex lire prima dell'euro), e studiate dai maggiori storici del tempo tratti in inganno, come Alberto Ferrero conte della Marmora, Giovanni Spano, Pietro Martini, Carlo Baudi di Vesme, Vittorio Angius, Giovanni Pillito, Salvator Angelo De Castro, ed altri (vedi F. C. CASULA, *Dizionario Storico Sardo (DiStoSa)*, ediz. Carlo Delfino, Sassari 2002; ediz. Riveduta e ampliata L'Unione Sarda, 2006).

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

ARAGÓ A. M. - TRENCHS J., *Las cancillerias de la Corona de Aragón y Mallorca desde Jaime I a la muerte de Juan II*, in "Folia Parisiensia", n. 1, 1981.

ARAGÓ A. M. - TRENCHS J., *Las escribanias catalano-aragonesas de Ramón Berenguer IV a Jaime I*, in "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos" , LXXX, n. 3, 1977.

BATTELLI G., *Lezioni di Paleografia*, Città del Vaticano, 1949.

BLASCO FERRER H., *Crestomazia sarda dei primi secoli*, in Officina linguistica Iv (4), 2003.

BROOK L. L. - CASULA F. C. - COSTA M. M. - OLIVA A. M. - PAVONI R. - TANGHERONI M., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari-Sassari, 1984.

CAPPELLI A., *Cronologia, Cronografia e Calendario perpetuo*, Milano 1930.

CAPPELLI A., *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, ediz. anast. Milano 1961.

CARTA RASPI R., *Ugone III d'Arborèa e le due ambasciate di Luigi I d'Anjou*, Cagliari 1936.

CASTAGNARI G., *La forma. Formisti e cartai nella storia della carta occidentale*, Fabriano 2016.

CASULA F. C., *Alcune note sulla "Letra aragonesa" del secolo XIV*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXX, 1966-1967, pp. 491-518.

CASULA F. C., *Breve storia della scrittura in Sardegna. La* "documentaria" *nell'epoca aragonese*, Cagliari 1978.

CASULA F. C., *Cultura e scrittura nell'Arborea al tempo della Carta de Logu*, in «*Il mondo della Carta de Logu*», Cagliari 1979.

CASULA F. C., D'ARIENZO L., *Studi di Paleografia e Diplomatica*, Padova 1974.

CASULA F. C., *Il documento regio nella Sardegna aragonese*, Padova 1973.

CASULA F. C., *Influenze catalane nella Cancelleria giudicale arborense del secolo XII: i sigilli*, in «Studi di Paleografia e diplomatica», Padova, 1974.

CASULA F. C., *La "Carta de Logu" del Regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico*, Cagliari, CNR, 1994.

CASULA F. C., *La "Datatio chronica" nei documenti di cancelleria sardo-aragonesi del secolo XIV*, in «Studi Sardi», XX, 1968.

CASULA F. C., *La Cancelleria di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona (1327-1336)*, Padova 1967.

CASULA F. C., *La Cancelleria sovrana dell'Arborea dalla creazione del "Regnum Sardiniae" alla fine del giudicato (1297 - 1410)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3, 1977.

CASULA F. C., *La scrittura umanistica nella corte di Alfonso il Magnanimo*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale. Sezione Romanza», XXX, 1, 1988.

CASULA F. C., *La Storia di Sardegna*, Pisa 1994.

CASULA F. C., *Marco Tangheroni e la* Carta de Logu *calaritana*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, 2 voll., Pisa 2007.

CASULA F. C., *Observaciones paleograficas y diplomaticas sobre la cancelleria de Jaime I el Conquistator*, in «*Jaume I y su epoca*», in Atti del X Congresso de historia de la Corona de Argón, Zaragoza, 1982.

CASULA F. C., *Onciale e semionciale in Sardegna nel secolo XII*, in «Studi di Paleografia e diplomatica», Padova 1974.

CASULA F. C., *Osservazioni paleografiche e diplomatistiche sulla Cancelleria di Giacomo I il Conquistatore*, in «Archivi e Cultura», XI, 1977.

CASULA F. C., *Sulle origini delle Cancellerie sarde*, in «Studi di Paleografia e diplomatica», Padova 1974.

CASULA F, C., *Dizionario Storico Sardo (DiStoSa)*, ediz. Carlo Delfino, Sassari 2003; ediz. Riveduta e ampliata L'Unione Sarda, 2006.

CAU E., *Fulgenzio e la cultura scritta in Sardegna agli inizi del VI secolo*, in "Sandalion", 2 (1979).

CAU E., *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in La Sardegna nel mondo mediterraneo (Atti del 1° Congresso Internazionale di studi geografico-storici, Sassari 7-9 aprile 1978), Sassari 1979.

CENCETTI G., *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954.

COSTAMAGNA G., *Paleografia latina. Comunicazione e tecnica scrittoria*, Milano 1968.

DONATI A., ZUCCA R., *L'ipogeo di San Salvatore del Sinis*, Sassari 1992.

FADDA B., *I luoghi di redazione dei documenti giudiziali. Considerazioni su alcune pergamene del giudicarto di Torres*, in Atti del Congresso 700-1100 d.C.: storia archeologia e arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali tenutosi a Cagliari dal 17 al 19 ottobre 2012.

FADDA B., *Notai a Cagliari in epoca pisana,* in «Studi e Ricerche», vol. VI, 2013.

FADDA B., *Notai a Cagliari tra pisani e aragonesi,* in *Tra il Tirreno e Gibilterra. Un Mediterraneo iberico?,* a cura di Luciano Gallinari e Flocel Sabaté i Curull, CNR, Isem, 2 tomi, Cagliari 2015.

FEDERICI V., *La scrittura delle Cancellerie italiane. Secoli XII-XVII,* Torino 1964.

FINKE H., *Acta aragonensia,* 3 voll., Berlino-Lipsia, 1908.

FLORIANO CUMBREÑO A. C., *Curso general de paleografia, y paleografia y diplomatica españolas,* Oviedo 1946.

GALENDE DÍAZ J. C., SALAMANCA LÓPEZ M. J., *Una escritura para la modernidad. La letra cortesana,* CNR, Cagliari 2012.

GIORDANO V., *Elementi di Archivistica ed esegesi di Diritto archivistico,* Livorno, 1957.

GONZALES I URTEBISE E., *Guia historico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón en Barcelona,* Madrid 1920.

MARTÍNEZ FERRANDO J. E., *Jaime II de Aragón, su vida familiar,* Barcellona 1948.

MARTÍNEZ FERRANDO J. E., *Los correos de la curia regia en la Corona de Aragón a principios del siglo XIV,* in «Analecta Sacra Tarraconensia», vol. XVII, fasc. 1°, gennaio-giugno.

MATEU Y LLOPIS F., *Plegado del papel en la Cancilleria de Aragón en el siglo XIV,* in "Sonderdruck aus Gutenberg", Jahrbuch, 1967.

MATTONE A., TANGHERONI M., *Gli Statuti sassaresi,* Cagliari 1986.

MAZZATINTI G., *La biblioteca dei re d'Aragona di Napoli,* Napoli 1897.

MILLARES C., *Paleografia española,* Barcellona 1929.

MOSCATI S., *Le stele puniche di Nora nel Museo Nazionale di Cagliari,* CNR, Roma 1970.

PAOLI C., *Diplomatica,* Firenze, ediz. 1942.

PRATESI A., *Paleografia greca e Paleografia latina o Paleografia greco-latina?,* in Studi storici in onore di Gabriele Pepe, Bari 1969.

RUBIÓ Y LLUCH A., *Documents per l'historia de la cultura catalana mig-eval,* 2 voll., Barcellona, 1908-21.

SABA A., *Montecassino e la Sardegna medievale,* Montecassino 1927.

SAGARRA F. DE, *Sigillografia catalana,* Barcellona 1915.

SANNA G., *La stele di Nora. Il Dio il Dono il Santo. The God the Gift the Saint (traduzione di Aba Losi),* Oristano, Mogoro 2009.

SCHENA O., *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari 1983.

SCHENA O., *Le scritture del condaghe di S. Maria di Bonarcado*, in "Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani", Cagliari 1981.

SERRELI G., *Il rinvenimento di un'iscrizione dedicatoria del santuario rurale dei* pagani uneritani *a Las Plassas*, in XIV volume de L'Africa romana, Roma 2002.

SEVILLANO COLOM F., *Apuntes para el estudio de la Cancilleria de Pedro IV el Ceri-monioso*, in "Anuario de Historia del Derecho español", Madrid 1950, tomo XX.

SODDU A., CRASTA P., STRINNA G., *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, in Bollettino di Studi Sardi, 3/2010.

SOLMI, A. *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi Campidanesi dei secoli XI-XIII*, Firenze 1905.

SORU G., SERRELI G., *Nomi e toponimi. Sinnai nel Medioevo*, Dolianova 2010.

SPANU P., ZUCCA R., *I sigilli bizantini della Sardegna*, Roma 2004.

TANGHERONI M., *Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" cagliaritana: prima notizia*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXXV, 1986.

TASCA C., *Il catalogo dei Manoscritti*, in: (a cura di): TASCA C., Manoscritti e lingua sarda. vol. 1, Collana Manoscritti e Biblioteche della Sardegna, p. 1-40, Cagliari 2003.

TASCA C., *Il Tirocinio formativo in Archivio: l'esperienza del Corso di Laurea in Beni Culturali dell'Università di Cagliari*, ARCHIVI, vol. II, 2007.

TASCA C., *Le Pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Pisa*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XLV, 2009.

TASCA C., *I documenti giudicali negli Archivi italiani e stranieri: "dispersione" archivistica e "recupero" della memoria*, in: R. MARTORELLI (a cura di), *700-1100: storia, archeologia e arte nei "secoli bui" del Mediterraneo*, Cagliari 2013.

TOLA P., *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861.

USÓN SESÉ M., *Contribución al estudio de la cultura medieval aragonesa. La escritura en Aragón del siglo XI e XVI*, Saragozza 1940-41.

Delle molte pubblicazioni scientifiche e divulgative di *Francesco Cesare Casula*, si segnalano:

Profilo storico della città di Oristano, Cagliari, Valdés, 1961.

Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia, Padova, CEDAM, 1970.

Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia, Padova, CEDAM, 1977.

La scoperta dei busti in pietra dei re o giudici di Arborea: Mariano IV, Ugone III, Eleonora con Brancaleone Doria, Pisa, ETS, 1984.

La Storia di Sardegna. L'Evo Antico. L'Evo Medio. L'Evo Moderno e Contemporaneo, Sassari, Delfino, 1994, 3 voll.

La "Carta de Logu" del Regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico, Sassari, Delfino, 1995.

La terza via della storia. Il caso Italia, Pisa, ETS, 1997.

Di.Sto.Sa. Dizionario Storico Sardo, Sassari, Delfino, 2003.

Eleonora regina del Regno di Arborea, Sassari, Delfino, 2003.

Per un nuovo insegnamento della storia, Pisa, ETS, 2003.

Italia: il Grande Inganno, 1861-2011. L'unico Stato al mondo che non vuole sapere quando è nato, dove è nato e qual'è la sua storia, Sassari, Delfino, 2010.

La scrittura in Sardegna dal Nuragico ad oggi, Sassari, Delfino, 2016.

Il Regno di Sardegna. La nascita, Sassari, Delfino, 2016.

Breve storia di Sardegna, Sassari, Delfino, 2016.

Breve storia d'Italia (in pubblicazione).

La bandiera dei "Quattro Mori" (in pubblicazione).